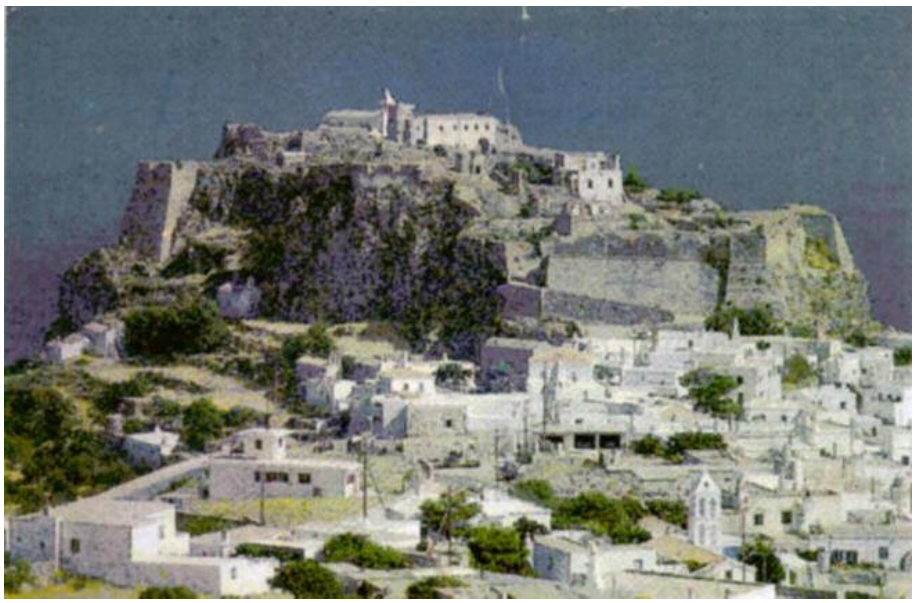
Paolino Vitolo e Carmelita de Santis

24 ottobre 1994

GRECIA



Seconda Edizione

10 febbraio 2000

Paolino Vitolo e Carmelita de Santis

Premessa

Dopo un silenzio di quattro anni, ecco un nuovo diario di viaggio.

Concedetemi di usare questo nome, che già quattro anni fa, in occasione del viaggio in Egitto, giudicai pomposo. In fondo, anche se si tratta di pochi appunti buttati giù nei ritagli di tempo, durante i percorsi sul traghetto o la sera prima di addormentarmi, essi riportano le impressioni e gli stati d'animo di ogni giorno: ecco dunque che la parola “diario” è appropriata.

Quest'anno poi c'è una novità importante: accanto al mio nome nella lista degli autori c'è anche quello di Carmelita. Si tratta dunque di un lavoro a quattro mani, dove le impressioni si intrecciano da due punti di vista differenti, non solo perché due sono gli autori, ma anche perché le vicissitudini che leggerete ci hanno costretti in certi momenti a seguire itinerari diversi, sia nel tempo che nello spazio.

Indice

Premessa iii
Figure vii
Paolino: 2 settembre 1994 - Venerdì 3
Paolino: 3 settembre 1994 – Sabato 5
Carmelita: 3 settembre 1994 – Partenza da Brindisi 9
Paolino: 4 settembre 1994 – Domenica 11
Carmelita: 4 settembre 1994 Sabato 15
Paolino: 5 settembre 1994 – Lunedì 17
Carmelita: 5 settembre 1994 Lunedì 27
Paolino: 6 settembre 1994 – Martedì 29
Carmelita: 6 settembre 1994 Martedì 41
Paolino: 7 settembre 1994 – Mercoledì 43
Carmelita: 7 settembre 1994 Mercoledì 51
Paolino: 8 settembre 1994 – Giovedì 53
Carmelita: 8 settembre 1994 Giovedì 67
Paolino: 9 settembre 1994 – Venerdì 69
Carmelita: 9 settembre 1994 Venerdì 81
Paolino: 10 settembre 1994 – Sabato 83
Carmelita: 10 settembre 1994 Sabato 93
Paolino: 11 settembre 1994 – Domenica 95
Carmelita: 11 settembre 1994 Domenica 103

Figure

Figura 1 - I luoghi del viaggio. 1
Figura 2 - La prima pagina del manoscritto del diario 2
Figura 3 - Micene. La porta dei leoni 17
Figura 4 - Micene. Le tombe del circolo A 18
Figura 5 - Tirinto. Criptoportico 20
Figura 6 - Nauplia. Il castello Bourzì 21
Figura 7 - Epidauro. Il teatro 22
Figura 8 - Biglietto di ingresso agli scavi di Epidauro 23
Figura 9 - Biglietto dell'autostrada Corinto - Tripoli 29
Figura 10 - Mistrà. Il monastero della Pandanassa 30
Figura 11 - Biglietto del traghetto Martha 32
Figura 12 - Citera. Aghìa Pelaghìa 35
Figura 13 - Citera. Panorama di Hora 37
Figura 14 - Citera. Hotel Margarita 38
Figura 16 - Citera. La spiaggia di Kapsàli 40
Figura 17 - Corinto. La fontana Peirene 41
Figura 18 - Citera. La spiaggia dei pescatori a Kapsàli 43
Figura 19 - Biglietto del camping di Kapsàli 45
Figura 20 - Citera. La spiaggia di Halkòs 46
Figura 21 - Citera. Monastero Mirtidion 58
Figura 22 - Citera. Kapsàli. Il convento di San Giovanni 60
Figura 23 - Citera. Hora. Il castello veneziano 62
Figura 24 - Il conto dell'ultima cena a Citera 66
Figura 25 - La nave da crociera "Costa Classica" 70
Figura 26 - Citera. La spiaggia di Melidoni 71
Figura 27 - Olimpia. Museo. Hermes con Dioniso bambino; opera di Prassitele 87
Figura 28 - Olimpia. Scavi. La palestra 88

Figura 29 - L'ultima pagina del manoscritto del diario 104

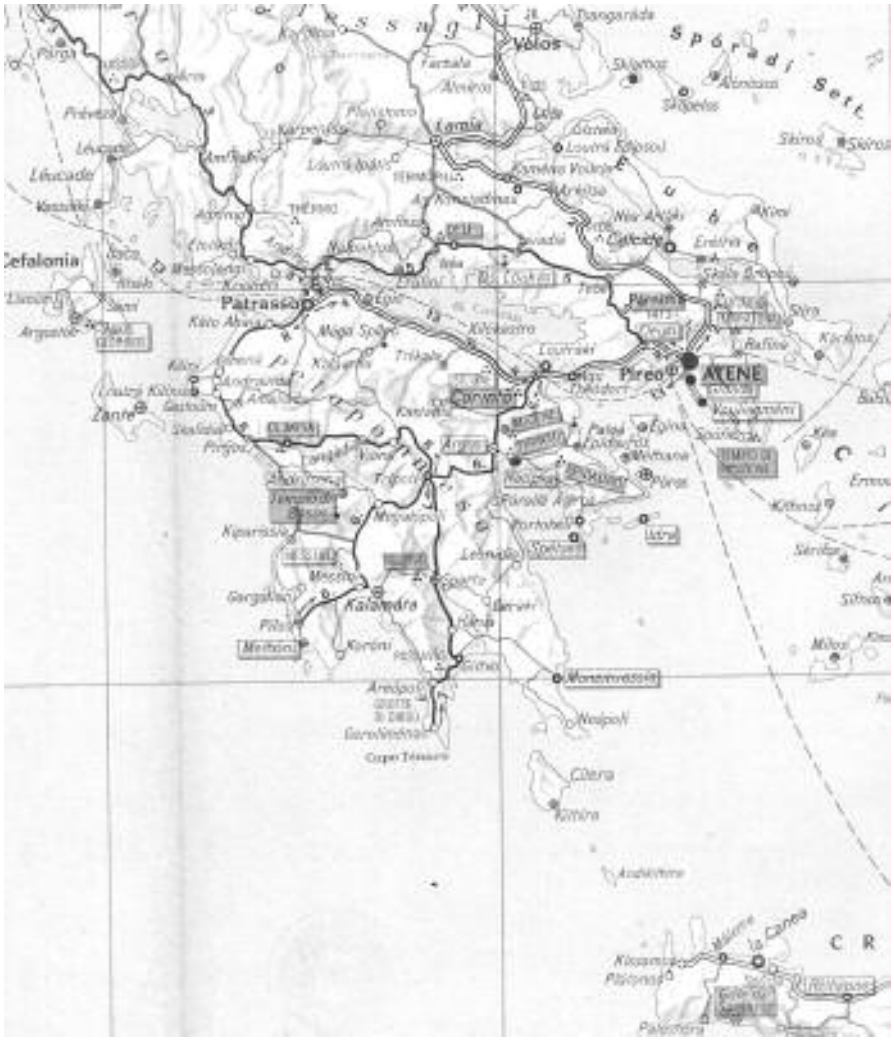


Figura 1 - I luoghi del viaggio.

Podino Vitolo
Carmelita De Santis

Appunti di viaggio

GRECIA

3 settembre 1994
11 settembre 1994

Figura 2 - La prima pagina del manoscritto del diario

Paolino: 2 settembre 1994 - Venerdì

La sera prima della partenza. Contrattempi, problemi.

Bartolo ha dei fastidi alle mani: probabilmente una forma allergica. Ma questo fortunatamente non gli impedisce di partire, e ci conferma l'appuntamento per domani mattina.

Richiamo Uccio per ribadire che va tutto bene e sento che aveva cercato di chiamarmi e che aveva trovato sempre occupato. Il problema è che Rosanna, per consegnare una pratica all'Università, non potrà partire con noi. Domani dovrò chiedere alla CIT come fare per non perdere il biglietto. Rosanna ci raggiungerà a Citera forse con l'aereo.

Nel pomeriggio ho avuto da Nando Vassallo[1] delle buone istruzioni sul paese del Peloponneso dove egli va tutti gli anni: Marathopoli.

Ho parlato con Giancarlo e ho saputo che il loro soggiorno a Thassos è andato molto bene. Lui però è andato via prima, perché voleva fare delle visite diverse.

Non riesco a parlare con Antonio, perché è andato a cena fuori con Stefania (sono ancora ad Ischia), ma parlo con Gabriella[2].

---

[1] Collega di lavoro.

[2] Giancarlo, Antonio, Stefania e Gabriella sono amici di Napoli che sono stati in Grecia (precisamente nell'isola di Thassos, nel nord dell'Egeo) nel mese di agosto.

Paolino: 3 settembre 1994 – Sabato

Il giorno della partenza. Ci svegliamo presto come al solito. Bisogna completare i bagagli e caricare la macchina. Bisogna anche chiamare la CIT per ottenere il rimborso del biglietto di Rosanna. Chiamo, ma si sente il disco per cinque minuti, dopo di che più nulla.

Alle nove meno venti telefona Antonio. Ci sentiremo al ritorno dal nostro viaggio, ma non ci vedremo a Palinuro per il week end del 19 settembre, perché hanno già un impegno sugli Alburni con Gianni e Gabriella da loro amici.

Partiamo con un po' di ritardo e andiamo alla CIT, dove mi dicono di andare direttamente al porto di Brindisi per il rimborso.

Arriviamo da Bartolo e Pupa con pochi minuti di ritardo (sull'orario delle 10) , poiché c'è poco traffico e recuperiamo. Ma saliamo a prendere il caffè e quindi riacquistiamo lo stesso ritardo di 25 minuti. Lo manteniamo fino all'area di servizio Salerno Sud, dove abbiamo appuntamento con Uccio alle 11. Comunque anche lui arriva con Carmelita alle 11,25, contemporaneamente a noi.

Breve sosta all'area di servizio. Decidiamo di fermarci a Potenza ed io propongo di andare a Rifreddo per mangiare qualcosa. Così facciamo. Ottimi strascinati e buona carne e salsicce, ma il prezzo (22.500 a testa) è alto, considerando che qualcuno non ha preso il primo piatto e che nessuno ha mangiato la frutta. Dopo il pranzo telefoniamo a Rosanna dal ristorante e le diciamo di venire.

Proseguiamo lungo la Basentana verso Metaponto. A mano a mano che scendiamo lungo la valle l'aria si fa sempre più calda, con grande contrasto rispetto al fresco di Rifreddo.

Ci fermiamo a Metaponto su iniziativa di Uccio, per vedere il tempio dorico delle Tavole Palatine (metope che furono asportate; non so in quale museo si trovino). Ero passato tante volte davanti al tempio di Metaponto e non mi ero mai fermato.

Ripartiti dal tempio, noto lungo la strada un bar presso una stazione di servizio dove dodici anni prima ci eravamo fermati con Zillo a prendere delle bibite fresche. Allora trainavamo la gloriosa barca con la rete che ci avrebbe dato tante soddisfazioni pescatorie.

Non entriamo a Taranto perché prendiamo la circonvallazione presso l'Italsider. In lontananza sulla destra si vede la città con il ponte girevole e con qualche piccola nave militare all'ancora nel Mar Piccolo.

E pensare che proprio stamattina aveva chiamato Nicolino[3] da Taranto per l'acquisto del calcolatore per il figlio!

Poco prima di Brindisi metto 20.000 lire di benzina per non restare proprio a secco domani a Patrasso. Arriviamo a Brindisi intorno alle 17, ma il corso è bloccato per una festa e dobbiamo fare un gran giro per arrivare al porto. Uccio sbaglia anche strada e ci porta ad un molo sbagliato, dove caricano solo autotreni. Il molo giusto sta proprio di fronte e da esso ci separa il braccio di mare del Seno di Levante. Comunque torniamo indietro, imbocchiamo il cancello giusto e ci fermiamo proprio accanto alla nostra nave: la Poseidonia della HML.

L'ufficio della HML è ancora chiuso e con Uccio vado all'agenzia che si trova in cima al corso principale di Brindisi (due chilometri di scarpinata in mezzo ad una doppia fila di bancarelle della festa), per cercare di ottenere il rimborso del biglietto di Rosanna. Ma l'agenzia è chiusa e c'è un biglietto che dice di recarsi al porto, proprio presso lo sportello chiuso, vicino al posto dove abbiamo lasciato le macchine.

Nel tornare indietro Uccio si ferma ad un supermercato per comprare qualcosa da mangiare la sera sulla nave, mentre io vado a fare la coda per l'accettazione e le operazioni di imbarco. Come sempre c'è una gran folla di guaglionera con sacchi a pelo e zaini. Si ha un'impressione da terzo mondo. Comunque i ragazzi non sono molto svegli, perché guadagno parecchi posti nella fila e faccio abbastanza presto il check-in, ma non riesco ad avere il rimborso per Rosanna, perché mi dicono che si doveva avvertire al più tardi il giorno prima. Faccio comunque annotare sul biglietto che una persona non partirà neanche al ritorno. Se poi Rosanna ci raggiungerà, si potrà semplicemente utilizzare il biglietto senza far valere il diritto al rimborso. Vado poi a fare il controllo passaporti per tutti. Anche qui sono sveltissimo.

Nel frattempo sono tutti tornati alle macchine, dove era rimasta a lungo la sola Carmelita con il compito di guardiana. È tornato sia Uccio, dopo aver fatto la spesa al supermercato, sia Bartolo Pupa e Cae, che erano andati a fare un po' di shopping in farmacia.

Io, dopo immani sudate, torno indietro a comprare una bottiglia di acqua minerale fredda, che trovo al secondo tentativo. L'addetto del primo chiosco, alla mia richiesta di una bottiglia fredda e gassata, risponde con una calda e naturale. Non sono in condizioni fisiche da ap-

---

[3] Vecchio amico di Palinuro, che oggi vive a Taranto.

prezzare la facezia.

Finalmente ci imbarchiamo. Appena viste le cabine, Cae e Pupa hanno un attacco di claustrofobia: vorrebbero l'oblò. Allora andiamo dal commissario di bordo che ci dice di tornare dopo la partenza, anche se non ci dà molte speranze, dato che la nave è piuttosto affollata. Per fortuna però le signore si calmano e alla fine non c'è più bisogno di cambiare.

Mentre aspettiamo che la nave parta ci sistemiamo al fresco sul ponte superiore (ponte imbarcazioni) e ci apprestiamo a cenare. Io scendo al self service a comprare una bottiglia di vino e due di acqua minerale (una liscia per Cae ed una gassata). Con un certo stupore non trovo né retsina né vino greco, ma solo un discreto bianco italiano: Alisei.

La nave parte alle nove, con un'ora di ritardo, a causa di una processione di barche che accompagnano una statua della Madonna per tutto il porto. Le sirene di tutte le navi salutano festosamente il passaggio. Ci affacciamo alle battagliole per vedere. Subito dopo cominciano i fuochi artificiali, che Bartolo ed io fotografiamo con un tempo di posa lungo impostato sulle macchine fotografiche. Appena terminano i fuochi cominciamo a mangiare e, senza che ce ne accorgiamo la nave esce dal porto. Mangiamo pane, prosciutto, mortadella, mele, prugne di San Martino in Pensilis, vino, birra, acqua.

Alle dieci Uccio, Carmelita e Carmen si ritirano. Io resto con Pupa e Bartolo fino alle undici. Pupa è un po' preoccupata per il mal di mare, anche se le condizioni sono tali da ritenerlo estremamente improbabile.

Decido di scendere a dormire quando già si vedono le luci di Santa Maria di Leuca. Le riconosco dal fatto che sono le ultime di una striscia quasi ininterrotta di luci, che ci aveva accompagnato fin dalla partenza, sul bordo destro della nave. Oltre non c'è che il buio del mare deserto.

C'è un bel maestrale che ci spinge. Nella notte si sentirà un po' di rollio.

Carmelita: 3 settembre 1994 – Partenza da Brindisi

Partiamo da Vico come sempre molto in ritardo; abbiamo appuntamento con Paolino a Salerno alle 11:00, ma riusciamo ad arrivare solo alle 11:25; lui arriva pochi minuti dopo con Carmen, Bartolo e Pupa. Ci fermiamo per pochi minuti nell'area di servizio per prendere qualcosa da bere e poi riprendere il viaggio.

Pranziamo a Potenza in un ristorante in cui Paolino si è fermato molte volte: il nostro ultimo "pasto italiano" è ottimo e, dopo aver telefonato a mamma, che purtroppo è dovuta restare a Napoli, siamo costretti a ripartire.

Facciamo un'altra sosta vicino a Metaponto per visitare il tempio di Era, che io ricordavo vagamente.

Sfioriamo Taranto e finalmente il nostro "cammino" si conclude a Brindisi, dove, dopo un lungo giro intorno al porto, riusciamo a trovare la nostra nave.

Io resto a "guardia" delle macchine mentre Paolino e babbo si spostano da un punto all'altro del porto per l'accettazione e per il rimborso del biglietto di mamma. Pupa, Bartolo e Carmen vanno a fare un po' di spesa per la cena che consumeremo sulla nave.

La Poseidonia è un po' diversa dalle altre navi greche che ho visto: non c'è molto spazio fuori e quello che c'è è occupato da ragazzi e ragazze con il sacco a pelo, per lo più inglesi. La nostra cabina è molto piccola e Carmen e Pupa vorrebbero cambiarla, ma alla fine restiamo così.

Ceniamo all'esterno con pane, prosciutto, mortadella e frutta, e poi subito andiamo a dormire.

Paolino: 4 settembre 1994 – Domenica

Mi sveglio una prima volta alle 6, sulla nave. Penso che questo sia il momento buono per andare nel bagno delle donne, che è più pulito e soprattutto presente in numero maggiore di unità. Entro e mi trovo di faccia una persona; poiché sono in pigiama non perdo tempo ad individuarne il sesso e scappo via. Giro per i corridoi deserti della zona cabine e trovo un'altra rassicurante porta con il simbolo del bagno delle donne. Questa volta è deserto, a meno di uno dei loculi che è occupato, a giudicare dal rumore. Ma decido che non me ne importa niente, e non scappo.

All'uscita ho preso coraggio e, noncurante del pigiama, esco sul ponte per vedere dove siamo. È una classica alba greca sulle isole Ionie. Il sole sta appena sorgendo dal mare, c'è un po' di foschia e non si vede terra da nessuna parte. Forse siamo a sud di Paxi.

Torno in cabina e mi riaddormento. Dormo divinamente fino alle 9,10. Mi sveglia l'altoparlante che annuncia che stiamo passando vicino ad Itaca e che tra poco attraccheremo a Cefalonia (porto di Sami). Mi vesto ed esco sul ponte. Il sole è già fortissimo e stiamo passando nel canale fra Itaca e Cefalonia. Si vede da una parte la piana del palazzo di Ulisse e dall'altra Fiscardo.

Sul ponte salgono Bartolo, Pupa, Carmen e dopo un poco Uccio. Carmelita dorme ancora. Più tardi Uccio va a svegliarla. Prendiamo un caffè al bar. I ragazzi della sera prima sono svegli, ma un po' intontiti.

Attracchiamo a Sami, porto dal quale eravamo partiti nel settembre '89, dopo che eravamo stati ad Itaca. Sfilano le coste dell'Acarnania, le paludi di Missolungi (Mesolonghion), dove tirò le cuoia Lord Byron.

Ci avviciniamo a Patrasso, dove sbarchiamo alle 14,30 locali, con la stessa ora di ritardo con cui eravamo partiti. Andiamo subito all'agenzia HML, che troviamo dopo molti sforzi, per cambiare le cabine per il ritorno, visto che non ci piacciono le triple interne prenotate a Napoli. Questa sistemazione, accettata per un malinteso e per smania di economia, ci avrebbe costretto a far dormire tutte le donne in una cabina e tutti gli uomini in un altra. Le signore comunque non immaginano il pericolo che hanno corso, perché per fortuna riusciamo tranquillamente a prenotare due esterne con oblò. Solo Uccio, imperterrito, conserva per sé una tripla interna.

Risolviamo rapidamente il problema del ritorno, peraltro con un supplemento di spesa veramente esiguo, mentre Uccio va alla stazione ferroviaria per vedere se c'è la possibilità per Rosanna di prendere un

treno per avvicinarsi all'imbarco per Citera, una volta arrivata a Patrasso. Ovviamente, data l'esiguità del servizio ferroviario greco, il problema resta irrisolto. Quindi accompagniamo Uccio ad un'agenzia di viaggi, dove una brunetta gentilissima ci dà tutte le informazioni sui voli Olimpic Airways per Citera. Purtroppo le coincidenze con i voli dall'Italia o anche da Corfù sono piuttosto risicate e, cosa più importante, i prezzi sono piuttosto alti. Si configura la necessità che Uccio ritorni a Patrasso per prendere Rosanna all'arrivo della nave dall'Italia, quando arriverà.

Durante la mattinata avevamo progettato di partire per Olimpia e, dopo la visita, pernottare eventualmente là e comunque proseguire per il sud lungo la costa occidentale del Peloponneso. Invece ora cambiamo idea perché la guida verde del Touring dice che gli scavi chiudono alle tre del pomeriggio. Uccio si era già avviato avanti per il lungomare che porta alla strada per Olimpia, quando improvvisamente prendiamo questa decisione. Sono costretto ad inseguirlo, passando anche ad un semaforo col rosso, ma lo raggiungo quasi subito. Facciamo inversione e ci dirigiamo verso l'autostrada per Corinto, con l'idea di pernottare da quelle parti.

Faccio il pieno a Patrasso: 6500 Δρ. Ci fermiamo in un'area di servizio a metà strada per comprare un caffè ed un po' d'acqua. Non viene accettata l'idea di Uccio di andare a Kalàvrita, paese sulle montagne, con un trenino a cremagliera che parte appunto a metà del golfo di Corinto e si inerpica sulle prime montagne del Peloponneso. In effetti Uccio ha già fatto questa gita due o tre volte, ma evidentemente si tratta di uno dei suoi cult journey, che vorrebbe sempre ripetere[4].

Arrivati a Corinto usciamo dall'autostrada per vedere il canale da vicino; pessima scelta, perché dopo un giro enorme, ci decidiamo a ritornare sull'autostrada, che attraversa il canale in un punto vicinissimo a quello dove l'avevamo lasciata. Comunque la deviazione non è stata del tutto inutile, perché ci consente di vedere una spiaggia libera lungo la strada statale, squallida ma con l'acqua pulitissima, ed i quartieri interni di Corinto, piuttosto poveri e provinciali.

Dopo la classica foto a Cae con lo sfondo del canale, che ripete quelle già fatte tredici e dodici anni prima con Riz e con Ciz e Riz, prendiamo la strada costiera verso sud, che costeggia il golfo Saronico. Nel primo paese che incontriamo, Loutrakì Elenìs (Bagno di Elena) tro-

---

[4] Così come si vorrebbe sempre rivedere il proprio *cult movie* (film feticcio).

viamo un bell'alberghetto, il Sea View, in riva al mare, dove la camera doppia costa solo 6500 . al giorno. Ci fermiamo qui. Siamo sul mare e domani faremo il bagno.

Dopo la doccia andiamo a cena. Con la macchina facciamo inutilmente una trentina di chilometri per cercare un ristorante ancora più a sud. Poi, visto che la pineta in cui ci siamo addentrati è praticamente deserta, torniamo al punto di partenza e ceniamo ad un ristorante in riva al mare, proprio sotto l'albergo. Il posto è carino e fresco, ma non è molto fornito. Comunque ci sono due cantanti greci con chitarra, che sanno anche qualche canzone italiana. Infatti appena ci vedono, ci individuano subito e sciorinano il loro repertorio italiano. Su richiesta di Pupa canto anch'io uno dei miei pezzi preferiti: 'O sole mio. Ricevo anche l'applauso.

Mangiamo dei lacerti arrostiti e dell'insalata greca. Il pesce è fresco, ma avremmo preferito qualcosa di più raffinato. Dopo cena ci sediamo su una panchina sulla spiaggia sotto l'albergo. Il vino che abbiamo bevuto ci spinge a cantare ancora, anche se questa volta senza l'accompagnamento dei due chitarristi.

Comunque andiamo a letto presto. Domani ci aspetta una faticosa giornata interamente dedicata all'archeologia.

Carmelita: 4 settembre 1994 Sabato

La notte nella Poseidonia è decisamente cattiva. Infatti verso le 7:00 la nave comincia a muoversi a causa del mare e del vento non favorevoli. Come se non bastasse, nella piccola cabina fa veramente molto caldo e per questo mi sveglio, ma dopo poco riesco a prendere nuovamente sonno.

Mi sveglio definitivamente alle 10:00 (ora italiana) ed esco sul ponte dove Pupa, Carmen, Bartolo e Paolino stanno consumando la loro "colazione". Anche io mangio un cornetto, ma niente altro.

Prima di arrivare a Patrasso, Carmen Bartolo e Pupa decidono di fare un "piccolo pranzo" a bordo della nave; io vado con loro, ma non riesco a mangiare, dato che non c'è nulla che mi sembri allettante.

Scesi dalla nave, dopo aver cambiato 400.000 lire, ci fermiamo per decidere quale sarà la nostra prossima meta. Intanto babbo cerca una soluzione per mamma, cioè si ferma a domandare alla stazione di Patrasso gli orari.

Alla fine decidiamo di allontanarci da Corinto per cercare un albergo dove trascorrere la notte. Siamo fortunati, infatti non lontano dalla città, a Loutraki Ελενις troviamo un albergo carino sul mare, che piace a tutti. Prendiamo una doppia che naturalmente riempiamo con i bagagli.

Finalmente, un po' stanchi, ci decidiamo ad andare a cenare: la scelta del ristorante sarà la nostra prima avventura greca 1994. Presa la macchina, ci allontaniamo dal paese, ma subito ci rendiamo conto che non ci sono ristoranti dove poter cenare. Torniamo indietro e ripieghiamo sulla taverna vicino al nostro albergo. La cena è un po' deludente: infatti molti dei "piatti greci" tradizionali non sono presenti nel menu del ristorante.

Andiamo a dormire sperando che l'indomani il mare sia calmo per poter fare un bel bagno.

Paolino: 5 settembre 1994 – Lunedì

Ci alziamo più o meno presto e andiamo a mare per fare il bagno. L'acqua è già calda e bellissima, liscia come l'olio. Io sto a mare più di tutti, Uccio non si bagna nemmeno.

Con calma, ma senza fare la doccia (sono già le dieci), partiamo per la gita archeologica. Propongo di tenere la camera anche per la sera e di partire l'indomani mattina presto per il sud e per Citera. La proposta viene accettata.

Prima di partire si va a far fare l'iniezione di antiallergico a Bartolo, che si è informato ed ha saputo che c'è un medico al paese successivo: Almirì (Αλμιρί). Il medico è una signora simpatica che non vuole essere pagata. Finalmente partiamo in direzione di Corinto, per poi prendere la nuova autostrada che porta a Tripoli. Uccio mi ferma prima dell'ingresso perché teme che essa ci porti lontano dalla nostra prima meta: Micene. Invece, consultando la carta, ci rendiamo conto che, uscendo a Nemea (dove Ercole uccise il leone in una delle sue fatiche), possiamo arrivare facilmente e rapidamente a Micene.

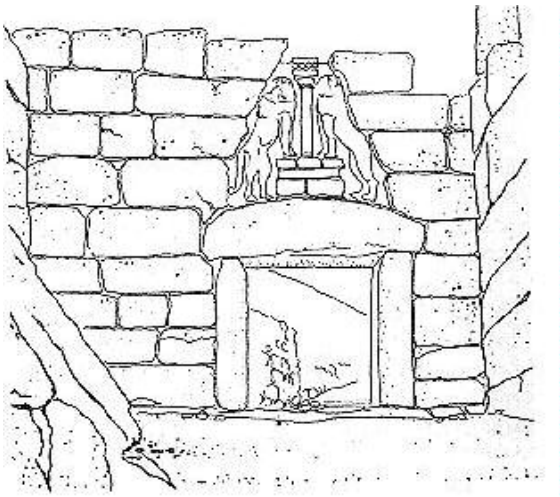


Figura 3 - Micene. La porta dei leoni

Uccio parte per primo e va avanti con la sua macchina, noi lo seguiamo. Sennonché, arrivati a Nemea, egli non esce e prosegue a tutta birra sull'autostrada nonostante i miei lampeggiamenti. A questo punto lo sorpasso ed esco all'uscita successiva (Smerna), da dove dobbiamo tornare indietro per qualche chilometro per andare a Micene.

Raggiungiamo il sito degli scavi e lasciamo le macchine nel parcheggio. Io spengo il motore della mia e, provando a riaccenderla, mi rendo conto che non parte. È il solito difetto di quando il motore è troppo caldo. Comunque iniziamo la visita in quello che si conferma uno dei posti più caldi dell'universo. Già alla Porta dei Leoni, come al solito brulicante di turisti appiccicati come mosche all'unica parete in ombra del corridoio di accesso, sono un bagno di sudore. Cae purtroppo non mi aveva fatto mettere la canottiera, per non farmi venire in fotografia vestito sempre allo stesso modo. Oggi indosso la maglietta grigia col gatto e la poesia di Baudelaire, regalata-

mi da Stefania. Arrivato al palazzo i Atreo, dopo essermi soffermato a lungo alle tombe reali del Circolo A, ma la tolgo e in un primo momento la faccio pendere dalla tasca sinistra dei calzoncini corti; poi decido di utilizzarla come turbante per il sole, e Cae me la sistema per bene. Dopo tante fotografie scendiamo al parcheggio. Vicino alle toilettes c'è una fontanella, ma l'acqua è pressoché bollente.

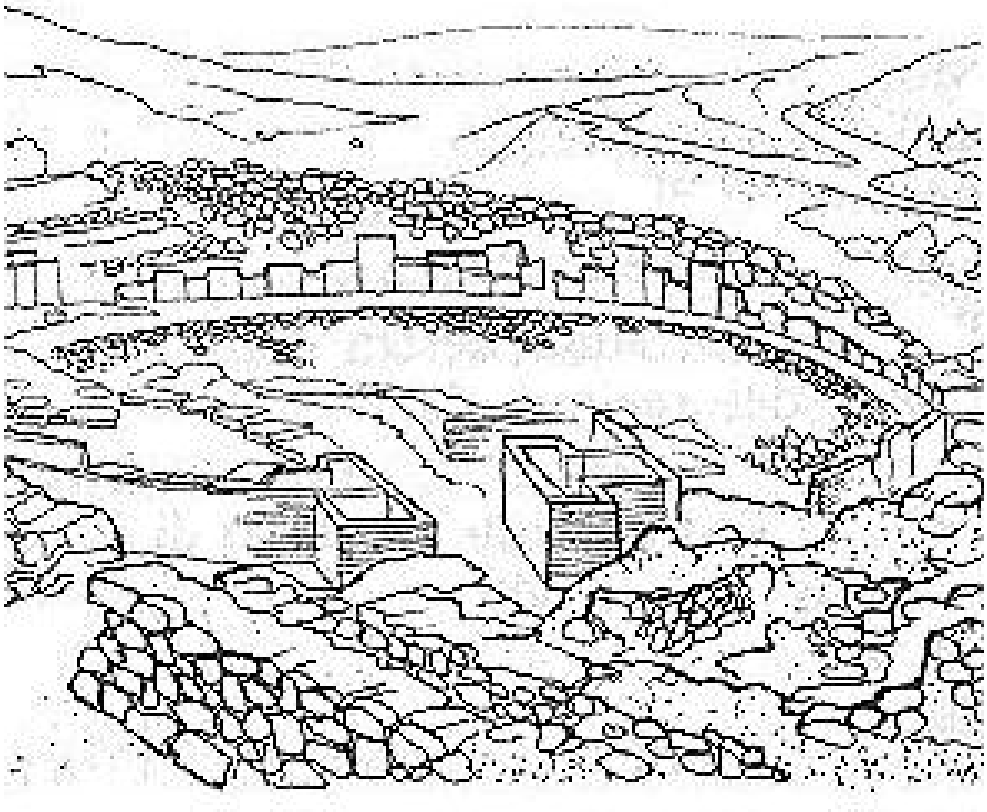


Figura 4 - Micene. Le tombe del circolo A

Giunto alla macchina, provo a riaccenderla e questa riparte al primo colpo. Ci fermiamo dopo pochi metri davanti al cosiddetto Tesoro di Atreo, tomba a tolos preceduta da un grande corridoio rivestito di massi ciclopici. Anche questa volta, come le altre due che sono stato qua, non riesco a fotografare la drammatica prospettiva del corridoio con in fondo l'ingresso della tomba sormontato da un architrave monolitico di molte tonnellate, perché ci sono torme di turisti sommariamente vestiti e sudati, che si ammassano contro la parete in ombra. Entriamo

nella camera che è stranamente simile all'interno di un nuraghe, anche se molto meglio conservata, essendo sepolta nella collina. Per un attimo abbiamo la fortuna di trovarla quasi vuota, perché un gregge è appena uscito ed il successivo non è ancora entrato. A destra entrando si apre una cella scura nella parete del tolos.

Bartolo entra con un accendino. Cerco di fare una fotografia col flash, ma improvvisamente entra una folla di turisti maleodoranti. L'area nel chiuso della tomba si fa pesante. A questo punto Uccio vorrebbe abbaiare, ma il timore che qualcuno al buio, preso dal panico, possa farsi male lo fa desistere. Peccato! Poteva essere il "cane di Atreo", secondo l'azzeccata definizione inventata là per là da Carmelita. Dopo un po' usciamo e Pupa viene punta da una vespa. Alla biglietteria le danno il Fenistil[5].

Ci rimettiamo in macchina e ci dirigiamo verso Argo. Lungo la strada mi fermo per comprare dell'uva su una bancarella. Carmelita mi accompagna. Scopriamo che ad Argo c'è una zona archeologica interessante che avevamo sempre trascurato: un bellissimo teatro greco scavato nella roccia del fianco della collina, circondato da rovine romane (terme, abitazioni, templi) risalenti all'imperatore Adriano. Ci fa da guida un abusivo che si autodefinisce "archeologo tecnico" (?). È comunque bravo e si arrangia bene con l'italiano. Nell'arrampicarmi su un muretto per vedere l'impianto del vapore delle terme, mi accorgo che la macchina fotografica, che porto appesa al collo, sta per sbattere sul muro. Per proteggerla mi appoggio con tutto il peso su due dita della mano destra e mi faccio un po' male; ma non è niente di grave. Prima di entrare negli scavi (che sono gratuiti) avevamo consumato quasi tutta l'uva presso una fontana dove avevamo potuto lavarla; il tutto innaffiato da acqua minerale ghiacciata. Dopo la visita sono quasi le tre e ci precipitiamo a Tirinto, pensando che le rovine del palazzo miceneo chiudano appunto alle tre come dice la guida. Invece per fortuna non è vero niente: tutti gli scavi chiudono alle 19.

Prima di entrare Uccio va a telefonare a Rosanna e noi lo aspettiamo all'ombra vicino all'ingresso. Al suo ritorno finalmente entriamo e saliamo al palazzo percorrendo le antiche rampe che ad un certo punto penetrano nelle mura ciclopiche attraverso una breccia apertasi per un crollo a monte della porta originale. Questa porta ed anche un'altra più interna che si apre immediatamente prima dei propilei[6] hanno una struttura analoga a quella della Porta dei Leoni di Micene, anche se qui i leoni non si vedono (sono spariti o non ci sono mai stati). Superati i pro-

---

[5] Pomata antistaminica contro le punture di insetti.

[6] Ingresso principale con colonne. Nel palazzo di Tirinto le colonne sono due.

pilei “entriamo” nel palazzo, anche se il verbo “entrare” non è molto corretto, visto che tutto il palazzo è ormai ridotto ad un'ampia terrazza aperta sul verde degli agrumeti rigogliosi che circondano la piccola collina su cui è costruita l'acropoli. Solo sul pavimento si possono notare le tracce degli articolati ambienti di un tempo. Con l'aiuto delle guide, di cui Uccio è il più fornito, riconosciamo l'appartamento del re e quello della regina, rigorosamente separati, ed inoltre il bagno del re. Notiamo scherzosamente che la regina non si lavava, perché non aveva il bagno, e notiamo pure che il re, se voleva andare dalla regina, doveva addirittura uscire dal palazzo, non essendoci alcuna comunicazione fra i due appartamenti.

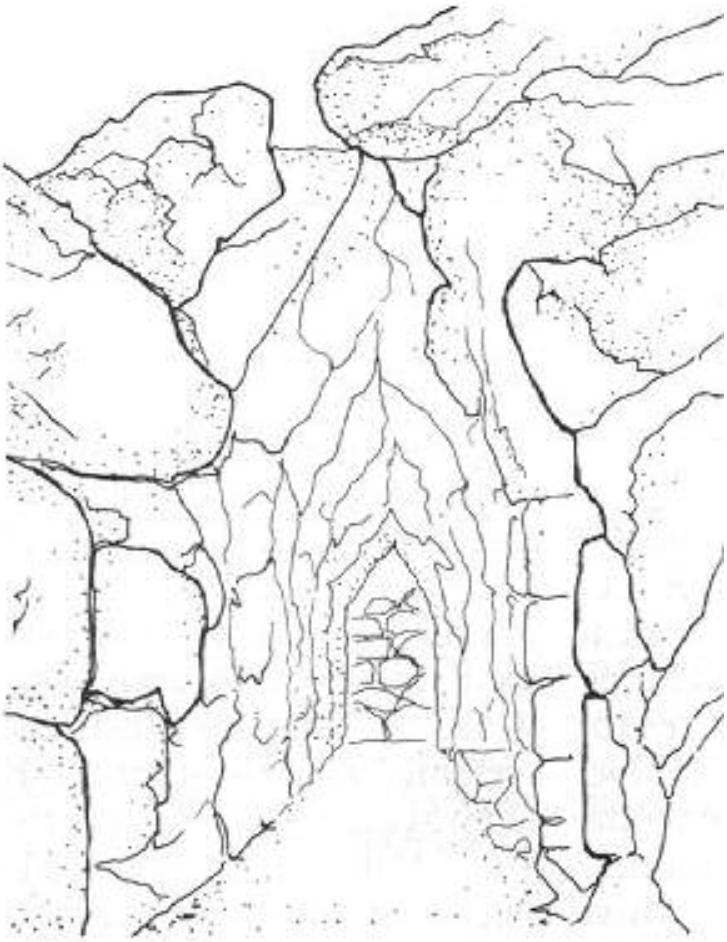


Figura 5 - Tirinto. Criptoportico

Ma la cosa più interessante e meglio conservata di Tirinto sono i criptoportici, gallerie megalitiche costituite da massi aggettanti che convergono a formare una falsa volta, usate come magazzini e come camminamenti militari. Purtroppo dei cartelli in greco ed in inglese avvertono che essi sono chiusi al pubblico perché ci sono stati dei crolli in qualche punto delle mura ciclopiche. Incuranti dei cartelli di avvertimento, scavalchiamo le transenne ed entriamo in uno dei criptoportici. Molti turisti devono averci preceduti, visto che i massi delle pareti sono perfettamente lucidi ad altezza d'uomo, a causa delle innumerevoli mani che li hanno toccati. Prima di andarcene, Uccio ed io pensiamo di marcare il sito secondo l'uso degli animali selvatici.

Ci rimettiamo in macchina e proseguiamo per Nauplia, che è vicinissima a Tirinto. È il primo centro veramente grazioso che vediamo, di impronta prettamente veneziana, con il castello Burzì in mezzo al mare nel porto e le imponenti fortezze veneziane, le Palamìdi, sulla collina a picco sul mare, che sovrasta la città. Saliamo per una strada panoramica che costeggia lo Xenià[7] ed arriviamo ad una rotonda dove possono atterrare gli elicotteri (notiamo infatti la grande H disegnata per terra), da cui si gode uno splendido panorama sulla città, sul mare e la costa esterna e, guardando verso l'alto, sulle Palamìdi. La collina è letteralmente coperta di fichi d'India, tutti gialli di frutti maturi, e Cae si entusiasma e decide che dobbiamo raccoglierli, visto che la sera prima al ristorante non siamo riusciti ad avere la frutta. Io prendo il coltello comprato a San Francisco e raccolgo un fico; uno solo, ma è sufficiente a riempirmi le mani di spine. Decido di rinunciare e quindi Bartolo, fattosi dare il coltello, procede baldanzosamente alla raccolta. Viene riempita un'intera busta di plastica in cui c'era ancora un residuo di uva (che diventa automaticamente immangiabile) ed anche Bartolo accusa i primi sintomi delle punture. Anzi, siccome egli soffre dei postumi di un'allergia alle mani, gli si ricoprono le mani e le braccia di segni rossi.

Figura 6 - Nauplia. Il castello Bourzì

Comunque discendiamo ai giardinetti vicino al porto. Uccio si

[7] Albergo di lusso appartenente a una catena di alberghi statali creata per incrementare il turismo. Da xenòs (ξενός) = forestiero.

ferma presso l'ex-stazione ferroviaria, ora trasformata in giardino pubblico. C'è rimasta solo una vecchia carrozza su un binario morto a ricordare la sua vecchia funzione. I marciapiedi sono pieni di fiori. Libero in mezzo ai cespugli profumati, un pavone enorme appare e scompare. Compriamo ad un chiosco l'ennesima bottiglia di acqua gelata.

Nel ripartire ci fermiamo vicino ad un negozio di pellicole per soddisfare l'eterna esigenza di Bartolo, che le consuma ad un ritmo vertiginoso. Nel frattempo Uccio ed io andiamo a telefonare all'Autorità del porto di Ghythion, per avere conferma sull'orario dei traghetti per Citera, che avevamo avuto a Patrasso. La prima telefonata non approda a nulla perché sul più bello la scheda telefonica di Uccio si esaurisce. Con la seconda riusciamo a sapere che gli orari sono tutti anticipati di mezzora rispetto a quanto sapevamo. (Alla prova dei fatti questo risulterà falso). Bartolo nel frattempo trova chiuso il negozio di pellicole. Alla fine partiamo per Epidauro, dove siamo sicuri che gli scavi chiuderanno alle 19. Il viaggio dura quasi un'ora (lo ricordavo più breve) ed arriviamo sul sito dell'antico santuario dedicato ad Asclepio quando il sole è già basso sull'orizzonte. Durante il viaggio Bartolo ci aveva anticipato, leggendo sulla guida, che il complesso sacro di Epidauro, di cui fa parte il famoso teatro, non era altro che un luogo di cura, dove la tecnica più diffusa era quella dell'incubazione, cioè il malato, per guarire, doveva dormire e sognare il dio.

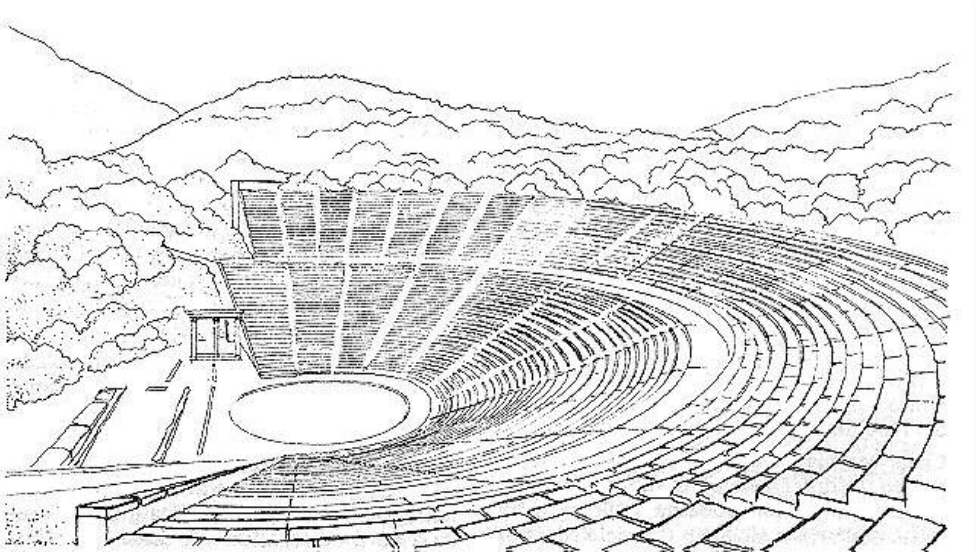


Figura 7 - Epidauro. Il teatro

Lasciamo le macchine nel parcheggio, dove notiamo molte auto

italiane, e per prima cosa saliamo al teatro. Esso è bellissimo, con l'orchestra al centro, che è un cerchio perfetto, e le altissime gradinate che la abbracciano per più di un semicerchio. Così come accadde nell'ultima visita di undici anni prima, Cae si ferma sugli scalini inferiori e si rifiuta di salire in cima al teatro. Dice che c'è salita l'altra volta, ma mente, perché ho diapositive che provano il contrario. Nonostante il caldo (è quasi sera, ma il vento è cessato del tutto), salgo stoicamente fino in cima al teatro, facendo però una sosta su uno dei sedili nobili (con spalliera) posti ad un livello intermedio. Dall'alto chiedo a Bartolo di declamare qualcosa per saggiare l'acustica del teatro ed egli recita un pezzetto della "Vispa Teresa".

Il sole sta per tramontare e ci avviamo verso l'uscita, dopo una breve visita al museo. Non possiamo vedere le altre rovine perché i custodi ci invitano ad uscire. Altri italiani (con macchina targata Trieste) escono con noi.

Figura 8 - Biglietto di ingresso agli scavi di Epidauro

Torniamo verso l'albergo, che dista una cinquantina di chilometri, percorrendo proprio la strada nuova in mezzo ai pini, che avevamo seguito la sera prima per un piccolo tratto alla ricerca di un ristorante. Ad una curva ci fermiamo per ammirare il bellissimo panorama del paese di Archéa Epidauro (Vecchia Epidauro), in fondo ad una profonda baia sul mare, piuttosto lontano dal teatro, che invece sta all'interno. Mentre ci tratteniamo sul belvedere per scattare qualche foto, arriva una macchina targata Roma dalla direzione opposta alla nostra. Ne scendo-

no un giovane e due ragazze: stanno andando verso Porto Heli, che sanno essere molto carina. Uccio li mette in guardia sul fatto che è anche molto cara e ricorda che questa cittadina sul mare, molto frequentata dagli ateniesi, è stata anche il luogo di soggiorno di Carlo Mosca[8] proprio nello scorso mese di agosto.

Dopo aver mostrato ai romani alcuni itinerari sulle carte stradali, ci rimettiamo in moto ed arriviamo all'albergo, senza altre soste, quando ormai è praticamente sera. Scendendo dalla macchina Uccio dichiara solennemente di non voler fare altri chilometri per andare a mangiare. Tenendo presente questa raccomandazione, ci facciamo la doccia, ci cambiamo ed usciamo per andare a cena. È umanamente impossibile andare alla stessa taverna della sera prima e quindi Uccio deve rassegnarsi a fare qualche chilometro.

Ci dirigiamo verso Istmìa ed imbocchiamo la vecchia strada per Atene. C'è una zona con qualche ristorante. Sono un po' preoccupato perché Cae ha dichiarato di voler mangiare in un posto buono, con cucina ottima, che costi poco e con igiene impeccabile. Imbocchiamo una stradina stretta a due corsie separate da uno steccato, stranamente bagnata, ed arriviamo ad un altro ristorante. Cae a questo punto dice di voler andare a quello precedente. Faccio per tornare indietro e mi accorgo che la mia corsia è stata sbarrata e c'è un bel semaforo rosso. Ho un moto di ribellione e decido di imboccare contro senso la corsia di sinistra, quando all'improvviso ho un barlume di percezione: si tratta di un ponte mobile sul canale di Corinto ed è stato appena aperto per far passare una nave! Scendiamo a piedi fino alla riva del canale e poco dopo vediamo passare una nave da carico trainata da un rimorchiatore. Lo spazio tra le due rive è appena sufficiente, ma, nonostante ciò, il passaggio è molto veloce. Mi chiedo dove è andato a finire il ponte; lo scopro dopo un poco, quando l'addetto mette in azione un meccanismo che lo fa risalire lentamente dal fondo del mare, dove era stato affondato a 8 metri di profondità. Capisco finalmente perché era bagnato!

Sulle assi di legno del ponte si dibatte un piccolo cefaletto che è rimasto intrappolato durante la risalita. Facciamo un'opera buona e lo ributtiamo in mare, anche per scaricarci la coscienza del fatto che siamo fermamente decisi a mangiare ben altra quantità di pesce.

---

[8] Nostro ex-compagno di scuola del liceo, che attualmente fa di professione l'avvocato, ma è poeta e pittore per diletto.

Ora che il ponte è tornato al suo posto possiamo tornare nel Peloponneso (cioè passiamo dall'altra parte del canale) ed andiamo al ristorante scelto da Cae. C'è il solito problema della lingua, che si risolve brillantemente andando a visitare le cucine. Abbiamo la fortuna di trovare un bel pesce San Pietro, sufficiente per tutti, che ci facciamo fare subito alla griglia. Per il resto scegliamo le solite insalate, lo tsaziki[9] ed un'ottima salsa alla cipolla, di cui purtroppo non ricordo il nome. Mentre guardiamo il pesce in cucina arrivano una coppia di italiani che si erano fermati al nostro ristorante perché avevano visto le nostre macchine. Sono di Bologna, anche se lei è originaria di Pisa. Prendono un tavolo accanto al nostro per poter conversare un po' in italiano.

Alla fine del pranzo decidiamo di mangiare per frutta i nostri fichi d'India. Li andiamo a prendere in macchina, dove erano rimasti nel sacchetto dell'ex-uva, e preghiamo il ristoratore, persona simpaticissima, di pulirceli. Dopo una discreta attesa arrivano a tavola portati da un cameriere, ma sono orribilmente pieni di spine che si conficcano nei nostri palati e nelle nostre tonsille. Il ristoratore non compare più neanche per portarci il conto. E dire che, preso dall'entusiasmo, ci aveva appena insegnato che in greco i fichi d'India si chiamano φραγόσικο (che significa letteralmente "fragola-fico") ed aveva affermato con grande slancio di averne mangiati moltissimi da piccolo! Probabilmente sarà rimasto in cucina a cercare di togliersi le spine dalle mani, inviandoci orrende maledizioni in greco.

Nonostante le spine, appena tornati in albergo ci addormentiamo subito, grazie alla piacevole stanchezza di una giornata così intensa. Le spine rimarranno anche l'indomani, ma svaniranno a poco a poco, impercettibilmente.

---

[9] Famosa salsa greca a base di yogurt, cetriolo e aglio.

Carmelita: 5 settembre 1994 Lunedì

Mi sveglio e vedo dal balcone che Paolino, Carmen e Pupa sono già a mare; mi vesto velocemente e scendo anch'io. L'acqua è molto calda e calma. Facciamo un bellissimo e lungo bagno prima di partire per la "giornata dedicata agli scavi".

Partiamo intorno alle 10:00 e ci dirigiamo a Micene. Prima tappa del giro è la famosissima Porta dei Leoni, dove sostiamo per scattare alcune foto e goderci l'ombra delle mura ciclopiche. Fa molto caldo, perciò arriviamo sull'acropoli molto affaticati, ma questo non ci impedisce di ammirare il panorama fantastico che ci si presenta. Scendiamo con non poche difficoltà, in quanto il sentiero è molto dissestato, e ritorniamo al punto di partenza, cioè la Porta dei Leoni. Qui un gruppo di turisti italiani ascolta la spiegazione della guida; una signora dall'aspetto poco "elegante" agita un giornale energicamente e dice: «E a me che me ne fotte?», riferendosi naturalmente alla spiegazione dettagliata sui particolari della porta.

I resti della città sono però resi famosi dallo spettacolare Tesoro di Atreo, che sarà la seconda tappa del nostro itinerario. Entrando nella tomba a tolos (τόλος), mi accorgo che non c'è luce sufficiente per scattare una foto dell'interno e quindi mi accontento di guardare questo immenso edificio a forma conica, affollato (purtroppo) di tanti turisti. Babbo e Paolino entrano nella cella del completamente buia, vorrebbero spaventare un gruppo di ignari turisti facendo resuscitare il famoso cane di Atreo, ma poi, per paura che qualcuno non gradisca lo scherzo, desistono.

All'uscita degli scavi Pupa si siede su una panchina e qui ha uno scontro con una vespa inferocita che la punge. Per fortuna al botteghino hanno una crema per le punture degli insetti.

Continuiamo la nostra gita e ci dirigiamo ad Argo, dove visitiamo le rovine delle Terme di Adriano. Un greco che parla poco l'italiano ci guida attraverso gli scavi, che comprendono anche un bellissimo teatro scavato nella roccia e un piccolo odeon.

Vicino alla zona archeologica c'è un chiosco che vende un po' di tutto e una piccola fontana, e così sia all'entrata che all'uscita ci fermiamo per ristorarci e soprattutto per placare la grande sete che ci assale.

Terza tappa. Tirinto. Qui saliamo verso il palazzo reale. Bartolo cerca di farci comprendere la disposizione degli ambienti all'interno, ma noi, già un po' stanchi, facciamo molta confusione; ci fermiamo per consultare la guida e per scattare alcune foto. Tornando indietro verso

l'uscita ci accorgiamo che l'entrata per le casematte è transennata e, visto che queste costituiscono "il pezzo forte" di Tirinto, non vogliamo rinunciare a visitarle. Scavalcata la recinzione, scendiamo in basso verso l'entrata di ciò che assomiglia ad un tunnel interamente creato con le pietre: penso di non aver mai visto nulla di simile in sedici anni di vita! È veramente un peccato che sia pericolante!

Non ancora completamente soddisfatti, ci dirigiamo verso Nauplia, di cui ho un ricordo che ha lasciato il "segno", in tutti i sensi. Infatti la montagna, da cui si gode la vista della fortezza veneziana, è completamente infestata dai fichi d'India e così Carmen ha l'infelice idea di prenderne alcuni. Paolino è il primo ad accostarsi ai fichi, ma con esito disastroso: infatti scappa via tutto dolorante. Il VERO PALADINO della situazione è Bartolo che "sfida" le spine e riesce a riempire una busta con i malefici frutti.

Ultimo punto da visitare: Epidauro con il suo "teatro" magnifico!!! Io e Paolino riusciamo a raggiungere il gradino più alto, mentre Carmen e Pupa restano in basso. Il famoso "eco" è disturbato dai lavori per liberare il palco da della terra.

Stanchi e affamati rientriamo in albergo e subito dopo ceniamo in un ristorante sul canale di Corinto.

Paolino: 6 settembre 1994 – Martedì

Oggi ci dividiamo: io, Cae, Pupa e Bartolo partiremo per Citera; Uccio e Carmelita invece rimarranno un'altra notte all'albergo Sea View perché alle 18 arriverà Rosanna a Patrasso. Domani ci raggiungeranno a Citera.

Ci svegliamo un po' più presto e non scendiamo a fare il bagno, perché abbiamo il traghetto da Ghythion a Citera alle 13 e lungo la strada abbiamo intenzione di visitare Mistrà, la città bizantina (detta anche la Pompei bizantina) che sorge vicino a Sparta, sulle prime propaggini del Taigeto. Io avevo intenzione di partire alle otto, invece sono già le nove meno venti, quando, pagato il conto e salutata la signora dell'albergo, salutiamo Uccio che ci accompagna fuori. Carmelita dorme ancora. Andiamo rapidamente al villaggio di Almirì per l'iniezione di Bartolo, ma la dottoressa non c'è ancora e per non perdere tempo partiamo

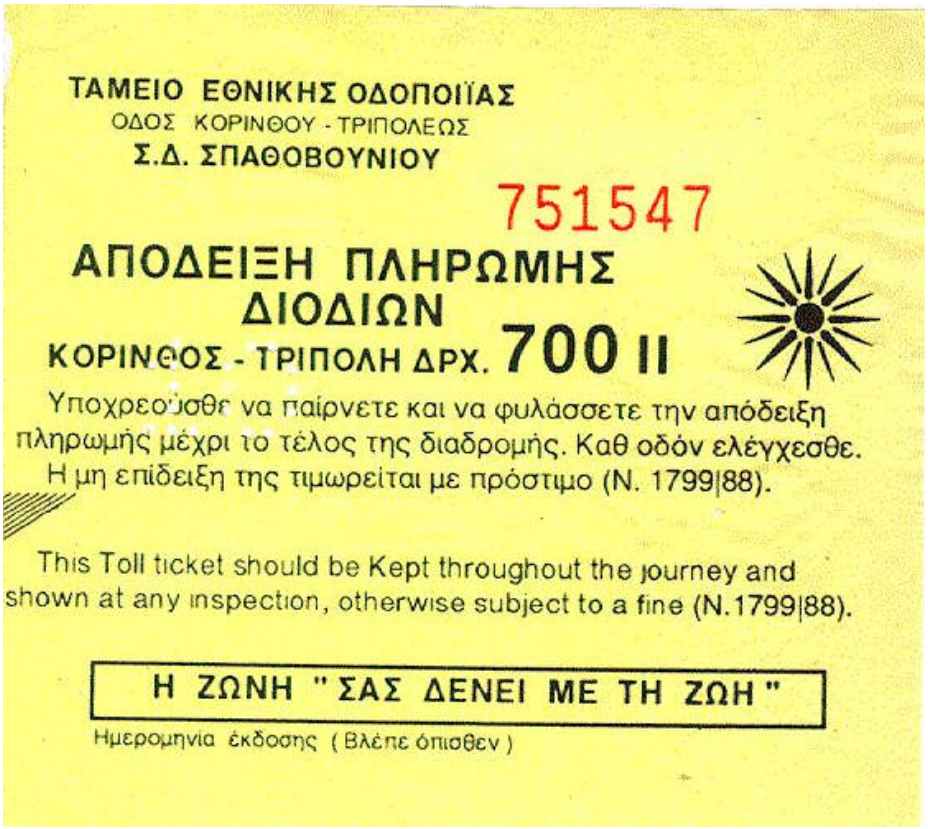

ΤΑΜΕΙΟ ΕΘΝΙΚΗΣ ΟΔΟΠΟΙΪΑΣ
ΟΔΟΣ ΚΟΡΙΝΘΟΥ - ΤΡΙΠΟΛΕΩΣ
Σ.Δ. ΣΠΑΘΟΒΟΥΝΙΟΥ
751547
ΑΠΟΔΕΙΞΗ ΠΛΗΡΩΜΗΣ
ΔΙΟΔΙΩΝ
ΚΟΡΙΝΘΟΣ - ΤΡΙΠΟΛΗ ΔΡΧ. 700 II
Υποχρεούσθε να παίρνετε και να φυλάσσετε την απόδειξη πληρωμής μέχρι το τέλος της διαδρομής. Καθ οδόν ελέγχεσθε. Η μη επίδειξη της τιμωρείται με πρόστιμο (Ν. 1799|88).
This Toll ticket should be Kept throughout the journey and shown at any inspection, otherwise subject to a fine (N.1799|88).
Η ΖΩΝΗ "ΣΑΣ ΔΕΝΕΙ ΜΕ ΤΗ ΖΩΗ"
Ημερομηνία έκδοσης (Βλέπε όπισθεν)

Figura 9 - Biglietto dell'autostrada Corinto-Tripoli

subito, proponendoci di trovare più avanti il modo di fare l'iniezione.

Torniamo a Corinto e poi imbocchiamo l'autostrada del giorno prima per Tripoli. Di qui proseguiamo senza soste per Sparta. Infatti il tempo è veramente contato e rischiamo di non poter visitare Mistrà. Ad un certo momento si pensa addirittura di rimandare di un giorno la partenza per Citera, ma poi si decide di dedicare non più di un'ora alla visita di Mistrà e proseguire per l'imbarco a Ghythion. Arriviamo a Sparta e la attraversiamo rapidamente, notando che è piena di buoni alberghi. Sulla strada di Mistrà un pulmann di turisti ci rallenta ed io vorrei superarlo. Ma è inutile: Bartolo deve comprare l'ennesima pellicola e ci fermiamo davanti ad un negozio in una piazzetta con la statua di un imperatore bizantino della dinastia dei Paleologi.

Figura 10 - Mistrà. Il monastero della Pandanassa

Arriviamo a Mistrà e superiamo il parcheggio inferiore per an-

dare a vedere prima il Castro veneziano in cima al paese. Dopo una rapida fotografia scendiamo all'ingresso principale. Io parcheggio la macchina in discesa perché temo che non parta, come fa quando è troppo calda. Abbiamo solo mezzora per visitare qualcosa. Ci dirigiamo verso il monastero e la chiesa della Pandanassa (Regina dell'universo), che sembra vicino lassù in alto, ma per salire impieghiamo un buon quarto d'ora di sudore. Arriviamo senza fiato dopo una serie di ripide rampe pietrose e di scale.

Il monastero è un luogo di pace, lindo, pulito, pieno di fiori e di gatti. È costituito da un cortile lungo e stretto con le celle delle monache sui due lati lunghi. A destra c'è una fontanella di acqua fresca. Da una cella esce improvvisamente una monaca vestita di nero, e così capiamo che il monastero è ancora in funzione. Dopo una breve scala si arriva alla chiesa, che ha l'ingresso su uno dei lati lunghi, quello che dà sulla valle sottostante.

Dall'altra parte essa è addossata alla ripida parete della montagna. Davanti alla porta c'è un porticato aperto sul panorama sottostante. L'interno della chiesa è molto bello e molto curato, come quello di tutte le chiese ortodosse. Ci sono affreschi alle pareti, icone d'argento, candelabri di bronzo. Scatto una fotografia col flash e vengo subito redarguito in inglese da una donna greca (forse un"“addetta ai lavori”). Bartolo fa finta di non aver sentito e subito scatta anche lui col flash, buscandosi un rimprovero più veemente. Scattiamo le altre fotografie senza flash.

Ma il tempo è tiranno e dobbiamo precipitarci fuori per ripartire. Ripassando nel monastero, una monaca ci invita ad entrare nell'ultima cella, che è adibita ad esposizione e negozio di prodotti di artigianato, fatti evidentemente dalle monache. La pace del luogo è stupefacente. Le piccole finestre si aprono sulla valle verdeggiante del fiume Eurota. Ma Cae ci ricorda che dobbiamo scappare e così facciamo. Lungo la ripida discesa do il braccio a Pupa che teme di cadere. Lo stesso fa Bartolo con Cae. Ogni tanto scattiamo qualche fotografia, come se ci dispiacesse di andare via. C'è un'inglese sotto un albero vicino all'uscita e la preghiamo di scattarci una fotografia. Deve farne una con la macchina di Bartolo ed una con la mia, ma acconsente divertita.

Saliti in macchina, mi rendo conto che ho fatto bene a lasciarla in discesa, perché non va e siamo costretti a partire all'americana, ovviamente dopo aver allontanato la folla di gente che si era seduta ed appoggiata su di essa. L'avevo infatti messa sotto l'unico albero nelle vicinanze del parcheggio.

Ridiscendiamo a Sparta ed imbocchiamo subito la strada per Ghythion, dove arriviamo intorno alle 12,20. In una brutta strada fiancheggiata da poveri negozi, che conduce al paese, adocchio una specie

di agenzia di viaggio con il nome “Martha” sull'insegna. Martha è infatti il nome della nave che ci condurrà a Citera. Con la stupefacente prontezza di riflessi che viene solitamente acuita dai felici periodi di vacanza, mi fermo sul bordo della strada ed entro nell'agenzia, che si rivela essere un negozio di ferramenta. Chiedo alla signora dietro il bancone ed ella mi dice in inglese che devo andare nella piazza in fondo al lungomare. Proseguiamo ed entriamo appunto sul lungomare, che è grazioso ed animato. Ci sono bar, ristoranti, fruttivendoli, negozi di pesce con i polpi messi a seccare su un filo come un insolito bucato. Dopo un inutile giro nella piazza in fondo al lungomare, da cui parte il molo, individuiamo finalmente l'agenzia della Martha. Facciamo il biglietto e, ad un ufficio di cambio a fianco all'agenzia, Bartolo ed io cambiamo altre 500.000 lire ciascuno. In più io cambio anche 300.000 lire della cassa comune.

ΟΛΥΜΠΙΑ Ι ΝΑΥΤΙΚΗ ΕΤΑΙΡΕΙΑ
ΟΔΟΣ ΤΖΑΒΕΛΛΑ 106 ΠΕΙΡΑΙΕΥΣ
ΤΗΛ: 41.74.459 - 45.32.222 - 0734 - 22940 - 0735 - 33490 - 0733 - 22996
Ε/Γ - Ο/Γ «ΜΑΡΘΑ» Ν.Π. 2937
Α.Φ.Μ. 97462605
ΔΟΥ ΠΛΟΙΩΝ ΠΕΙΡΑΙΑ
№ 0036
ΕΠΙΒΑΤΗΣ
ΤΡΙΠΛΟΤΥΠΗ ΑΠΟΔΕΙΞΗ
ΓΥΘΕΙΟ - ΑΓ.ΠΕΛΑΓΙΑ
ΚΑΤΗΓΟΡΙΑ
ΕΠΙΒ. Ι.Χ. 4,25μ. & ΑΝΩ
Νο ΠΡΟΤ. NAU480
ΑΡΙΘ. ΚΥΚΛ.
ΗΜΕΡΑ ΑΝΑΧ. 24
ΩΡΑ 13
Ο ΠΡΑΚΤΟΡΑΣ
Ναύλος Δρχ. 5667
Α.Τ. » 284
Ν.Α.Τ. » 214
ΦΠΑ 18% » 1123
ΣΥΝΟΛΟ 7351

Figura 11 - Biglietto del traghetto Martha

Cominciamo poi a cercare come far fare l'iniezione a Bartolo. Alla farmacia, dove parlano un buon italiano, ci indirizzano al di là del molo, dove c'è una specie di presidio medico. Qui Bartolo fa l'ultima iniezione con una rapidità sorprendente e finalmente ci togliamo questo pensiero. Subito dopo io comincio a girare a vuoto per il paese, perché non riesco ad individuare il punto dove attraccherà la Martha, che non è ancora arrivata in porto. Le indicazioni del giovane che ci ha venduto i biglietti sono infatti imprecise, se non proprio sbagliate. Finalmente vediamo arrivare la nave, che molto ovviamente attracca sulla punta del molo, dove ci sono già delle macchine che stavano aspettando, ma che io non avevo notato.

Per guadagnare tempo avevo lasciato Cae in piazza per permetterle di comprare uva e pere dal fruttivendolo. Risulterà poi che le 1000 Δρ., che le avevo dato, erano insufficienti, ma Cae era riuscita ad avere uno sconto. Comunque, mentre la nave comincia a caricare le automobili, Cae risale in macchina e Bartolo scende per andare a comprare del pane. Sebbene a due passi ci sia un negozio con un'enorme pila di pane, Bartolo si dilegua e tarda a tornare. Io comincio a diventare nervoso e recrimino sul fatto che questo pane perfettamente inutile rischia di farci perdere la nave. Ma finalmente Bartolo ritorna e ci spiega che aveva dovuto comprare il pane molto più lontano, perché la pila che vedevamo vicino a noi era già tutta venduta.

Finalmente ci imbarchiamo e la nave parte puntualmente alle 13,30. Ghythion è molto bella vista dal mare e la immortalo con alcune diapositive con Cae in primo piano. Sulla nave ci sono vari personaggi, alcuni dei quali rivedremo spesso anche sull'isola. C'è una ragazza, una biondina alta e magra, quasi segaligna, con un grosso fazzoletto azzurro sulla testa, che le copre anche la fronte. Ha dei tratti slavi, come di zingara. Con lei c'è una vecchia magra con tutti i capelli bianchi. Cae sentenzia che è sicuramente la madre. La vecchia indossa degli strani guanti di filo verde e non se li toglie neanche per consumare la colazione. Cae dice che forse ha un'allergia alle mani. Vedrò in seguito che, essendosi tolti finalmente i guanti, le mani risulteranno, almeno in apparenza, perfettamente sane. Io dico che se Zillo l'avesse vista avrebbe detto: «La signora àdd'acchiappà 'e strunze»

C'è poi una coppia, forse di greci, apparentemente sulla trentina. Lui indossa dei pantaloni larghi e molto colorati, come un pigiama, lei non è male, ma ha dei capelli di un rossiccio tendente all'arancione. C'è poi un signore anziano, abbastanza alto, con la moglie, assolutamente

anonima. È certamente greco, perché maneggia un kombolòi[10] d'argento. Indossa un berretto con la visiera ed ha il labbro inferiore sporgente e la bocca semiaperta: nel complesso è una figura simpatica. Infine c'è un'altra coppia sulla trentina, forse di inglesi. Lui dorme come tramortito su una panchina al sole; lei non trova pace e cammina su e giù per il ponte. Ad un certo punto mi alzo e vado verso prua per vedere se si riesce ad individuare Citera all'orizzonte. Sento che qualcuno mi segue, mi volto e vedo la donna inglese che sorride. Ha gli occhiali scuri, ma sento ugualmente che non guarda me, ma Citera, che comincia a materializzarsi tra il cielo e il mare. L'inglese indossa dei calzoncini corti e una camicetta aderente. I capelli sono biondo scuri e sono legati in una piccola coda di cavallo; le labbra sono tinte con rossetto rosso carminio. Per tutte le tre ore di viaggio me la troverò sempre improvvisamente vicino, durante le mie peregrinazioni sulla nave.

Purtroppo ho dimenticato in macchina il quadernetto dove scrivo questo diario e, dato che il garage non è accessibile durante la navigazione, non posso approfittare del tempo libero per scrivere.

Ad un certo punto scendo al bar e vedo esposte delle guide di Citera in vendita, in varie lingue, tranne che in italiano. Chiedo al barista se c'è anche nella nostra lingua ed ottengo risposta positiva. La tira fuori da una scatola e l'acquisto per 1000 Δρ. Il barista mi dice di tornare dopo dieci minuti per avere anche il libretto dei servizi che al momento non è allegato alla guida che ho appena comprato. Però dopo dieci minuti trovo che il bar è chiuso: riaprirà solo mezz'ora prima dell'arrivo a Citera. Alla fine ottengo la guida dei servizi, che il barista, che ha un'ottima memoria, mi dà appena mi vede. Compro anche l'ennesima bottiglietta di acqua minerale. Per pagare tiro fuori dalla tasca delle monete, tra cui ci sono alcune dracme di bronzo risalenti al mio precedente viaggio in Grecia (Itaca 1989). Il barista le scarta canticchiando delle frasi italiane del tipo: «La musica è finita...».

Arriviamo finalmente in vista del faro settentrionale di Citera. Dall'altra parte la costa del Peloponneso con il capo Malèas è vicinissima. In mezzo stanno passando varie navi da carico. Il nostro traghetto deve fare una piccola accostata per dare la precedenza ad un cargo proveniente da ovest, che va probabilmente verso il Pireo. Ci lasciamo alla

---

[10] Specie di piccolo rosario non più grande di un braccialetto, che in molti paesi del Vicino Oriente (soprattutto in Grecia) viene tenuto in mano dagli uomini per calmare i nervi e aumentare la concentrazione.

destra il faro e cominciamo a risalire la costa orientale dell'isola, sempre puntando a sud. A parte l'edificio del faro, l'isola sembra completamente disabitata. Non ci sono né case né alberi, la costa è rocciosa: Citera ci si presenta quasi arcigna e ostile. Guardando avanti oltre la prua della Martha, si notano delle punte che nascondono forse delle insenature. Ci chiediamo in quale di esse attraccheremo.

Sbarchiamo infine alle 16,30 nel porto di Aghìa Pelaghìa. Durante il viaggio avevo studiato la situazione alberghi e quindi ne individuo subito uno molto bello che guarda sulla baia di Aghìa Pelaghìa. Ma il posto non è un gran che e decidiamo di andare subito verso il capoluogo Hora (Χωρα), cioè a Kìthira propriamente detta.

Figura 12 - Citera. Aghìa Pelaghìa

Appena partiti da Aghìa Pelaghìa, la strada si inerpica lungo il costone che sembra circondare l'isola da ogni lato. Dopo pochi minuti arriviamo sulla cima e la vista si apre improvvisamente su un vasto altipiano ondulato, bordato in lontananza da colline frastagliate. Anche qui l'isola sembra pressoché disabitata: a perdita d'occhio non ci sono case e, quel che è peggio, non ci sono alberi di alto fusto, anche se qua e là si intravedono chiazze di verde in mezzo al giallo imperante dell'erba secca. Proseguiamo un po' perplessi, quando, in maniera del tutto inaspettata, entriamo in una folta macchia di eucalipti, che fa da anticamera ad

un grosso paese: Potamòs (Πόταμος = fiume).

Lo attraversiamo senza fermarci. La strada continua a salire e scendere attraverso piccole ondulazioni, attraversando ogni tanto minuscoli villaggi dall'aspetto addormentato. Ai numerosi bivi che incontriamo, notiamo frecce per luoghi dai nomi strani. Il viaggio dura poco più di mezzora.

Finalmente arriviamo a Hora e siamo subito entusiasti della bellezza del posto e del paesino disteso all'ombra del castello veneziano. Purtroppo però impieghiamo le tre ore successive per trovare un alloggio tra Kìthira e Kapsàli (la baia ai piedi del castello); qualcosa non piace, qualcosa è troppo cara, ma quasi sempre non c'è posto. Dopo lunghe ricerche che mi procurano non poco nervosismo, scendiamo all'Hotel Margarita, nel centro di Kìthira (Hora). È un albergo che Pupa ed io in un primo momento avevamo scartato, perché volevamo andare in un hotel di lusso visto precedentemente, che aveva il grosso pregio di avere posto, ma che Cae e Bartolo avevano giudicato troppo caro (18.000 Δρ. al giorno per la camera doppia).

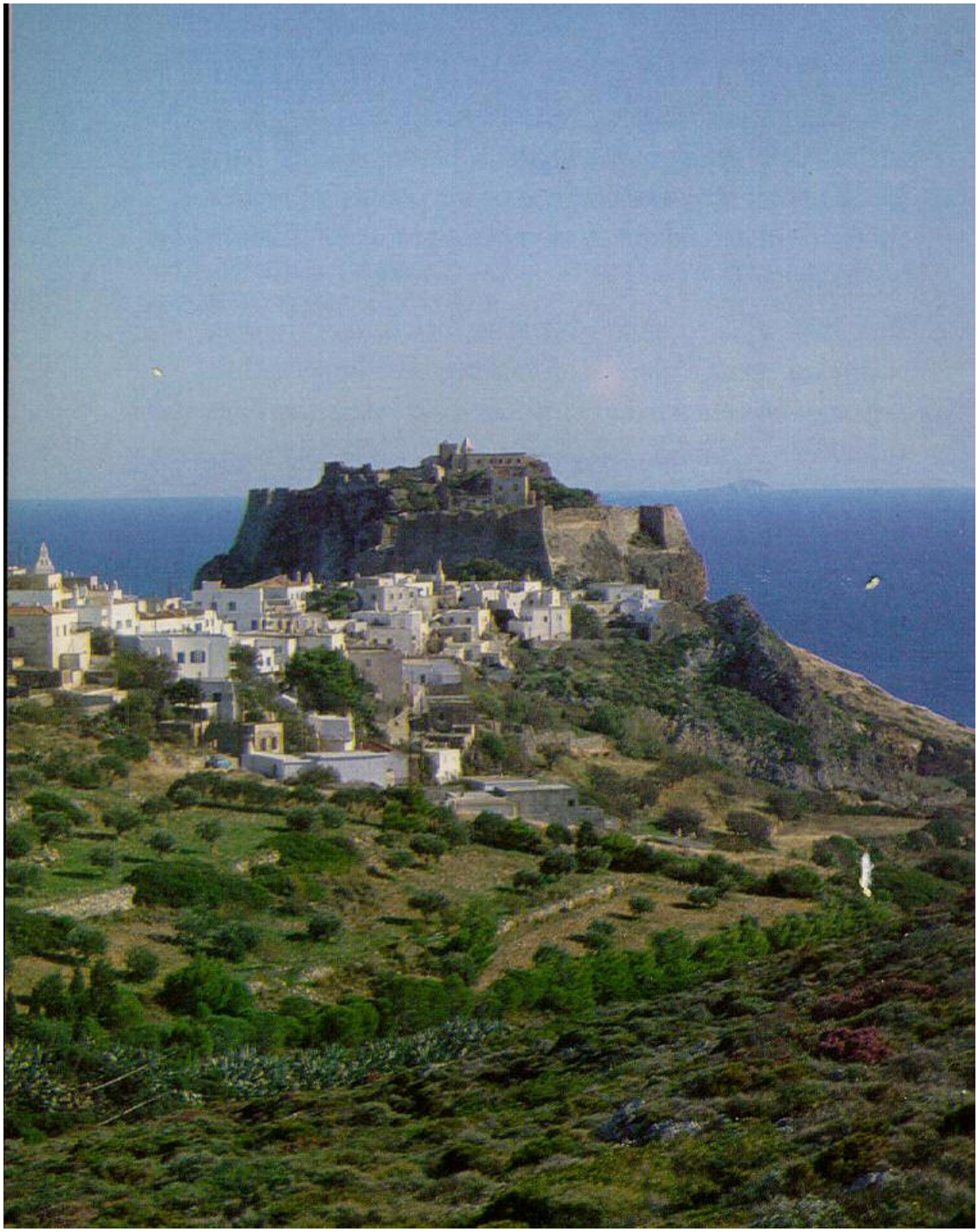


Figura 13 - Citera. Panorama di Hora

Invece, non appena entro nel vialetto di ingresso, contornato da belle di notte gialle e profumatissime e da gelsomini, cambio idea di colpo. L'albergo è piccolo (credo di non più di otto stanze), ma molto

ben curato, con aria condizionata, legno di mogano in abbondanza, bei quadri di stile marinaresco e bei mobili. Il portiere è un greco simpatico e molto formale, che parla correttamente inglese. Usufruiamo di uno sconto per la bassa stagione: 12. 000 Δρ. al giorno, compresa la prima colazione a buffet.

Figura 14 - Citera. Hotel Margarita

Prenotiamo anche l'unica stanza tripla, la n.18, per il giorno dopo per Uccio. Il portiere insiste molto per avere la sicurezza che Uccio arrivi il giorno dopo, quindi, alle 20,30, prima di andare a cena, telefono all'albergo di Corinto, il Sea View, dove Uccio dovrebbe essere ritornato, dopo aver prelevato Rosanna a Patrasso. Dalla camera non riesco ad avere la linea (i telefoni greci sono più simili agli italiani che a quelli

degli Stati Uniti), quindi scendo alla ricezione e mi faccio comporre il numero dal portiere, evitando così il penoso colloquio con la padrona del Sea View, che, nonostante il nome del suo albergo, praticamente non parla inglese.

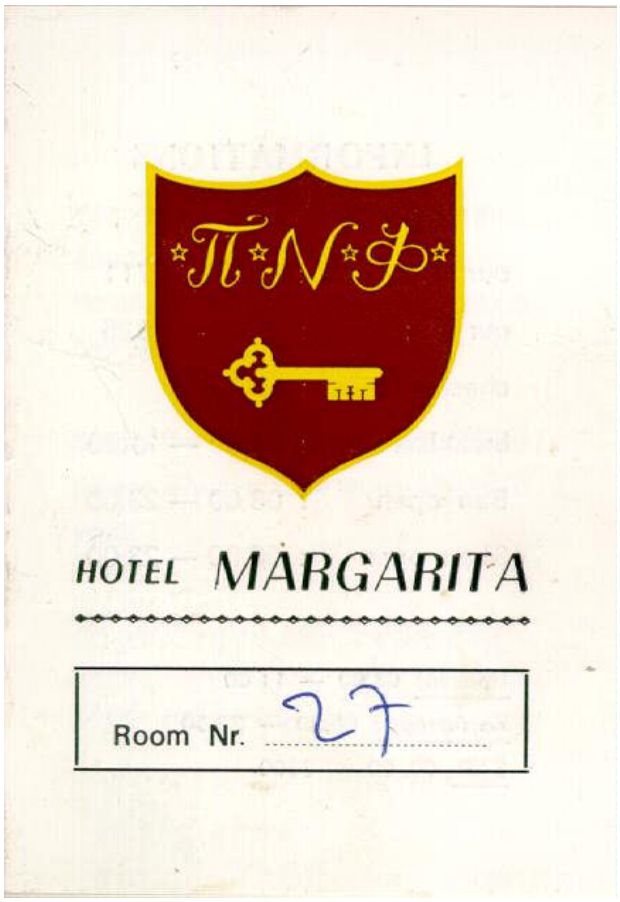


Figura 15 - Biglietto dell'Hotel Margarita

Finalmente mi mettono in comunicazione con la camera e risponde proprio Rosanna: tutti siamo contenti che sia finalmente arrivata! Ella mi passa Uccio ed io gli dico di prendere carta e penna per ricevere istruzioni dettagliate per venire a Citera. Gli dico come acquistare i biglietti per il traghetto a Ghythion, dove e a che ora imbarcarsi (domani è l'unico giorno della settimana in cui la partenza è alle 15,30 anziché alle 13,30), la durata del viaggio, il nome del nostro albergo, il numero (18) della camera che lo attende, istruzioni dettagliate su come raggiungere l'albergo e su dove lasciare la macchina. L'Hotel Margarita si affaccia infatti su una viuzza a senso unico, che è poi il corso principale di Hora, dove ci si può fermare solo per un attimo per scaricare i bagagli. L'unica cosa che non gli dico è il numero telefonico dell'albergo.

Finita la telefonata e rassicurato il portiere, scendiamo a cena a Kapsàli, che è il porto e la spiaggia di Hora, proprio ai piedi del castello, circa 300 metri più in basso. Scegliamo un ristorantino con i tavolini in riva la mare, dove, con il solito sistema di andare in cucina a guardare, scegliamo, dopo le solite insalate, delle triglie freschissime che saranno cucinate deliziosamente, dietro mie faticose istruzioni, le più piccole fritte, le più grandi alla griglia.

Figura 16 - Citera. La spiaggia di Kapsàli

Ancorata alla punta estrema del porticciolo, c'è una stupenda barca a vela con due alberi, di circa 15 metri, con la fiancata dipinta di un lucido blu e l'opera morta di mogano. Essendo notte, non porta la bandiera a poppa e non riesco nemmeno a vederne il nome, tranne la sigla Y.C.G. Mi piace immaginare che sia greca.

Dopo una breve passeggiata sul molo, ci rimettiamo in macchina e risaliamo a Hora, dove, parcheggiata la macchina in piazza, facciamo un'altra passeggiata per il corso fiancheggiato da graziosi negozi di artigianato e piccoli ristoranti.

Infine ci ritiriamo nelle nostre stanze, freschissime di aria condizionata. Purtroppo Cae dimostra un barlume di intelligenza e riesce a scoprire come si spegne il condizionatore. Sono costretto a dormire con la finestra spalancata, ma va bene lo stesso, perché l'aria notturna è fresca e profumata e deliziosamente asciutta.

Scopro con piacere che non ci sono nemmeno zanzare.

Carmelita: 6 settembre 1994 Martedì

Oggi Paolino, Carmen, Pupa e Bartolo proseguiranno per Citera, mentre io e babbo restiamo in albergo per poi spostarci a Patrasso.

Prima di dirigerci verso Patrasso però andiamo a visitare gli scavi di Corinto, che per questione di tempo non abbiamo potuto vedere prima. A Corinto fa molto caldo e quindi la visita non sarà delle più piacevoli; per fortuna troviamo un po' di ombra all'interno della fontana di Peirene.

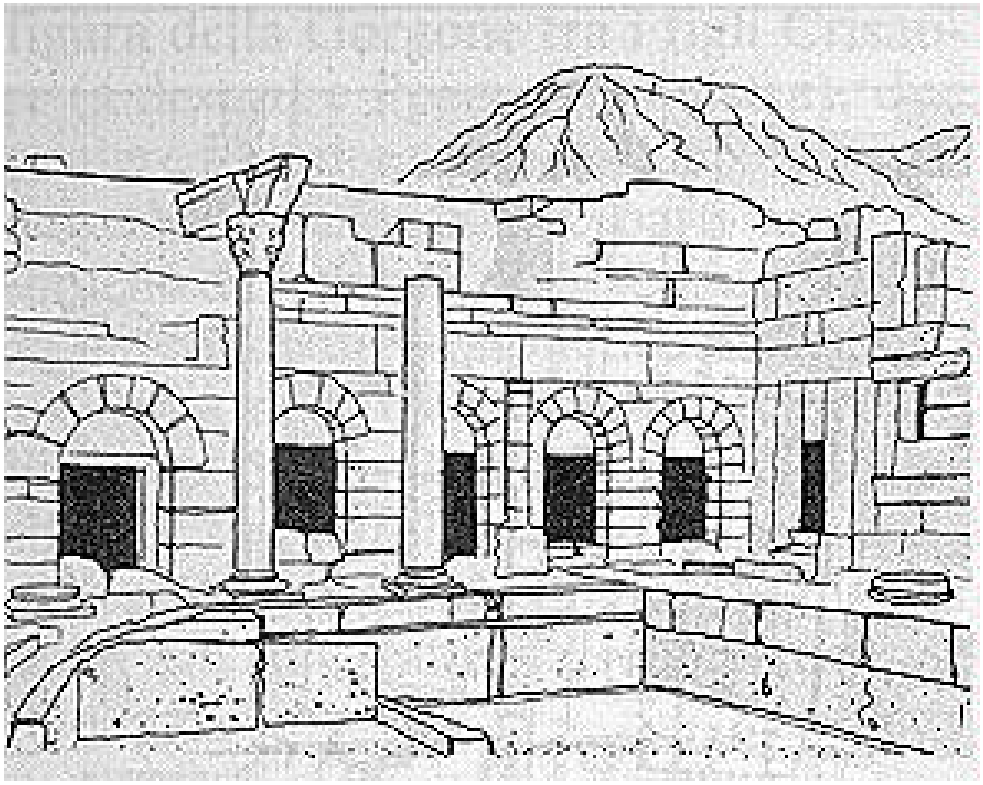


Figura 17 - Corinto. La fontana Peirene

Nel luogo in cui un tempo scorreva l'acqua che alimentava la fontana adesso si aggirano turisti di tutte le nazionalità. C'è anche un cane che, poverino, tenta di sfuggire il gran caldo.

All'uscita compriamo delle cartoline e una Coca Cola in una dei numerosissimi chioschi disseminati intorno alla zona, poi torniamo in albergo.. Per il pranzo ci fermiamo davanti ad un supermercato (unico esempio di grande magazzino che io abbia visto in Grecia) e compe-

riamo pane e feta oltre ad alcune bibite.

Nel primo pomeriggio partiamo per Patrasso; il viaggio non sembra durare tantissimo ed infatti in poco tempo siamo al porto. La nave fortunatamente è già in arrivo.

Mamma racconta il viaggio sull'Adriatica, che sembra stato ben diverso dal nostro. Ci fermiamo per comperare una bottiglia d'acqua; fa veramente un gran caldo.

La sera ceniamo nello stesso "Ristorante del ponte" che ci aveva visti la sera prima protagonisti della scena dei fichi d'India. Mangiamo nuovamente pesce molto buono accompagnato da patatine fritte e tsaziki.

Paolino: 7 settembre 1994 – Mercoledì

Oggi arriva Uccio.

Ci alziamo e scendiamo a fare colazione. Il buffet è apparecchiato nel bar al pianterreno ed i tavolini sono su una terrazza a picco sul mare. Tutti i muri sono di un bianco accecante, mentre il pavimento ed i parapetti sono rivestiti (solo per quanto riguarda le superfici orizzontali) di larghe lastre di pietra grigio azzurra. I tavolini e le sedie di legno sono verniciati di azzurro intenso, come pure le persiane delle camere sopra di noi.

Il buffet è ottimo e abbondante: yogurt greco denso e delizioso, miele, formaggio (kaseri e kefalòtiri), frutta, tra cui l'immancabile uva, pane freselle, burro, marmellata, succo d'arancia, caffè, tè. Io mangio yogurt col miele e formaggio. Anche Caiuccia si fa tentare dallo yogurt col miele e dalle freselle con la marmellata e dalle pesche e l'uva.

Bartolo e Pupa sono già a tavola quando noi scendiamo. Consumiamo la colazione ammirando il bellissimo panorama, con il mare calmo che all'orizzonte si confonde col cielo, in una tenue foschia celeste da cui si materializza l'isolotto roccioso a sud di Citera, di cui non riesco a ricordare il nome.

Figura 18 - Citera. La spiaggia dei pescatori a Kapsàli

Dopo mangiato scendiamo immediatamente a Kapsàli per noleggiare una barca. Uscendo dall'albergo chiedo all'impeccabile portiere dove si può trovare una barca a noleggio. Mi sento rispondere che non

ce ne sono in tutta l'isola, ma che forse si può trovare un marinaio, un certo Haris (Χάρης), che può accompagnarci a fare un giro. Ma dobbiamo scendere immediatamente a Kapsàli, alla seconda spiaggia, quella dei pescatori. La barca di Haris si chiama Aghios Miron (Άγιος Μήρων) ed è blu. Ma alla spiaggia non c'è anima viva, se si escludono due vecchie ed una biondina un po' stagionata, ma ben fatta, che mi spiega in inglese che non è possibile noleggiare barche, ma che c'è un pescatore che fa fare gite in vari posti dell'isola. Torniamo alla prima spiaggia (quella dei ristoranti) e ci fermiamo all'agenzia di viaggi dove il giorno prima avevamo cercato inutilmente una sistemazione alberghiera. Il simpatico gestore, che ormai si ricorda di noi, mi ripete che l'unica cosa da fare è rivolgersi a Haris e che per trovarlo dobbiamo telefonargli a casa. Lui però non ricorda il numero. Dobbiamo andare più avanti sul lungomare al negozio Fanelas Shop, dove certamente conoscono il numero di telefono di Haris. Ci spiega pure che il negozio è di proprietà del padrone del nostro albergo. Vado al negozio dove una ragazza simpatica, ma un po' troppo grassottella, telefona per me a Haris. Lo trova a casa e mi chiede se parlo italiano. Le rispondo che **sono** italiano e lei mi passa Haris. Sento una simpatica voce giovane che mi augura il buon giorno nella nostra lingua. Si vede che sa poche parole di italiano, ma si arrangia abbastanza bene. Mi dà appuntamento al camping di Kapsàli fra mezzora. Pronuncia la parola “camping” in modo strano, quasi incomprensibile.

Ci rechiamo al campeggio, dove Haris arriva puntuale con una specie di camioncino fuoristrada verde pisello, un po' malandato. Saluta con effusione e ci invita a sederci ad uno dei tavolacci all'aperto del campeggio davanti ad una mappa dell'isola. Inizia un'estenuante trattativa, alla fine della quale il prezzo resta fissato in 2000 Δρ. a testa per oggi e per domani. Oggi siamo quattro per cui Haris riceverà 8000 Δρ., che è un po' pochino; domani invece con Uccio saremo sette e Haris ne ricaverà 14.000.

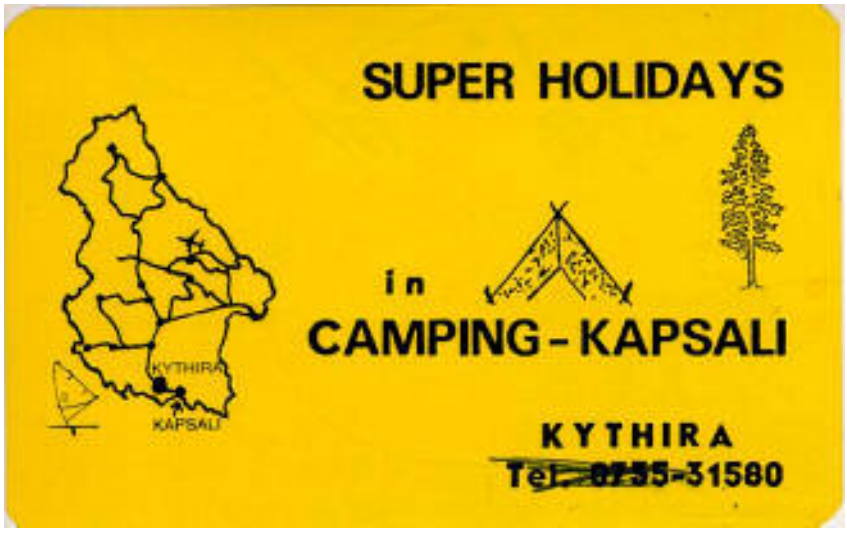


Figura 19 - Biglietto del camping di Kapsàli

Ritorniamo al porto e ci imbarchiamo. Io porto la mia attrezzatura da pesca. Anche Haris ha la sua: sono lenze a mano con artificiali multipli (conto una decina di piume), ma con il filo terminale un po' troppo grosso. Il pagliolato della barca è ricoperto di una tela di sacco sistemata in maniera approssimativa e fermata qua e là con dei grossi ciottoli rotondi e piatti. Nel complesso però la barca è abbastanza ordinata e soprattutto Haris è abilissimo a saltellare di qua e di là durante le manovre.

Ci dirigiamo verso capo Capello, la punta estrema a sud est dell'isola, dove veniamo investiti da un forte vento di levante. Ci inoltriamo per un breve tratto lungo la costa di levante, che appare completamente deserta, se si esclude un fuoristrada sulla spiaggetta di Halkòs (Χαλκός) al fondo di una ripida strada bianca. Lontano in mezzo al mare pieno della schiuma sollevata dal levante appaiono dei piccoli scogli solitari: mi ricordano altri scogli di tredici anni prima, quando con Uccio rischiammo di non tornare dagli isolotti di Daskalia, a sud di Antìpaxi. Ma questa volta c'è Haris ed il motore della sua barca è un robusto ed affidabile diesel marino.

Figura 20 - Citera. La spiaggia di Halkòs

A un certo punto, stanchi di prendere spruzzi in faccia, ritorniamo indietro verso capo Capello. Appena Haris inverte la rotta non sentiamo più il vento e veniamo avvolti da un tepore rassicurante. Proprio davanti al capo "parte"[11] la canna che tengo in mano appoggiata ad una battagliola. Haris rallenta e correttamente accosta verso la lenza, in modo da facilitare il recupero del pesce che ha abboccato. È una bella lampuga, che porto a bordo con l'aiuto finale di Haris, che ala a mano il terminale. Facciamo un giro davanti al capo e subito abbocca una seconda lampuga, bella almeno quanto la prima. Le catture sono certamente state propiziate dal fatto che avevo montato come artificiale un rapalino[12] azzurro da 3 cm con terminale da 0,25 mm e piombo da 75 g; Haris infatti non è altrettanto fortunato con la sua attrezzatura.

Ci fermiamo a fare il bagno nella baia di Kiriakolù, stretta come un fiordo, in un'acqua stupenda. Haris ci vorrebbe lasciare là per poi tornare a ripren-derci, ma noi lo costringiamo a restare con noi. C'è anche una coppia di greci con un gommone, con i quali egli ingaggia una fitta conversazione. La ragazza, bruna, piuttosto bruttina, parla anche un

---

[11] Cioè suona il cicalino del mulinello, che gira velocemente perché qualcosa ha abboccato.

[12] Rapala = marca di esche artificiali da traina in legno di balsa dipinto. È diventato praticamente un nome comune fra gli appassionati di pesca alla traina.

po' di italiano. Infine, stesi a prendere il sole sulla spiaggia, c'è una coppia di nudisti vecchi, che avrebbero dato un notevole contributo alla bellezza del luogo se si fossero rivestiti.

Durante uno degli innumerevoli bagni nella baia pulisco le due lampughe, che saranno parte integrante della nostra cena di stasera, nell'acqua di mare. È questo il metodo migliore perché il pesce si mantenga fresco più a lungo: non deve mai stare a contatto con l'acqua dolce. Haris ci consiglia di andare a cena al ristorante di suo fratello, che sta a Hora, non lontano dal nostro albergo. Il fratello sarà disposto a cucinare anche il pescato. Mi faccio dare nome (Mirtòon) e indirizzo del ristorante.

Dopo il bagno ripartiamo per Kapsàli e, proprio all'uscita della baia di Kiriakolù, Haris pesca una ricciola con la sua lenza a mano. Questo mi spinge a calare anche la mia lenza, questa volta con il rapala testa rossa, comprato a Napoli proprio per l'occasione del viaggio in Grecia, ma non ottengo alcun risultato. Arriviamo a Kapsàli verso le quattro, dove Haris ci sbarca, ci regala anche la sua ricciola ed improvvisamente dice di non essere sicuro di poterci portare in barca l'indomani. Cadiamo dalle nuvole, ma comunque siamo costretti a stare al suo gioco: ci dà appuntamento al campeggio alle 20,30 per avere una risposta definitiva. Con un brivido sento profilarsi un'altra faticosa trattativa.

Poiché fa molto caldo decidiamo di dedicare il resto del pomeriggio a fare il bagno in qualche cala raggiungibile con la macchina. Prima però pensiamo di passare all'albergo per conservare le due lampughe e la ricciola in frigorifero. Abbiamo però la sgradita sorpresa di trovarlo chiuso, e nessuno di noi ha pensato di portarsi la chiave della camera che è sempre accompagnata da quella del portone. Ricordiamo ora che l'ineffabile portiere ci aveva racco-mandato di portare con noi le chiavi, perché l'albergo è chiuso la notte dalle 23 in poi ed il pomeriggio dalle 15 alle 17, l'ora cioè della sua pennichella. Non ci resta che portare i pesci a spasso con noi.

Decidiamo di andare alla cala di Halkòs che avevamo visto al mattino dal mare, ma non riusciamo ad arrivarci perché la strada è troppo accidentata e temiamo per l'incolumità della macchina. Dopo aver perso un'ora per certe spaventose strade bianche, penso di andare ad Avlèmonas (Αβλέμονας), perché, secondo la carta che avevo acquistato sulla nave, è raggiungibile con una comoda strada asfaltata.

Mi fermo a fare benzina subito dopo Livadi e poi, alla prima freccia che indica Avlèmonas, devio a destra. Purtroppo, studiando la carta, non avevo notato che ci sono due strade che portano ad Avlèmonas. Quella che ho appena imboccato disgraziatamente non è la migliore: quando siamo già in vista della meta si trasforma in un'interminabile

strada bianca, con tendenza a degenerare in pietraia. Lo strazio dura alcuni chilometri, durante i quali Pupa perde completamente la voce, tramortita dal caldo, mentre Cae in compenso parla per due, lamentandosi del "viaggiaccio"[13].

Ad Avlèmonas il paesaggio è molto ampio, quasi desertico. L'acqua del mare è, come al solito, bellissima, anche se qua non ci sono piccole insenature fra gli scogli, ma solo una spiaggia enorme. Per prima cosa mettiamo a bagno il sacchetto di plastica con le lampughe e la ricciola, che hanno già troppo sofferto per il caldo, poi facciamo anche noi più di un bellissimo bagno, fino a quando il sole comincia a calare dietro le colline che incorniciano la splendida costa, completamente deserta sino a perdita d'occhio. C'è solo una famiglia di stranieri, marito moglie e figli, che si godono il sole poco lontano da noi. Durante i bagni l'attività più frequente è quella di inseguire il sacchetto del pesce, che il mare cerca ostinatamente di farsi restituire.

Nel ritornare da Avlèmonas, questa volta per la strada migliore, mi viene in mente che potremmo anche incontrare Uccio, che a quest'ora dovrebbe essere sbarcato sull'isola. Comunico questa mia idea agli amici e tutti restiamo con gli occhi bene aperti per vedere la Ritmo blu scura di Uccio.

Torniamo quindi in albergo per prepararci per la serata. La nave di oggi dovrebbe essere partita da Ghythion alle 15,30, quindi è attesa a Citera (Aghìa Pelaghìa) alle 18,30. Durante il ritorno all'albergo la vedo addirittura da lontano, mentre si dirige verso Neapolis, dopo aver sbarcato ed imbarcato i passeggeri.

In albergo ci facciamo la doccia, ci cambiamo e si fa quasi l'ora (le 20,30) di andare a vedere se Haris ci può portare in barca domani. Poiché Uccio non è ancora arrivato andiamo al campeggio solo Bartolo ed io, mentre Pupa e Carmen aspettano in albergo. Arrivati all'ingresso del campeggio veniamo investiti da un odore di brodo particolarmente carico di sedano. Scopriamo che è Haris che sta preparando una zuppa (!) di pesce. Mentre noi gli stiamo davanti, loquace come sempre, toglie dal frigorifero altri pesci che mangerà la sera con gli amici. Venuti al dunque, purtroppo non sa darci ancora una risposta e cerca di convincerci ad uscire con lui direttamente dopodomani. Quando gli rispondo

---

[13] Classica parola usata da Cae in simili occasioni e in generale durante viaggi che durino più di mezzora.

che dopodomani partiremo alle 10 di mattina per Ghythion, rimane piuttosto perplesso e cerca di fare una telefonata. Al numero però non risponde nessuno. Ci dice infine di tornare dopo cena per sapere la risposta.

Torniamo a Hora e vediamo subito che la macchina di Uccio non è al parcheggio in piazza. Arriviamo in albergo e le signore ci confermano che Uccio non è arrivato. Sono ormai le nove passate e comincio ad essere seriamente preoccupato. Decidiamo di andare a cena. Anche il portiere dell'albergo è preoccupato, perché vede materializzarsi la prospettiva che la camera 18 rimanga vuota per la notte. Gli lascio detto il nome del ristorante del fratello di Haris, affinché Uccio possa raggiungerci se dovesse arrivare. Portiamo con noi le lampughe e la ricciola pescate la mattina. Giunti al Mirtòon riconosciamo subito per la somiglianza il fratello di Haris e gli consegniamo immediatamente il pesce. Egli è evidentemente abituato a questa prassi, non si scompone minimamente e ci consiglia di mangiarlo alla griglia. Così facciamo, integrando naturalmente il pranzo con altre cose. Per quanto riguarda le bevande, oltre all'immancabile e tragica acqua minerale non gassata, in un primo momento prendiamo un vino locale tra il rosso e il rosato (vino di Citera consigliato al mattino da Haris), che sarebbe anche buono se non fosse stato conservato con ogni evidenza in recipienti sporchi di olio rancido. Per questo motivo io passo alla mia solita retsina. Per il resto il pesce è ovviamente freschissimo (ci mancherebbe altro!), le salse e le insalate sono buone, ma noi siamo un po' tesi perché non riusciamo a spiegarci che fine abbiano fatto Uccio Rosanna e Carmelita.

Scendiamo al camping di Kapsàli e Haris si fa uscire che domani non potremo andare in barca perché è impegnato con un matrimonio. Questa è l'ultima novità; veramente non sappiamo più a che cosa credere e preferiamo non approfondire.

Tornati in albergo siamo ormai sicuri che Uccio non verrà. Non sapendo che fare decidiamo di telefonare in Italia. Dal camerata Cuomo[14] non risponde nessuno; quindi chiamo casa mia, ma il telefono è perennemente occupato. È ovvio, sono le 22,30, e, se non parla Cinzia, parla Rosanna. Chiamo allora sul mio telefonino (che ho lasciato in Italia) e risponde Rosanna che mi dice subito che Uccio ha chiamato avvertendo di aver perso il traghetto e che arriverà domani. Incredibile, ma vero!

Rimango piuttosto male e me la prendo con il fatto che il mio telefono è sempre occupato, dichiarando di volerlo disdire.

---

[14] Nostro comune amico rimasto a Napoli.

Comunque facciamo una passeggiata per il corso prima di andare a dormire. C'è ovviamente un certo disappunto per il contrattempo di Uccio, visto anche che domani sarà l'ultimo giorno che trascorreremo a Citera.

Carmelita: 7 settembre 1994 Mercoledì

Partiamo molto presto in direzione di Mistrà, che visitiamo molto velocemente visto il gran caldo e la fretta che abbiamo di imbarcarci a Ghythion per Citera. La zona archeologica presenta numerosi sentieri in salita difficili da percorrere; per questo non riusciamo ad arrivare nel punto più alto dove si erge il castello costruito dai Franchi. Peccato!

Mentre torniamo indietro verso l'uscita, mamma inciampa e rompe un sandalo, quindi dovrà continuare a piedi nudi per evitare di cadere. Continuiamo il viaggio non prima di aver comprato un libro con fotografie del luogo al botteghino.

La fatica e il gran caldo conciliano il sonno ed infatti pochi minuti dopo mi addormento; mi sveglio quando siamo già arrivati a Ghythion. Mamma e babbo cercano l'agenzia di viaggi indicata loro da Paolino, dove potranno comperare i biglietti per il traghetto. Seguiamo alcune indicazioni e arriviamo infine al porto; qui troviamo l'agenzia.

Sicuri di partire con i biglietti già fatti e in anticipo sull'orario di arrivo della "Martha", ci sediamo ad un ristorante per mangiare qualcosa. Intanto proprio davanti a noi un altro traghetto, il Teseus, sta caricando auto e pas-seggeri. Il nostro traghetto sembra fare ritardo e, insospettiti, domandiamo al padrone del ristorante quando pensa arriverà la "Martha". Purtroppo l'uomo non capisce una sola parola di italiano e perciò incomincia a fare gesti strani ripetendo: «Tra dieci minuti!».

Noi rassicurati continuiamo a mangiare. Il Teseus parte e con lui la nostra unica possibilità di arrivare in giornata a Citera. Dopo la scoperta del "fatto" ci saranno scene di panico e insulti al proprietario del ristorante, ma ormai cosa possiamo fare??? Solo rassegnarci.

Riusciamo in ogni caso a trovare una buona sistemazione in un albergo vicino al mare poco lontano da Ghythion, dove la sera stessa mangerò una buonissima mussakà. Telefoniamo anche a casa di Paolino a Napoli per avvisare che non siamo riusciti ad imbarcarci.

Paolino: 8 settembre 1994 – Giovedì

Oggi finalmente dovrà arrivare Uccio: speriamo sia vero. Scendiamo sulla terrazza per la solita abbondante colazione; ormai siamo diventati esperti e, oltre a mangiare abbondantemente, prendiamo anche qualche fresella e del formaggio che consumeremo più tardi, al mare o durante il nostro girovagare nell'isola.

Stamattina, in mezzo al mare, proprio davanti all'imboccatura del porto di Kapsàli, c'è una grande nave bianca. Noto sul fumaiolo la grande C, simbolo della società armatrice Costa, e capisco che si tratta di una nave italiana, forse in crociera nel Mediterraneo. In effetti poco dopo sentiamo delle voci italiane proprio sotto il parapetto della terrazza del bar. Sono individui che hanno letto la freccia "BAR" davanti al nostro albergo e l'hanno seguita, per cui sono arrivati all'ingresso posteriore della terrazza, che ho notato sempre rigorosamente chiuso. Scopo della freccia è evidentemente quello di evitare che i clienti occasionali del bar passino per l'albergo, ma ciò forse vale solo nei periodi di maggiore affluenza turistica. Comunque in qualche modo riescono a trovare la strada per entrare e si siedono ad un tavolo alle mie spalle. Li sbircio per un attimo; una sola occhiata è sufficiente, per il resto mi basta sentirli parlare. Sono due coppie piuttosto anziane, gli uomini in calzoni corti e camicia coloniale, le donne del tipo "vecchiazzole pittate". C'è anche una ragazzina, forse figlia di una delle coppie. Da come parlano sono certamente gente della crociera, facoltosi industrialotti padani, la cui cultura è inversamente proporzionale al conto in banca. Nonostante siano appena scesi dalla nave, dove certamente il cibo non manca, si servono generose porzioni di yogurt e dolci e chiedono del caffè espresso -Se possibile!-, disprezzando ad alta voce il caffè greco e tutte le scomodità ed i disagi che -poverini!- devono patire in questi luoghi selvaggi. In pochi secondi, ascoltando i loro accenti brianzoli, tanto più volgari quanto più mascherati dal lessico approssimativo dell'italiano correntemente parlato a Milano (Avete presente come parla Arrigo Sacchi? Lui è tutto fine e preciso, ma dal suo vocabolario sono assenti verbi troppo complessi come salire o scendere, in quanto poveramente sostituiti da un unico verbo comune qualificato da un avverbio: andare su e andare giù), li qualifico come personaggi antipatici. Il solerte portiere d'albergo, sempre preoccupato per la venuta di Uccio, mi si avvicina e mi chiede in inglese se quelli sono i nostri amici. Gli rispondo di no con una decisione ed un'aria scandalizzata che lo turba visibilmente, mentre borbotto in italiano: «Per fortuna!».

La signora più vecchia delle due ha una guida da cui legge ad alta voce alcune notizie su Citera. Non ha evidentemente nessuna conoscenza di greco, perché continua a pronunciare Panàgia invece di Pana-

ghìa, e così via. Ma quello che mi urta non è tanto l'errore (è normale che non tutti abbiano fatto il liceo classico), quanto il tono grasso e borioso con cui pronuncia questi nomi storpiandoli. Mi sento fumare dentro. Dopo l'ennesimo Àgia Pelàgia (invece di Aghìa Pelaghìa), la signora ha evidentemente un barlume di resipiscenza e si chiede ad alta voce: «Ma che significa Àgia?». Io non posso più resistere e, nonostante il fermo proposito nel non farmi riconoscere come connazionale da quegli individui, mi giro e mi sorprendo a rispondere: «Aghìa» calcando sulla pronuncia corretta «significa Santa!». I padani hanno un moto di sorpresa, ma si riprendono abbastanza presto, devo dire. Anzi uno degli uomini mi chiede: «Ho visto che lei è pratico. Mi dica. Ci sono voli di linea per quest'isola?». Ormai il ghiaccio è rotto e comincio a parlare. Do informazioni, spiegazioni, racconto perfino il mito della nascita di Venere, generata dalla schiuma del mare di Citera quando vi caddero i genitali di Urano (il cielo) tagliati da Crono (il tempo). Poiché uno degli uomini sa persino che Venere sarebbe nata anche a Cipro, gli spiego che quella di Citera è la Venere dell'amore spirituale, mentre l'altra è quella dell'amore, diciamo così, completo. Anche Pupa, che si è attardata al tavolo della colazione, ascolta la conversazione. Apprendo che la nave con cui sono arrivati è la Eugenio Costa. Devo dire che alla fine i padani non mi sono più tanto antipatici come prima. Comunque è meglio fuggire: tutto il paese è infestato da italiani scaricati a ripetizione da autobus e taxi che salgono dal porto.

Purtroppo oggi non abbiamo la barca, per cui pensiamo prima di visitare qualche paese dell'interno, poi di scendere a qualche caletta sperando che le strade non siano disastrose come quelle di ieri. Io ho già consultato la guida di Citera e propongo di andare a Milopòtamos (Μυλοπόταμος), dove ci sono le rovine di un castro veneziano, un ruscello con una cascata, una grotta intitolata a Santa Sofia, e da dove poi forse si può scendere in mare sulla costa occidentale dell'isola. La giornata è calda e luminosa come al solito. Arriviamo subito a Milopòtamos, dove notiamo al centro del paese un caratteristico campanile, ma non ci fermiamo e proseguiamo per le rovine del castro veneziano di Kato Hora (Κάτω Χώρα) Il castro è su un piccolo promontorio a picco sul mare, al margine estremo del paese. Non c'è anima viva. Una volta imboccato il piccolo portale in pietra scolpita, sembra di entrare in un'altra dimensione, dove il tempo è come cristallizzato, fermo per sempre. Accanto al portale c'è una specie di sala, simile ad una chiesa con navata unica e con le finestre di aspetto gotico. Addentrandosi nel castro si vedono dei quartieri di abitazione che, nonostante il cattivo stato

di conservazione, mostrano chiaramente di essere stati abitati fino a poco tempo fa. Bartolo fa notare a Pupa un piccolo forno, simile a quelli usati oggi per le pizze, realizzato con tutti gli accorgimenti atti a renderlo il più efficiente possibile. Pupa lo giudica addirittura migliore di quello costruito nella cantina della loro nuova casa ad Aversa. Penetrando ulteriormente nel villaggio non troviamo più case di abitazione, ma solo chiese, in numero incredibile, dedicate ai santi più inconsueti, quasi tutte ben conservate, ma con le porte chiuse da lucchetti dall'aspetto efficiente. Non ci resta che tornare indietro, dopo aver scattato varie fotografie al castro ed alla vallata sottostante, con il mare sullo sfondo.

La strada prosegue in una invitante discesa verso il mare. Sembra in buone condizioni. Ci avviamo speranzosi, attirati dalla distesa di un azzurro intenso trecento metri più in basso. Purtroppo dopo un po' l'asfalto viene sostituito dal cemento e dopo un altro poco dalla solita pietraia. Mentre scendiamo a passo d'uomo, Cae nota un cappellino bianco abbandonato sul ciglio della strada in mezzo ai rovi. Mi fermo e lei lo raccoglie. È un po' sporco, ma decide di lavarlo al ritorno a casa. Cae è sicura che il cappello sarà più contento con noi a Napoli, piuttosto che abbandonato in quel luogo deserto. Superata una curva, ci rendiamo conto che la strada non scende più verso il mare, ma riprende a salire verso la montagna. Decidiamo di tornare indietro, anche se lo spazio per invertire la marcia è piuttosto scarso e la strada è alta e senza parapetti. Tutti scendono e Bartolo mi aiuta dirigendo la manovra da terra. L'inversione di marcia si rivela più facile del previsto e possiamo ritornare.

Risaliamo a Kato Hora e, proprio al termine della strada bianca, incrociamo una macchina di greci con un surf, che ci chiedono se di là si arriva al mare. Gli rispondiamo di no. Proseguiamo fino a Milopòtamos, dove fermiamo la macchina per vedere la cascata segnalata dalla guida (anche con una bella fotografia). Proprio vicino al posto dove ho parcheggiato la macchina c'è un cartello indicatore che segnala la strada per la cascata. È l'ennesima strada bianca, che decidiamo di percorrere a piedi per evitare di rovinare la macchina che dovrà riportarci in Italia. Però dopo qualche centinaio di metri sotto un sole rovente, decidiamo di rinunciare per vedere se c'è una strada più breve, magari solo pedonale, dal centro del paese. Purtroppo riusciamo a trovare soltanto una specie di mulino ad acqua, con un bacino abitato da oche bianche. Io mi spingo più avanti degli altri, ma raggiungo solo certi giardini privati pieni di fiori e attraversati in lungo e in largo da canaletti per l'acqua. L'aria è piena di libellule verdi azzurre. In lontananza vedo la strada bianca che avevamo abbandonato fare una curva ad U ed introdursi in una folta macchia di alberi di alto fusto, rarissimi su Citera. In fondo si

intravedono delle macchine parcheggiate: deve essere la cascata, ma dal punto in cui mi trovo non si vede. Bartolo mi spinge a rinunciare ed io accetto di buon grado, il caldo infatti è notevole e tutti ormai desideriamo una sola cosa: il mare. Quindi, dopo alcune foto nei pressi della chiesa con il grande campanile nel centro del paese, decidiamo di raggiungere la cala di Limnaria (Λιμνάρια), sempre sulla costa occidentale ma un poco più a sud, che sembra più a portata di mano, dato che la carta indica una strada che solo nell'ultimo tratto di due chilometri scarsi non è più asfaltata, ma di cemento. Nel viaggio verso la baia, dobbiamo fermarci sotto degli eucalipti in un incrocio presso una scuola, perché Cae accusa un disturbo di stomaco, forse a causa del caldo. Comunque proseguiamo. Dopo un po' attraversiamo il paesino di Kalokerinès (Καλοκαιρινές), dove notiamo un carro pieno di uva nera. Vicino c'è un vecchio a cui chiedo di comprarne, aiutandomi un po' a gesti ed un po' con l'unica parola che conosco adatta alla bisogna: stafilia (σταφίλια), che significa appunto uva. Il vecchio, senza scomporsi, mette un bel grappolo d'uva nelle mani di ognuno di noi e non vuole essere pagato. Apprezziamo molto la dignità ed l'ospitalità dimostrata dal greco, che per noi, abituati a frequentare gente smaliziata e luoghi di vacanza ormai rovinati dal cosiddetto progresso, ha un sapore quasi arcaico. Il paragone con Palinuro di oggi è stridente. Forse Palinuro era così trent'anni fa.

Proseguendo per la strada, scendiamo per un vallone roccioso e passiamo sotto una piccola galleria simile ad un arco scavato nella roccia bianca; poi notiamo una croce costruita a picco sul mare proprio nel punto in cui la strada comincia a scendere. Dopo un po' passiamo davanti al monastero Mirtidion (Μονί Μυρτίδιων), subito dopo il quale comincia la strada di cemento. Purtroppo la carta risulta, come spesso capita, bugiarda, e la strada si trasforma ben presto nella solita pietraia non bianca questa volta, ma rossa per il colore della terra intorno. Il mare però è vicino e invitante e proseguiamo lo stesso. Siamo quasi arrivati al mare, quando decido di parcheggiare la macchina sotto un albero e in discesa, perché da un po' di tempo ha manifestato di nuovo il vecchio difetto di non voler ripartire quando il motore è molto caldo. Facciamo gli ultimi cento metri a piedi. Sotto di noi compare una spiaggetta, che già dall'alto si rivela di una zozzeria incredibile. A parte i soliti rifiuti portati dal mare, si vedono macchie di catrame dappertutto. Accanto alla spiaggetta c'è un microscopico porticciuolo ricavato rimodellando col cemento una piccola insenatura di roccia. Ci sono alcune barche sia a mare sia sulle minuscole banchine. Ai due lati del porto, baracche rea-

lizzate con materiale di scarto e due gru arrugginite. Sugli scogli e sulla banchina ci sono alcuni greci, uomini e donne, piuttosto anziani, che fanno il bagno e prendono il sole. Ci avviciniamo ed io auguro il buon giorno in greco (Καλημέρα), cosa che essi apprezzano. Una signora che parla un po' di italiano con pronuncia piuttosto corretta, ci consiglia tra l'altro di visitare il monastero Mirtidion.

Andiamo prima alla spiaggetta, dove purtroppo la cattiva impressione avuta dall'alto è ampiamente confermata. Addirittura le macchie di catrame si rivelano essere degli strati compatti di sei sette centimetri. Decido di fare il bagno nel porticciuolo, anche se la discesa non è agevole. Gli altri preferiscono comunque la spiaggia, proprio per la maggiore facilità. Del resto l'acqua è pura e cristallina come in tutta l'isola. Appena esco dall'acqua vengo quasi assalito dalle vespe. Lo stesso capita a Pupa. Sono attirate dall'acqua. Riesco a cacciarle, ma di mangiare neanche a parlarne. Decidiamo di andare via subito, concludendo che, non avendo la barca, il posto migliore per fare il bagno resta sempre la baia di Kapsàli (Καψάλι), che poi è anche la più comoda e la più vicina al nostro albergo. Prima di andare io riesco comunque a mangiare qualche tarallino di Uccio ed un po' dell'uva regalata.

Ripassando vicino al monastero Mirtidion, che comunque ho deciso di visitare, veniamo fermati da un prete ortodosso, un *pope*, come diciamo noi, o meglio un *papa*, come dicono i greci. Chiede a gesti, ma in modo chiarissimo, se possiamo accompagnare a Hora (Χώρα), cioè al capoluogo, dove abitiamo, una ragazza che aspetta seduta vicino a lui. Siamo costretti a rifiutare: siamo già troppo carichi e vogliamo visitare il convento. Il papa non perde la sua cordialità.

Figura 21 - Citera. Monastero Mirtidion

Il monastero, come quasi tutti i conventi greci che ho visto, è preceduto da una specie di cortile chiuso da un muro bianchissimo, al centro del quale si apre il portone di ingresso. Il cortile è una festa di fiori dai colori brillanti e di grandi cespugli di mirto profumato. Penso che questi abbiano dato il nome al monastero. Ai due lati del cortile si aprono le celle dei monaci, poste su due piani. In fondo c'è la chiesa, che offre il fianco al visitatore. L'interno, curatissimo, è carico di affreschi, icone, arredi di bronzo e d'argento. Tutto dà una sensazione di ordine e di pace. Usciamo dalla chiesa e una donna, forse una perpetua, ci chiede in greco aiutandosi con i gesti se vogliamo bere. Bartolo dice che non ha voglia di bere vino, ma io penso che la donna voglia offrirci

dell'acqua. Pronuncio interrogativamente la sola parola nerò (νερό), che in greco moderno significa acqua, e ottengo conferma della mia supposizione. La donna ci guida in un'ampia sala luminosa, una stanza da pranzo evidentemente, con molti quadri e fotografie di *papas* alle pareti e con al centro un grande tavolo coperto da una tovaglia ricamata di un bianco immacolato. La donna ci invita a sederci accanto al tavolo e ci porta un vassoio con una bottiglia di acqua fredda e dei bicchieri. Ci fa bere e poi apre una scatola di dolci scelta tra alcune scatole sul tavolo e ci offre dei lucùmi, dolcetti di origine turca a base di zucchero e miele, simili a cubetti translucidi infarinati di zucchero a velo, aromatizzati con spezie ed essenze, un po' somiglianti alle nostre giuggiole o gelatine di frutta.

La pausa di riposo nel fresco della stanza ci fa ancora di più apprezzare l'ospitalità e le usanze di un mondo che ormai sopravvive solo in qualche angolo sperduto, come questo di Citera.

All'uscita dal monastero scopriamo che in un angolo al di fuori del muro di cinta c'è un beverino, di quelli che noi usiamo negli uffici, perfettamente funzionante, messo lì a disposizione di chi voglia dissetarsi. Beviamo ancora e riempiamo anche le vecchie bottiglie di acqua minerale che ormai infestano la macchina.

Ripartiamo e raggiungiamo la croce che avevamo notato all'andata. Mi fermo e scopro che essa sorge su una piccola rotonda, una specie di belvedere a picco sul monastero e sul mare sottostante. Pupa e Cae restano in macchina, ma Bartolo ed io scendiamo per scattare qualche fotografia. Mentre siamo lì arriva un'intera famiglia di tedeschi, padre, madre e due figli, su due motorini evidentemente noleggiati da uno dei tanti noleggiatori dell'isola. Il padre, approssimativamente della mia età, parla un italiano corretto, dall'accento preciso. Ammira il monastero ed io gli spiego come arrivarci.

Finalmente torniamo a Kapsàli, dove parcheggiamo la macchina sotto un albero sulla banchina che sovrasta la spiaggetta sassosa sulla destra, guardando il mare, della prima baia. Qui facciamo una lunga serie di ottimi bagni. Negli intervalli all'asciutto io approfitto per scrivere qualche pagina di questo diario: come al solito sono arretrato di qualche giorno. Stando a mollo nell'acqua tiepida e calma della baia, volgendo lo sguardo verso terra, si può ammirare il convento di San Giovanni, tutto bianco di calce ed abbarbicato alla roccia scura, sovrastato da una grande croce bianca dipinta sulla parete della montagna. La tradizione vuole che lì San Giovanni Evangelista abbia iniziato la stesura dell'Apocalisse.

Figura 22 - Citera. Kapsàli. Il convento di San Giovanni

Restiamo là fino a quando non si avvicina l'ora in cui dovrebbe arrivare Uccio. Oggi la nave c'è alle 13,30, quindi dovrebbe essere alle 16,30 ad Aghìa Pelaghìa, alle cinque a Hora. Prima di risalire andiamo all'agenzia di viaggi, gestita dal simpatico greco che è quasi diventato un vecchio amico, per informarci sui traghetti di domani. Ci viene detto che c'è ancora posto, ma di sbrigarci a decidere, perché nella corsa delle 10 per Ghythion ci sono solo una decina di posti su sessanta ed in quella per Neapolis delle 17 una quindicina. Decidiamo di parlarne con Uccio prima di acquistare i biglietti.

Arriviamo in albergo intorno alle cinque e un quarto e troviamo Uccio che è già arrivato ed aspetta in cima alla scaletta profumata di belle di notte gialle, che conduce all'Hotel Margarita. Ha lasciato la macchina un po' più giù in uno slargo della strada e Rosanna e Carmelita sono già in albergo, dove hanno trasportato i primi bagagli; Uccio le aspetta per scaricare quelli che rimangono. Siamo partiti sabato scorso e soltanto ora che è giovedì sera riusciamo a ricongiungerci tutti! A questo punto non possiamo permetterci di perdere tempo: Rosanna aveva sperato che noi, entusiasmati dalla bellezza del posto, avessimo deciso

di trattenerci più del previsto. Ma purtroppo non è così, e non perché il posto non sia stupendo. La partenza è fissata per domani e l'unica cosa che facciamo è prenotare la nave per Neapolis delle 17, invece di quella per Ghythion delle 10. Ciò vuol dire rinunciare alla visita del tempio di Basse e fare una corsa per andare a Olimpia, che Bartolo desidera vedere. In cambio domani mattina potremo andare in barca con Haris, se egli sarà disponibile.

Per definire tutte queste cose scendiamo con la macchina di Uccio a Kapsàli, mentre Cae, Pupa e Bartolo restano in albergo per prepararsi alla visita del castello veneziano di Hora. Per prima cosa andiamo sul primo lungomare all'agenzia di viaggi. Non ci sono problemi: acquistiamo i biglietti per la corsa della Martha del giorno dopo per Neapolis e salutiamo definitivamente il simpatico anziano gestore dell'agenzia. Poi andiamo alla seconda spiaggia, quella dei pescatori, per cercare di trovare Haris. Subito noto che la barca non c'è, mentre il vecchio fuoristrada verde pisello è parcheggiato come al solito sotto il muro del lazzaretto. Stiamo per fare inversione di marcia, quando vedo la barca che in quel momento entra nel piccolo porto. Ci fermiamo e saliamo sul molo di legno per aspettare Haris.

In barca ci sono tre coppie di inglesi, mi sembra. Aiuto a scendere le donne, che sono di aspetto gradevole, mentre abbandono gli uomini al loro destino. Però nessuno cade a mare. Haris scende per ultimo e, non appena gli inglesi sono andati via, ripete la storia del matrimonio. A questo punto non mi interessa sapere più niente; gli dico semplicemente che abbiamo rimandato la partenza di mezza giornata e che domani usciremo con lui alle nove. Haris accetta e suggelliamo il contratto con grandi strette di mano. Sono soddisfatto di aver risolto tutto brillantemente ed in poco tempo. Possiamo ritornare in albergo. Qui purtroppo troviamo che Cae si è sentita di nuovo male con lo stomaco: probabilmente si tratta, a parte il fatto emotivo, dello yogurt che al mattino consumiamo in quantità industriale. Fortunatamente tutto si risolve in nulla e, dopo la doccia, possiamo andare finalmente a visitare il castello veneziano.

Questo si trova alla fine della stradina su cui si aprono i ristoranti, le boutiques, gli uffici, i negozi ed anche la scaletta del nostro albergo. Si tratta in effetti del corso di Hora. Con la sua mole il castello domina tutto il paese e la sottostante baia di Kapsàli. In effetti le mura del castello non fanno altro che continuare l'andamento delle rocce della collina su cui sorge, perfettamente verticali su tre lati, mentre il quarto lato presenta un leggero pendio che conduce al paese. Si tratta insomma di una posizione praticamente inespugnabile. Una rampa di grossi ciottoli conduce alle mura di cinta, in cui è stato aperto un varco, credo nel secolo scorso, quando lo scopo difensivo era venuto a cadere, per facili-

tare l'ingresso al castello stesso. La porta originale, molto più stretta è ancora visibile e conduce ad una rampa scura e stretta scavata nel corpo delle mura. Sparsi qua e là nell'interno del castello ci sono cannoni di ferro con stemmi e monogrammi, che suscitano la curiosità di Uccio. Egli infatti mi informa del fatto che qui ci sono stati prima i veneziani, ma poi subentrarono "quei fetenti di inglesi". Infatti i cannoni di aspetto più recente hanno uno stemma che sembrerebbe inglese, mentre i più vecchi hanno sicuramente il leone di San Marco.

Figura 23 - Citera. Hora. Il castello veneziano

Lungo il cammino verso la sommità del castello, notiamo delle cisterne per l'acqua, alcune delle quali sono state scoperchiate, e la solita incredibile quantità di chiese. Di una di esse è stata aperta non la porta principale, ma una porticina laterale in cima ad una scaletta di pietra, che consente di accedere ad un piccolo matroneo. Il matroneo non è altro che un piccolo ballatoio di legno marcio, per cui il bambino greco che ha aperto la porta fa segno di entrare non più di due alla volta. Quando è il mio turno entro e vedo in basso una bellissima chiesa con affreschi e legni dorati. Con il flash scatto una foto, aspettandomi il rimprovero del bambino, rimprovero che però questa volta non arriva. Scendo e, sollecitato da Uccio, faccio per dare 100 dracme al ragazzo, ma questi rifiuta. Scopro che è un turista come noi (c'è infatti anche la mamma) e che ha trovato la chiave chissà dove. Ovviamente mi profondo in scuse.

Proseguo fino al termine del percorso dove c'è una specie di giardinetto chiuso, con delle arcate che danno sul precipizio sottostante.

Qui le pareti rocciose della collina sono perfettamente verticali; sotto c'è la doppia mezzaluna della baia di Kapsàli ed il panorama è semplicemente mozzafiato. Noto Bartolo poco più in là con la macchina fotografica, tutto assorto davanti alla magnifica visione. Scatto anch'io qualche foto ed esco dal giardino pensile. Vado verso l'altro angolo del parapetto, dove non c'è nessun ostacolo al sole che tramonta dalla parte opposta della baia di Kapsàli ed al venticello fresco che viene anch'esso da occidente. Mi attardo un po' per rinfrescarmi e mi accorgo di essere rimasto solo. Poco più lontano c'è solo Pupa, che ama il fresco come me. Le dico di tornare perché ormai è l'imbrunire e rapidamente torniamo indietro; ma degli altri amici nemmeno l'ombra. Ad un certo punto intravedo per un attimo Cae che, aiutata da Carmelita, si arrampica su un muretto semifranato. In pochi minuti siamo lì, ma anche Cae e Carmelita non si vedono più. Mi arrampico anch'io sul muretto, mentre Pupa preferisce continuare per la strada facile, e raggiungo un'altra chiesa in condizioni peggiori della precedente e finalmente trovo Uccio assorto in contemplazione di un vecchio cannone, questa volta indubbiamente veneziano: gli anni infatti non sono riusciti a cancellare il leone di San Marco.

Ora che siamo tutti riuniti, poiché è ormai sera, ritorniamo in paese. Lungo la strada le signore si attardano in qualche negozio di artigianato, Uccio entra in un emporio dove compra cartoline e francobolli, ed io lo imito. Solo che oltre a dieci cartoline con francobollo compro anche un libro di cucina greca (in italiano). Arrivati all'albergo dobbiamo aspettare Bartolo che non vuole andare a cena con i calzoncini corti. Uccio preferisce restare così com'è, mentre io già sono in pantaloni lunghi, perché pensavo che non saremmo più tornati in albergo.

Finalmente prendiamo le macchine e scendiamo a Kapsàli, dato che abbiamo deciso di cenare in riva al mare. Purtroppo il ristorante dove eravamo stati due sere prima non ha pesce, se escludiamo delle vope, che per di più avevo già visto quarantott'ore prima. Andiamo quindi all'altro ristorante un po' più ruspante, che però ha la garanzia di avere una clientela in gran parte greca. Ovviamente, dato che ormai sono le nove passate, i tavoli all'aperto sono tutti occupati, se si esclude un piccolo tavolo da quattro che si è appena liberato. Entriamo nel ristorante in tre, Rosanna Bartolo ed io, mentre gli altri aspettano fuori sulla strada. Le trattative da affrontare sono due: il pesce fresco con almeno qualche esemplare che si possa cucinare alla griglia per Cae ed il tavolo da sette. La prima viene risolta abbastanza presto, anche se quasi completamente a gesti: ci sono degli ottimi saraghi e orate dall'aspetto freschissimo. Per quanto riguarda il tavolo entriamo in una situazione di stallo: dentro è impossibile mangiare per il caldo e per gli odori della cucina, appetitosi ma aggressivi per i capelli ed i vestiti, fuori non si li-

bera nessun tavolo oltre a quello da quattro già individuato. Per di più dobbiamo fronteggiare la pressione di altri avventori che, essendo solo in coppia, potrebbero occupare il nostro unico tavolino. Proprio accanto a questo c'è una signora anziana del tipo "gentildonna inglese in vacanza nelle colonie", che cena da sola. È piuttosto snella, dallo sguardo sognante (forse a causa della retsina), vestita bene, ma con quel non so che di trascurato o di incompiuto, che spesso caratterizza l'abbigliamento degli occidentali quando si abbandonano ai ritmi di vita orientali. Con la forchetta punzecchia distrattamente una mezza porzione di pesce che ha nel piatto, ma solo raramente ne porta un pezzettino invisibile alla bocca. Ad un certo punto alza lo sguardo sognante verso di noi: vedo nei suoi occhi come un lampo di comprensione. Con un lieve sorriso sulle labbra chiede alla ragazza del ristorante, che passa in quel momento, il logarismòs (λογαρισμός), cioè il conto, poi ci sorride apertamente. La ringraziamo sia in greco che in inglese.

Finalmente possiamo unire i due piccoli tavoli di ferro. col ripiano di lucida lamiera. Stiamo un po' strettini, ma almeno possiamo sederci tutti e sette. Improvvisamente arriva il signore greco col berretto ed il labbro inferiore pendulo che avevo notato sulla nave all'andata e che abita con la moglie nel nostro albergo. Punta decisamente verso Carmelita e, in un italiano discreto, anche se con qualche parola spagnola, chiede: «Come se chiama questa bella segnorita?» e ride affabile, accarezzandole la testa. Resto stupito di questo comportamento e chiedo lumi. Mi spiegano che Carmelita aveva inavvertitamente fatto cadere a terra il cappuccio della giacca impermeabile che indossava e si stava allontanando, quando la padrona del ristorante aveva avvertito Carmen, in inglese, che avevano perduto qualcosa, indicando ovviamente il cappuccio a terra. Sgomento di Carmelita, che temeva di essere rimproverata, notato dal signore greco seduto al ristorante e che evidentemente ne era rimasto teneramente impressionato. Da qui l'improvvisa simpatia per la ragazza.

La cena è ottima, come al solito; il pesce è veramente freschissimo ed è cucinato a regola d'arte. Quelli di noi che bevono vino, cioè Pupa io ed un poco Bartolo, si dissetano con un fresco “Lac des roches”, vino bianco greco molto secco, che era stato scoperto da Zillo già nell"82. Gli altri, oltre all'immancabile acqua rigorosamente non gassata (quella gassata è introvabile e forse non esiste in Grecia), bevono le cose più strane (birra, coca cola), che fanno letteralmente a pugni col pesce, la cui qualità meriterebbe un diverso trattamento. Nonostante ciò esso viene addirittura divorato, e non solo da chi l'aveva ordinato

per problemi di stomaco o per puro piacere. Solo Uccio imperterrito mangia i suvlaki (σουβλάκι)[15], anche se ogni tanto Bartolo riesce a fargli assaggiare un pezzetto di pesce già spinato.

Per finire il pranzo degnamente, ordino del melone bianco (πεπόνι), quello che a Napoli si mangia a Natale, che è peraltro l'unico dessert disponibile. È comunque molto buono e, visto che il Lac de roches è finito, decido di innaf-fiarlo con una buona bottiglia di retsina, che ordino con la fatidica frase, che è diventata un po' il motto di questo viaggio: "Mia retsina, parakalò" (Μία ρετσίνα, παρακαλώ). Suscito naturalmente le proteste di Cae ed i mormorii di disapprovazione degli astemi, ma trovo l'appoggio incondizionato di Pupa, che mi aiuterà anche a finire la bottiglia.

Pagato il conto, che è intestato vistosamente Ιταλοί, cioè "Italiani", che è poi il modo migliore per distinguerci in un ristorante non per turisti ma per greci, ritorniamo all'albergo. Bisogna preparare i bagagli e poi domani abbiamo appuntamento alle nove con Haris, quindi dovremo alzarci presto.

È l'ultima sera a Citera, per Uccio Rosanna e Carmelita è addirittura la prima e l'ultima, ma non siamo tristi.

Forse perché non ne abbiamo il tempo.

---

[15] Spiedini di carne cotti alla griglia, molto diffusi in tutta la Grecia.

ΙΤΑΛΟΙ

Αριθ. Αποδείξεως
Ημ. Μηχανής

ΔΕΛΤΙΟ ΠΑΡΑΓΓΕΛΙΑΣ No

Ποσότης	ΕΙΔΟΣ	Τιμή	Δραχμές
7	ΚΟΥΒΕΡ-ΤΟΜΙ		1050
1	ΜΟΥΣΑΚΑ		850
2	ΠΑΤΑΤΕΣ		600
2	ΤΖΑΤΖΙΚΙΑ		1000
1	ΤΟΜΑΤΑ		300
1/2	ΚΡΑΣΙ		350
1	ΝΕΡΟ		200
2	ΓΕΜΙΣΤΑ		1400
1	ΠΑΛΟΥΤΖΑΚΙ		850
3	ΣΟΥΒΛΑΚΙΑ		2550
1	Kg A		8.000
1	L. DE ROCHER		1.700
1/2	ΚΡΑΣΙ		350

Ημερομηνία

Σύνολο 18.800

Στην τιμή συμπεριλαμβάνεται Φιλοξένημα και Φ.Π.Α.

Ο Σερβιτόρος

ΤΥΠΩΣΗ

ΩΡΑ ΕΝΑΡΞΗΣ ΕΞΥΠΗΡΕΤΗΣΗΣ

Figura 24 - Il conto dell'ultima cena a Citera

Carmelita: 8 settembre 1994 Giovedì

La mattina mi sveglio verso le 9:30 e, dopo aver mangiato alcuni biscotti, scendo sulla spiaggia dell'albergo per fare un bagno. Mamma è già lì che prende il sole. La spiaggia è quasi vuota: ci siamo noi e alcune coppie di inglesi anziani, come sempre bianchissimi. Faccio un bellissimo bagno e prendo il sole; stranamente l'acqua è molto calda.

Partiamo per Ghythion convinti di salire sul traghetto per arrivare finalmente a Citera. Questa volta sarà la Martha a portarci a destinazione; sulla nave pranziamo con pane e feta che abbiamo comprato al porto.

Visto che babbo ha portato numerosi giornali, mi metto a leggere perché non mi va di riposare; vicino a me molte persone stese sulle panchine dormono e si sveglieranno solo quando la nave attraccherà nel porto.

Scendiamo dal traghetto e proseguiamo il nostro cammino alla volta di Kìthira. Molto presto ci accorgiamo di avere la macchina senza benzina e andiamo alla ricerca disperata di un benzinaio. Abbiamo perso ogni speranza quando ne incontriamo uno, facciamo il pieno e ripartiamo.

L'isola è molto bella, quasi deserta e un po' spoglia; le poche case che incontriamo sono bianche e piccole. È un paesaggio che ha un qualche cosa di particolare.

Arriviamo a Kìthira, troviamo subito l'albergo di Paolino e dopo tanto tempo finalmente rivedo Bartolo, Pupa e Carmen che sono da poco tornati dal mare. Noi decidiamo insieme a Paolino di andare a parlare con il pescatore che li ha portati a fare il giro dell'isola, Haris. Paolino ci racconta di aver pescato sulla barca di Haris e di aver visitato un po' l'isola da mare (perché le strade di Citera sono in gran parte impraticabili).

Dopo essere tornati in albergo per occupare la nostra camera, andiamo a visitare la fortezza veneziana che si trova non distante dal nostro albergo. La fortezza in se stessa non è nulla di eccezionale, anche perché rimane ben poco di intatto. Da un lato si può godere il panorama di Citera dall'alto, veramente molto bello.

Si è fatto tardi. Dopo aver fatto un giro in paese per guardare le vetrine di alcuni piccoli negozi che vendono l'argento, torniamo in albergo, ma solo per pochi minuti, per riordinarci prima di andare a cercare un ristorante. Ceniamo in uno dei tanti ristoranti del porto, tutti molto affollati, una cena a base di pesce e pomodori imbottiti (mol-

to speziati), che Paolino trova molto buoni. Io al contrario degli altri mangio degli spiedini.

Siamo tutti molto stanchi e ritorniamo subito in albergo. L'indomani dovremo svegliarci presto.

Paolino: 9 settembre 1994 – Venerdì

Ci alziamo presto; la giornata è bellissima. Cae ed io siamo i primi a scendere a colazione ed occupiamo il tavolo vicino al parapetto bianco ricoperto di lastre di pietra grigio-azzurra, da cui si gode la migliore vista sul mare. Noto subito che alla fonda davanti a Kapsàli c'è un'altra nave italiana della Costa, ancora più grande di quella di ieri. A quanto pare Citera è diventata tappa fissa per le crociere della Costa nel Mediterraneo.

Abbiamo già preparato i bagagli, lasciando fuori le poche cose che ci serviranno per cambiarci dopo il mare. Il portiere dell'albergo infatti ha detto che le camere devono essere lasciate entro mezzogiorno ed io non ho avuto voglia di insistere per farcene tenere almeno una fino alle tre. Così avremo anche il vantaggio di poter utilizzare in barca l'ora abbondante che avremmo certamente perso per tornare in albergo, farci la doccia, cambiarci, ecc.

Ho con me il diario; sono molto indietro e devo approfittare di ogni ritaglio di tempo per andare avanti. Dopo la colazione infatti scrivo un po', ma comincio subito ad innervosirmi perché gli amici cominciano a tardare troppo e noi abbiamo appuntamento con Haris alle nove, alla seconda spiaggia di Kapsàli (quella dei pescatori). Scendono prima Uccio e Carmelita, poi Rosanna ed infine Pupa e Bartolo. Scende anche il signore greco col labbro pendulo ed il kombolòi, accompagnato dalla moglie. Appena vede Carmelita si avvicina e attacca discorso in uno strano italiano. Apprendiamo che è un bancario in pensione (aveva lavorato alla Banca di Grecia) e che non ha avuto figli (per questo si è tanto affezionato a Carmelita). Uccio si eccita per aver trovato un collega e gli dà il suo biglietto da visita del Banco di Napoli. Rosanna commenta il fatto che il signore greco non abbia avuto figli con la frase: «Dio dà i confetti a chi non ha i denti.», alludendo ovviamente ad Uccio. Concludiamo la colazione con uno scambio reciproco di fotografie. Alla fine il signore greco regala a Carmelita il suo kombolòi d'argento.

Ci precipitiamo a Kapsàli; siamo infatti in ritardo di mezzora. Speriamo che Haris ci abbia aspettato. Infatti c'è, allegro e sorridente come al solito, con il motore della barca già in moto. Parcheggiamo le macchine sotto degli alberelli che a mala pena le riparano dal sole e ci imbarchiamo senza indugio. Uccio assume subito un atteggiamento critico: la gita ha un costo (2000 Δρ. a testa, pari a 14000 Δρ.) che deve essere ampiamente ripagato. Quindi occorre navigare il più possibile, limitando al massimo le fermate e le perdite di tempo. Ci avviamo verso ovest e passiamo proprio sotto la nave italiana alla fonda fuori del por-

to. Essa si rivela essere la “Costa classica”, la più grande nave da crociera oggi in esercizio. Uccio nota che, per trasportare i turisti a terra, hanno calato in acqua due delle grandi scialuppe di salvataggio. Avevamo notato infatti che il paese era nuovamente infestato da branchi di italiani e che taxi ed autobus continuavano a salire da Kapsàli a Hora.

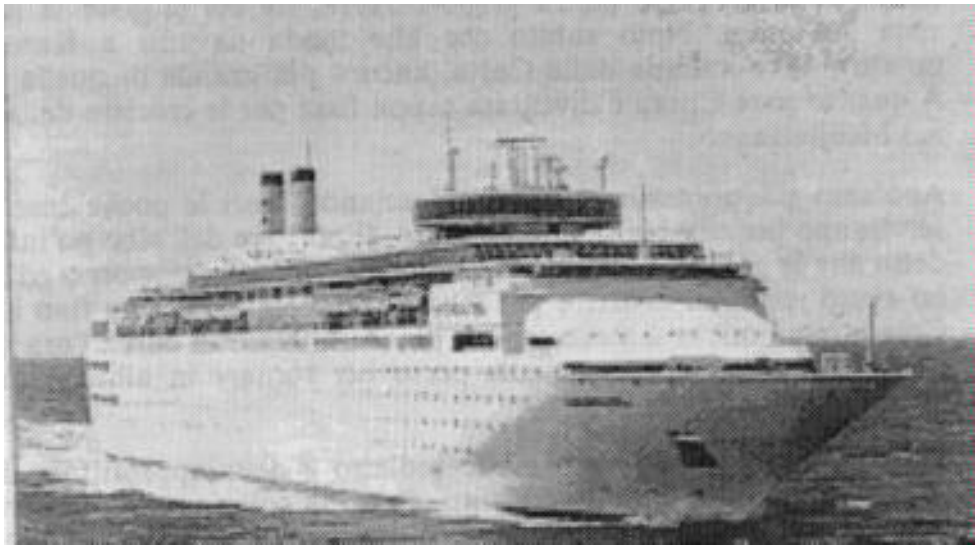


Figura 25 - La nave da crociera "Costa Classica"

Bartolo ed io cominciamo subito a pescare. Bartolo mette in mare la lenza di Haris, cioè la lenza a mano con un terminale piuttosto grosso dotato di una decina di piume ad intervalli regolari, come una piccola coffa. Io invece armo la mia canna usando come terminale il rapalino azzurro che ha avuto tanto successo due giorni prima. Doppiamo il capo Trahilos (Τράχηλος) e cominciamo a risalire la costa occidentale verso nord. Dopo poco ferro la prima ed unica lampuga della giornata, che viene felicemente portata a bordo. Bartolo non prende niente, per cui Haris si fa prestare un altro mio rapala azzurro un po' più grande, che non uso quasi mai perché è un po' scolorito. Per recuperare il pesce e risistemare le lenze si perde un po' di tempo, la qual cosa provoca le proteste di Uccio, che vorrebbe invece andare il più lontano possibile.

Finalmente ci rimettiamo in moto e continuiamo la navigazione lungo la costa verso nord. I panorami sono maestosi e selvaggi: la costa è alta e disabitata; ogni tanto si vedono lungo le montagne le tracce del-

le strade bianche che scendono pericolosamente verso il mare. Mentre pesco sento all'improvviso una forte toccata. Mi giro precipitosamente e vedo con delusione che si è trattato soltanto del classico scherzo di Haris, che mi ha tirato la lenza. Solo che il tiro è stato così violento che la lenza stessa si è, come si dice, imparruccata nel mulinello e un'ansa è addirittura finita nell'ingranaggio. Cerco di districarla, ma invano. Haris nota tutto ciò e, parlando in terza persona ("Haris aggiusta, Haris mette a posto"), spezza la lenza, elimina l'ansa finita nell'ingranaggio e riannoda il tutto, ripristinando la funzionalità del mulinello. Nel frattempo siamo arrivati alla baia di Melidòni (Μελιδόνι), che a quanto pare è la meta del nostro viaggio. È una baia piuttosto ampia, con in fondo una spiaggia di sabbia gialla, cui conduce anche una strada bianca molto simile ad un torrente. Alla fine della strada è comunque parcheggiato un fuoristrada.

Figura 26 - Citera. La spiaggia di Melidoni

Io sono il primo a buttarmi a mare, prima ancora che la barca sia arrivata all'ancoraggio. Gli altri mi seguono a ruota. Facciamo un bagno bellissimo; io esploro anche il fondale con la maschera fornitami da Uccio, che mi dà anche un coltello galleggiante col manico di plastica gialla.

A un certo punto arriva anche il gommone di quella coppia di greci che avevamo visto due giorni prima nell'insenatura di Kiriakolù. Ci salutano cordialmente. Haris attacca un'altra volta a parlare con loro.

Dopo poco arriva una barca di legno con a bordo un vecchio greco. Haris parla anche con lui. Il vecchio impiega quasi venti minuti ad ancorare la barca vicino alla riva, ripetendo più volte gli stessi movimenti con costanza maniacale. Alla fine scende a terra, prende il fuoristrada parcheggiato e se ne va per la strada bianca, alzando una nuvola di polvere. A questo punto Haris ci propone di visitare una bella grotta. Risaliamo in barca e torniamo indietro lungo la costa, fino ad una baia che all'andata non avevamo notato. essendo passati più al largo. C'è un piccolissimo porto, con qualche barca ed i soliti rifiuti che sembrano ormai una caratteristica di questi porticciuoli di fortuna: catrame, bidoni vuoti, piastre di cemento colato alla meglio per formare una banchina. Il posto non ci piace e chiediamo ad Haris come mai si è fermato là. Egli risponde sibillinamente: «Gamba, gamba!!». Capiremo poco dopo che voleva dire che dobbiamo camminare un po' per andare a vedere la grotta, che poi si rivela come una chiesetta paleocristiana scavata nella roccia: Aghìa Pelaghìa (Αγία Πελαγία).

Percorriamo circa cinquecento metri sotto un sole fortissimo su un sentiero giallo che sembra calcinato dal calore. Superiamo un'abitazione simile ad una baracca con una vecchia roulotte appoggiata su una parete, non senza notare l'ardita strada sterrata che discende ripidamente il fianco della montagna sovrastante e che è inequivocabilmente e pericolosamente servita per portare la roulotte fin laggiù. Dopo un po', riavvicinatici al mare, notiamo una croce bianca che sorge dagli scogli. Quando siamo più vicini ci accorgiamo che sotto la croce c'è come un minuscolo campanile, non più alto di un metro, poggiato su una piattaforma tra gli scogli. La campana è perfettamente funzionante e qualcuno di noi non resiste alla tentazione di farle emettere qualche rintocco. Sotto la piattaforma una scaletta conduce all'ipogeo.

L'ambiente è umido e misterioso, tutto soffuso di una penombra verdastra. Essendomi attardato vicino alla campana entro per ultimo. Dall'alto noto un dischetto bianco, come una grossa moneta, proprio vicino ai piedi di Carmelita. Scendo e mi rendo conto che si tratta di un'immagine perfetta del sole, riprodotta per effetto di un forellino nella roccia del soffitto, che si comporta come l'obiettivo di una camera oscura. Dal lato del mare c'è una specie di portico scavato nella roccia, secondo lo stile delle chiese ortodosse, in cui la parte riservata al culto è separata da quella destinata ai fedeli. Dalla parte opposta una goccia stilla insistentemente in un grande catino di bronzo poggiato si un piedistallo di pietra. È acqua dolce e fresca destinata ai viandanti, come ci spiega Haris e come possiamo notare da un prosaico bicchiere di plasti-

ca poggiato sulla roccia. Pupa si lascia trascinare dall'entusiasmo ed attinge dal catino col bicchiere di plastica e poi beve. Più tardi in barca le verrà in mente che forse il suo atto non è stato igienico, visto che il bicchiere era lì a disposizione di tutti. Comunque non ci saranno conseguenze, come è giusto che sia per l'acqua bevuta con cuore semplice in un luogo sacro.

Ritorniamo alla barca notevolmente accaldati. Desideriamo nuovamente un bel bagno. Sulla barca oggi c'è una tenda per ripararci dal sole, ma essa ripara anche dal vento e quindi forma un ambiente soffocante, simile ad un bagno turco. È preferibile sedersi sul lato scoperto della barca. Si è alzato un discreto maestrale che ci prende al traverso, proprio dal lato della tenda. Carmelita e Pupa si sentono quasi male, per l'effetto combinato del caldo e del rollio.

Doppiamo un'altra volta il capo Trahilos e notiamo che la Costa Classica è ancora davanti a Kapsàli, ma si sta preparando a partire: le due scialuppe calate in mare sono tornate al loro posto e dal fumaiolo si alza copioso fumo nero. Facciamo appena in tempo a superarla che vediamo che l'ancora viene issata a bordo. Subito la nave parte e, acquistata rapidamente velocità, si allontana nella luce del sole a occidente.

Haris propone di andare a fare il bagno in una baietta vicino a Kapsàli, ma io propongo di tornare a Kiriakolù, che è molto bella e che Uccio non ha visto, nonostante ciò comporti un piccolo prolungamento del mal di mare di Pupa. Comunque il sacrificio viene premiato, perché a Kiriakolù l'acqua è fresca e cristallina, molto più bella che a Melidòni. Haris si àncora vicino alla roccia senza arrivare alla spiaggia di sassi in fondo all'insenatura. Io lo aiuto andando a nuoto a fissare una cima su una sporgenza della parete di roccia. Poi decido di rimanere a mollo per tutto il tempo, dichiarando agli amici di voler "accumulare freddo" in previsione del viaggio sulla nave fino a Neapolis e del successivo viaggio in macchina verso nord nel Peloponneso. Pupa, che soffre il caldo come me, si associa e Bartolo ci consiglia di farci trainare a mare anche dalla Martha durante il viaggio a Neapolis. Ci raggiungono anche qui gli amici greci sul gommone, ma non si fermano vicino a noi, perché preferiscono andarsi a sdraiare sulla spiaggetta di sassi.

Purtroppo, quando sono quasi le tre, dobbiamo deciderci a partire. Il tragitto fino a Kapsàli è breve. Attracchiamo e sbarchiamo. Io faccio una discesa a dir poco acrobatica, in un momento in cui la barca si sta allontanando dal molo di legno. Una volta a terra paghiamo Haris: sono 14000 Δρ. Gliene do 15000, ma lui non ha il resto. Gli dico di tenerlo e questa volta accetta. Poi gli regalo anche il rapalino azzurro che ha pescato le lampughe: sembra molto contento. Infine vuole darci la lampuga che abbiamo preso, ma gliela lasciamo. Per noi stasera sa-

rebbe impossibile cucinarla. Ci salutiamo con un arrivederci e con un ciao; gli ho spiegato infatti che non si deve dire addio, come faceva prima, se si pensa di rivedersi in futuro.

Ci cambiamo rapidamente sulla strada vicino alle macchine: la spiaggia dei pescatori è infatti deserta, specialmente in quella calda ora pomeridiana. Ciò è una conferma della teoria di Bartolo, che ha notato che in Grecia, come in tutti i paesi caldi, la vita sembra fermarsi nel pomeriggio, quando fa troppo caldo.

Partiamo direttamente alla volta di Aghìa Pelaghìa, dove eravamo sbarcati tre giorni prima e dove alle quattro e mezza dovrebbe arrivare la Martha da Ghythion, per poi ripartire alle cinque alla volta di Neapolis. Avrei voluto fare un ultimo giro del paese, ma ci rinuncio per evitare le proteste degli amici. Guido comunque lentissimo per la ventina di chilometri che ci separano dal porto di imbarco: tanto c'è tutto il tempo. Passato il paese di Potamòs, valicata l'ultima collina, vedo la Martha che sta arrivando in perfetto orario ad Aghìa Pelaghìa. Prima di arrivare al porto c'è un rettilineo con una fontana. Uccio fa segno di fermare. Scendiamo, beviamo, ci rinfreschiamo e riempiamo la borraccia di Uccio. Bartolo non si stanca di ripetere che Uccio è attrezzatissimo e porta in viaggio le cose veramente necessarie. Se non fosse nostro amico, dovremmo affittarlo!

Scendendo al molo Pupa e Cae notano che il mare è pieno di schiumette bianche. Il maestrale è forte anche qui, ma essendo al ridosso dell'isola, il mare è calmo. Temono per la traversata: le rassicuro sul fatto che avremo il vento a favore. Arriviamo al molo e ci mettiamo in coda con le altre macchine che devono imbarcarsi. Noto che sono pochissime, contrariamente a quanto ci aveva detto il vecchio signore dell'agenzia di viaggio; Bartolo nota che anche in questo caso era stata detta una bugia per invogliare a prenotare i biglietti in anticipo.

Il vento alza molta polvere sul molo. Io avevo i piedi umidi perché me li ero bagnati alla fontana sulla discesa e la polvere me li sporca tutti. Mi arrampico quindi sugli scogli per sciacquarmi nel mare che è liscio e cristallino.

Tra le macchine in fila noto una specie di fuoristrada, simile a quello di Haris, con a bordo un giovane pope dalla barba nera con accanto una ragazza, forse la sua fidanzata. Rivedendolo vicino a noi sul ponte della Martha ad imbarco avvenuto, colgo l'occasione di ricordare agli amici che il concilio di Trento, stabilendo il celibato ecclesiastico

non aveva affatto espresso la volontà di Dio, ma soltanto quella della Chiesa, che temeva lo smembramento dei propri beni temporali a favore degli eventuali eredi dei propri sacerdoti. Vorrei andare avanti col discorso, denunciando le contraddizioni e la malafede purtroppo imperante in questo ed in altri campi similari, ma vengo distratto dalla visione di Citera che si allontana nella foschia del sole ormai calante.

Isola bellissima, che in poche ore ci hai conquistati, adesso capisco perché il mito ti ha designato come la culla di Venere! A chi ti si avvicina per la prima volta opponi il tuo riserbo, con le tue coste alte e brulle, i tuoi altopiani deserti. Ma chi insiste nel corteggiarti, nell'affrontare i disagi del cammino per le strade bruciate dal sole, per i sentieri impervi, giù per le scogliere selvagge, sarà premiato con la scoperta di gemme bellissime, di baie nascoste, di panorami preclusi alla folla, ma riservati ai pochi eletti che avranno appunto saputo meritarsi la benevolenza della dea dell'amore. Torneremo da te, Citera, perché ormai ti amiamo!

Dall'altra parte, illuminata dalla luce rossastra ma ancor vivida del tramonto, si avvicina la costa del Peloponneso; a poco a poco si distinguono sempre meglio le case bianche della nostra meta: Neapolis. Uccio sostiene scherzosamente che dovremmo spendere qualche minuto per recarci dal sindaco della città per instaurare un gemellaggio con la nostra Napoli, basato ovviamente sull'omonimia ed anche sul fatto che esse sono entrambe città di mare. Ovviamente, a parte tutto, non c'è tempo neanche per visitare la città, che del resto secondo la guida del Touring non presenta alcun interesse. Infatti l'arrivo è previsto per le 18 e prima di notte dovremo fare molti chilometri per avvicinarci il più possibile ad Olimpia, che è la nostra meta di domani. Studiando la carta sul traghetto, decidiamo che non è neanche il caso di andare a Monemvassìa, dato che ciò comporterebbe una deviazione di 10 Km di strada mediocre (pari ad un totale di 20 Km andata e ritorno). Peccato, perché mi sarebbe piaciuto vedere la città, che deve il suo nome, che significa "unico accesso", al fatto di sorgere su un promontorio in mezzo al mare unito alla terraferma da un istmo sabbioso strettissimo (un po', credo, come il promontorio di S.Angelo ad Ischia). Inoltre mi intrigava anche il fatto che, per deformazione del nome di Monemvassìa, si era ottenuta al tempo dei veneziani la parola "malvasia", che indicava il vino dolce prodotto in abbondanza dai vigneti della zona. Per lo stesso motivo i veneziani chiamavano questa città Napoli di Malvasia.

Quanti richiami nello stesso posto alla città di Napoli! Finalmente arriviamo e la Martha inizia le manovre per l'attracco. Mi accorgo con stupore che a Neapolis non esiste porto; c'è solo una spiaggia perfettamente rettilinea lungo cui corre il lungomare della città e dal centro della quale si stacca perpendicolarmente un molo di cemento. La

Martha si ancorerà vicino al molo, con una delle fiancate esposte alle onde del maestrale, fortunatamente molto calato, che si frangono sulla spiaggia. Per questo motivo la manovra è particolarmente lunga e laboriosa. Viene diretta da un greco alto, magro e coi baffetti dall'alto della plancia di comando. È sicuro ed autoritario: sicuramente è abituato a quella situazione. Alla fine la nave verrà ancorata di poppa perpendicolarmente al molo, con entrambe le ancore a mare e ben sei cavi a poppa. Tutto ciò ci porta via una buona mezzora, per cui riusciamo a partire soltanto alle 18,30.

Durante la manovra ho avuto modo di osservare i passeggeri assiepati vicino alle scale, ansiosi di scendere a terra. Oltre al pope con la fidanzata, ci sono due nostre vecchie conoscenze: la biondina magra col fazzoletto da zingara e la madre anziana con i guanti. Noto che questa volta sulla nave la biondina non aveva indossato il fazzoletto, per cui sono riuscito persino a vederle i capelli. Ma nel prepararsi a scendere, ella se lo allaccia con cura sulla testa, coprendosi come al solito non solo i capelli, ma anche la fronte. Non appena la manovra di attracco ha termine e ci viene permesso di scendere a terra, notiamo che le due donne non hanno macchina, ma si avviano a piedi lungo il molo con il sacco a pelo sulle spalle, spingendo una specie di carrello su cui hanno caricato alcuni informi bagagli.

Senza indugio puntiamo verso nord, dopo aver consultato rapidamente la carta. Dopo una buona mezzora Uccio deve fermarsi per fare benzina. Io non ne ho bisogno perché ho già fatto il pieno su Citera ed evito di spegnere il motore per il solito difetto che mi fa temere che non si riaccenda. Bartolo scende un attimo per comprare dei gelati; trova dei cornetti alla panna dell'Algida, che come nota appunto Bartolo, sembra aver colonizzato la Grecia. Alla nostra sinistra si vede il mare in lontananza, con in mezzo quelle che sembrano due isole, l'una più vicina e l'altra più lontana, azzurrina ed evanescente nella foschia. In un primo momento Bartolo ed io prendiamo un magnifico svarione, scambiando l'isola vicina per Citera e quella lontana per Creta. Poi, siccome mi sembra impossibile che si possa vedere Creta, che dovrebbe essere molto più distante, consulto la carta e mi rendo conto che l'isola vicina non è un'isola, ma solo un promontorio sulla costa del Peloponneso, mentre quella lontana è proprio la nostra Citera.

Ripartiamo e subito Bartolo comincia a sporcarsi con la panna del gelato. Dopo una lotta non indifferente riesce però a mangiarlo tutto. Dopo un'altra mezzora sono costretto anch'io a fermarmi per rifor-

nirmi di benzina. È giocoforza spegnere il motore. Come prevedevo la macchina non riparte e, nonostante il distributore sia in leggera discesa, sono costretto a farmi spingere da Uccio. Come Dio vuole proseguiamo.

Cala ormai la notte e siamo tutti un po' stanchi. Abbiamo scartato l'ipotesi di andare verso Sparta per passarvi la notte: preferiremmo un posto sul mare. Proseguiamo quindi verso Ghythion con l'obiettivo di raggiungere Kalàmata o almeno avvicinarci il più possibile a quello che è conosciuto come un grande centro di produzione di olive. Ma sono quasi le 20,30 quando avvistiamo le luci di Ghythion, il porto da cui eravamo partiti tre giorni prima, e pensiamo di pernottare là. Noto che per andare da Citera a Ghythion ci vogliono sempre tre ore, o facendo l'intero percorso via mare, o sbarcando a Neapolis e proseguendo via terra.

Il lungomare di Ghythion è animato e affollatissimo così come l'avevamo lasciato. Purtroppo l'impresa di trovare l'albergo si profila non troppo facile. Gli hotel degni di questo nome sono infatti pochissimi. Chiediamo a quello che sembra il migliore, l'Hotel Pantheon sul lungomare. Si tratta del solito anonimo albergo moderno ed Uccio teme anche che sia costoso; comunque non ci sono problemi: il fatto che sia completo mette d'accordo tutti. Si sta quasi delineando la prospettiva di dover raggiungere Sparta ora che sono ormai le nove, quando alla disperata ci fermiamo all'Hotel Ghityon, che al primo passaggio non ci era piaciuto. Sta sul lungomare ed ha le camere con l'aria condizionata. Chiediamo e c'è persino posto. Cae e Rosanna salgono a vedere le camere. Pupa resta in macchina perché è troppo stanca. Cae scende subito dichiarando recisamente che bisogna andar via: le camere si affacciano su un chiostrino interno, non hanno aria e lei si sente soffocare. Io protesto che con l'aria condizionata si può star bene lo stesso e che ormai è troppo tardi per avventurarsi a Sparta. Bartolo e Rosanna vanno a piedi a cercare altri alloggi nella zona, ma con esito negativo. Mi sto quasi rassegnando ad andare a Sparta, quando Uccio mi fa notare che non è detto che là troviamo alloggio a quest'ora. È vero che ci sono tanti alberghi grandi e moderni, ma essi servono proprio per le comitive che girano in pullman da turismo e, dato che a quanto pare la stagione è ancora nel pieno, possono essere anch'essi occupati. A questo punto Rosanna trova una soluzione di compromesso: siccome la sua camera tripla è l'unica più grande e con vista sul mare, Carmen dormirà con lei e Carmelita al posto di Uccio ed Uccio dormirà con me nella nostra camera matrimoniale. Questa è la soluzione che alla fine verrà accettata, ma solo dopo che avremo visto altre camere ricavate sul terrazzo dell'albergo, che scartiamo perché spaventosamente umide e puzzolenti di muffa.

Finalmente posso spegnere il motore della macchina (ricordate il difetto?) e portare i bagagli nelle camere. Cae è terrorizzata dall'idea di sentirsi male, Bartolo invece fa lo spavaldo e dice che in fondo non è un problema dormire in una camera con la finestra che dà su un chiostrino. Decido di troncare ogni discussione andandomi a fare una doccia, visto che l'albergo non ha ascensore e le scale, in perfetto stile Belle Èpoque (cosa che eccita molto Uccio), hanno i gradini altissimi, come ho potuto notare nelle tre o quattro volte che le ho salite e discese durante i vari sopralluoghi conoscitivi. Purtroppo sono appena uscito dalla doccia che Pupa viene a dire che Bartolo sta male: gli manca l'aria e sente caldo perché l'aria condizionata è spenta. Entro nella sua camera e difatti vedo Bartolo steso sul letto, coperto dal lenzuolo, boccheggiante e con lo sguardo stravolto. Su suo suggerimento Pupa chiede di vedere le camere sul terrazzo al terzo piano (infatti non le aveva viste perché era rimasta seduta in macchina). Scendo giù dal secondo piano, dove ci troviamo, fino all'ingresso, dove chiedo la chiave di una camera del terzo piano per poterla vedere e mi lamento per l'aria condizionata che non funziona. La conversazione si svolge in cattivo inglese, almeno da parte dei greci, ma vengo a sapere che l'aria condizionata si accende dalle 22 alle 24 e dalle 2 alle 6 del mattino. L'orario mi sembra un po' cervellotico, ma, dato che manca un quarto d'ora alle 22, riesco ad ottenere che si accenda subito. Risalgo al secondo piano con la chiave ed accompagno Pupa a vedere una camera sul terrazzo al terzo piano. Ovviamente la scarta immediatamente per l'umido e l'irrespirabile odore di muffa. Torniamo al secondo piano e troviamo che l'aria condizionata nella camera di Pupa e Bartolo non funziona. Scendo di nuovo all'ingresso e riesco ad ottenere che una delle ragazze della ricezione salga a vedere che cosa c'è che non va. Comunque questa mette in funzione il condizionatore lamentandosi del fatto che qualcuno l'aveva toccato e perciò non funzionava. Dopo di ciò controllo che l'aria condizionata funzioni anche nelle altre due stanze. A questo punto ci sarebbe quasi bisogno di un'altra doccia, ma dato che il bagno della nostra camera non è dei più invitanti, preferisco scendere in strada a prendere il fresco mentre aspetto gli amici che si preparano per la cena. La camera, in cui dobbiamo dormire Uccio ed io, infatti è piccolissima ed è resa ancor più piccola dal fatto che il bagno è stato ricavato nella camera stessa ed incombe come un enorme cubo a fianco della porta d'ingresso. Resta appena lo spazio per un letto ad una piazza e mezzo ed un solo comodino.

Finalmente tutti scendono per la cena ed andiamo, a piedi, in un ristorante sul lungomare dal nome invitante: Psarotaverna

(Ψαροταβέρνα), cioè taverna di pesce. In effetti il pesce è freschissimo: mangiamo triglie fritte e saraghi arrostiti. C'è anche la carne per Uccio ed i soliti piatti greci, come il pomodoro ripieno di riso. L'unico problema è che dal mare sotto di noi arrivano periodicamente delle tremende zaffate di fogna. Chi si era seduto dalla parte del mare pensando di godersi il fresco o la veduta è rimasto fregato. Beviamo acqua e vino bianco, ma io, come al solito, chiedo una retsina. Il cameriere, simpatico e con qualche conoscenza di italiano, mi porta una retsina imbottigliata, che evidentemente è stata addomesticata per palati occidentali. Infatti non sa assolutamente di niente. Alla fine del pranzo, poiché ho ancora un po' di sete, chiamo il cameriere e gli chiedo un'altra retsina, ma cerco di spiegargli che ne voglio una che sappia di retsina, cioè di resina di pino o, come diceva Zillo che la odiava, di trementina. Mi porta una bottiglia sfusa che non sa di niente lo stesso. Lo richiamo e chiedo una marca specifica: la Voutari (Βουτάρι), che già conosco, e finalmente è buona. Saprò dal conto che il primo tentativo è stato dato in omaggio.

Finita la cena ci avviamo stancamente in albergo; la giornata è stata piuttosto faticosa. Uccio ed io, dato che il letto è piuttosto piccolo, dobbiamo coricarci dritti e rigidi come salami. Per di più, mentre gli altri trovano le loro camere anche troppo fredde, scopriamo che nella nostra camera il condizionatore fa solo rumore, ma non riesce a raffreddare. Ciò evita provvidenzialmente la prevedibile discussione tra me ed Uccio, che, contrariamente al mio parere, avrebbe certamente voluto spegnere l'aria condizionata. Per questa volta ha vinto lui. Comunque la stanchezza è tale che il sonno arriva subito, nonostante il caldo e la stanza piccola. Domani ci aspetta un'altra lunga tappa prima ad Olimpia e poi a Patrasso, dove ci imbarcheremo per l'Italia.

Carmelita: 9 settembre 1994 Venerdì

Quello che ricorderò sempre dell'albergo Margarita è la prima colazione. Infatti la mattina alle 9:00 mi sveglio e, dopo essermi vestita in tenuta bal-neare, raggiungo Paolino Carmen Pupa e Bartolo che hanno già preso posto su alcuni tavolini vicino al parapetto di pietra. Entro all'interno del bar e mi accosto al tavolo della colazione: c'è miele, latte, caffè, yogurt, pane, uova, marmellata, tutto quello che si può desiderare per un pasto completo. Mangio a sazietà e comincio a scrivere anche alcune cartoline che ho comperato, ma purtroppo vengo interrotta: non c'è tempo, bisogna andare.

Haris ci aspetta già sulla barca. È un ragazzo alto con i capelli ricci e uno sguardo non molto intelligente, che però si rivelerà molto simpatico. Paolino, Haris e Bartolo gettano le lenze a mare; Paolino attacca il suo "pesciolino" azzurro e pesca quasi subito un pesce (che lasceremo ad Haris).

Ci fermiamo per fare un primo bagno; l'acqua è molto pulita e abbastanza calda. Intorno a noi non c'è nulla, nessuno che possa disturbare il nostro bel bagno. Tutti facciamo il bagno, anche babbo (evento memorabile).

Subito dopo ci spostiamo. Haris ci porta in una cala che a noi sembra brutta. Paolino protesta e dice: «Haris, non piace questo posto, via!». Lui ci fa segno di seguirlo. Dopo aver percorso un sentiero pietroso ci troviamo davanti ad una piccola chiesa bianca. L'interno della chiesa è buio; da una parte c'è una specie di altare in pietra, dall'altra parte ci sono le rocce. Haris ci spiega che, nei giorni in cui il mare è molto agitato, l'acqua inonda interamente la piccola chiesa.

Torniamo sulla barca e infine ci spostiamo in un posto molto bello dove Paolino e gli altri sono già stati. In questa caletta l'acqua è di un colore spettacolare azzurro carico, molto pulita e, anche se è un po' fredda, non posso rinunciare a fare un lungo bagno. Prendo la maschera e guardo il fondo: ci sono alcuni ricci; vorrei prenderne uno, ma ho paura di pungermi. Dei piccoli pesciolini mi si avvicinano: non sembrano spaventati.

Dobbiamo ritornare perché se no non riusciremo a imbarcarci in tempo per Neapolis. Mi dispiace solo di essermi trattenuta così poco in questa bella e selvaggia isola. Partiamo a malincuore anche perché forse sia per babbo che per Bartolo questo sarà l'ultimo bagno estivo.

Sul traghetto Paolino propone di recarci dal sindaco di Neapolis per instaurare un possibile gemellaggio con Napoli; arrivati lì, capiremo che non ne vale la pena, in quanto Neapolis non ha proprio nulla

di particolare.

La sera verso le 10:00 arriviamo a Ghythion; vorremmo proseguire per Sparta, ma la stanchezza non ce lo permette. Ci fermiamo nell'unico albergo non pieno della cittadina. Carmen non si sente molto bene e, per permetterle di dormire in modo più confortevole, prendiamo una stanza a tre letti, spaziosa con due balconi. Babbo e Paolino dormiranno in una doppia ai limiti della decenza, in un letto così piccolo da non permettere loro nemmeno di girarsi.

Ceniamo in un ristorante sul mare: pesce in abbondanza.

Paolino: 10 settembre 1994 – Sabato

La notte è passata, ma non è stata facile per tutti.

Io mi sono svegliato verso le quattro in un bagno di sudore, nonostante indossassi solo i pantaloni corti di un pigiama e dormissi scoperto. Quindi mi sono alzato e, al buio per non disturbare Uccio, sono entrato nel cubo, che è il nostro bagno, per fare una doccia fredda. Questo mi ha consentito di dormire ancora fin quasi alle sette. Quando poi mi alzo definitivamente ed apro la porta della stanza, ho quasi una sensazione di freddo, tanta è la differenza di temperatura fra l'interno e l'esterno.

Tutti ormai sono svegli e vengo a sapere che Cae si è sentita male, più o meno alla stessa ora in cui mi ero svegliato per il caldo, ed ha fatto svegliare anche Rosanna, la quale, poverina!, non solo ha ceduto un letto della sua camera, ma ha anche fatto una mezza nottata. Entrando nella loro camera, dove ormai hanno spalancato i due balconi, sono colpito dalla bellezza del panorama del porto con le prima luci del sole nascente: merita una diapositiva.

Per guadagnare tempo scendo prima degli altri a pagare il conto. La reception, che non è altro che un angolo della "Pizzeria Napolitana" che occupa quella che un tempo doveva essere stata la hall dell'hotel, è ancora impregnata dell'odore sinistro delle pizze della sera prima. Pago rapidamente e mi faccio restituire la carta di identità di Bartolo, che era stata trattenuta forse a titolo di cauzione.

Sarà perché sappiamo che ci attende un lungo percorso, o sarà perché l'albergo è stato poco confortevole, ma tutti stamattina sono pronti di buon'ora. Partiamo alle otto in punto; anche la mia macchina, che ormai si è raffreddata, non fa i capricci. Giriamo alla rotatoria della piazza vicina al molo e percorriamo il lungomare in senso inverso per uscire da Ghythion. Giunti nei pressi della farmacia, dove quattro giorni prima Bartolo aveva avuto esaurienti indicazioni in italiano su dove farsi fare l'ultima iniezione di antiallergico, ci fermiamo perché Uccio aveva adocchiato la sera prima dei panieri di vimini ed ora vuole acquistarne uno. Partecipo anche io alla contrattazione con un anziano greco che ha imparato qualche parola di italiano nell'ultima guerra; Uccio compra un grosso cesto col coperchio, io mi astengo sia perché i prezzi sono analoghi a quelli italiani, sia perché Cae mi dice che non le interessa e che non c'è spazio in macchina (verissimo!). Nel frattempo Carmelita è andata, sempre su istruzioni di Uccio, a comprare dei cornetti in un bar vicino e ne offre a tutti. Indovinate chi è l'unica persona che non accetta? Ma Cae, naturalmente, che è sempre convinta di non star bene con lo stomaco. I cornetti comunque sono buoni, anche se un

po' grassi, come tutti i cornetti di questo mondo.

Imbocchiamo ad andatura allegra la strada per Sparta; io vado avanti ed Uccio segue. Dopo pochi chilometri mi sorpassa in un rettilineo e si ferma sul bordo della strada. Mi fermo anch'io. Uccio scende dalla macchina è mi dice che ho la ruota posteriore sinistra sgonfia. In effetti mi ero già accorto che la macchina tendeva un po' a sovrasterzare in curva, ma avevo attribuito l'effetto all'eccessivo carico. Ma non c'è niente da fare: la ruota è proprio a terra, forse per effetto ritardato delle pietraie di Citera. È un classico: bisogna svuotare il bagagliaio pieno come un uovo con tutte le valigie a incastro e cambiare la ruota. Uccio si compiace del fatto che la ruota di scorta sia gonfia e in ordine. Inoltre manda Carmelita a mettere il triangolo un po' dietro sulla strada. Il cambio viene fatto a regola d'arte ed a tempo di record; Uccio ha persino l'acqua per sciacquarci le mani (non quella potabile, ma acqua destinata proprio a quest'uso o al rabbocco del radiatore. La gomma bucata viene riposta nel bagagliaio nel suo alloggiamento sotto la catasta dei bagagli. Trattandosi di uno pneumatico *tubeless* non penso nemmeno di farlo riparare in Grecia. Per il resto del viaggio fino a Sparta, rimugino se acquistare uno nuovo, dato che ho visto che la gomma è proprio spaccata, ma poi non ci penso più.

Arriviamo a Sparta e l'attraversiamo rapidamente. Poi affrontiamo la salita del valico che ci separa da Tripoli. Per passare il tempo metto una cassetta di musica leggera (Barbra Streisand e Richard Clayderman). Dopo il passo imbocchiamo la discesa verso Tripoli, dove non ci fermiamo. Per evitare l'attraversamento del centro della città prendo una circonvallazione e non riesco a trovare la strada per Olimpia, ma mi immetto sull'autostrada per Corinto, che avevamo percorso in senso opposto all'andata. La prima uscita che incontriamo è proprio quella per Olimpia, ma il veloce tratto di autostrada viene pagato con un piccolo allungamento del percorso. La strada per Olimpia è larga e comoda, come la ricordavo, avendola percorsa in senso inverso dodici anni fa, con la macchina di Zillo, con Cae e tutte e due le Ciuccione. Superata Vitina il paesaggio diventa rapidamente montano, con bellissimi boschi di abeti. Il sole è vivido e l'aria tersa. Quando manca pochissimo a Langadia, il paese a circa 1000 metri che è il punto più alto del percorso, ci imbattiamo in alcuni tratti di strada sterrata per i lavori di rettifica ed allargamento, tuttora in corso. All'ingresso di Langadia la strada diventa strettissima. Passando, notiamo un negozietto con oggetti di artigianato, tra cui alcuni rustici bastoni di legno. Purtroppo non c'è né il tempo, né la possibilità di fermarsi, a causa del traffico e del

poco spazio. Attraversiamo rapidamente Langadia e non ci fermiamo neppure nella curva da cui si vede il panorama del paese dove dodici anni prima avevo scattato una diapositiva alle Ciuccione. Bartolo dice che sarebbe stato bello fare una foto nello stesso punto, ma Cae non è d'accordo.

Siamo ormai in mezzo all'Arcadia, in un paesaggio montuoso e verde. Si capisce perfettamente come esso possa evocare immagini pastorali e, per l'appunto, "arcadiche". Giunti in un villaggio piccolissimo lungo la strada, noto altri bastoni di legno davanti ad un negozietto e mi fermo, perché Bartolo aveva espresso il desiderio di comprarne uno. Nel negozio, che sembra quasi una bottega di rigattiere, per il disordine di vecchi oggetti che lo caratterizza, non c'è nessuno. Improvvisamente vediamo arrivare lungo la strada un vec-chietto magro e sorridente, in costume da euzone[16] quasi perfetto: gli mancano solo le scarpe col pon-pon nero. Già da lontano, forse vedendo le macchine, ci riconosce subito come italiani e ci apostrofa con la fatidica frase: «Italiani, μία fazza μία razza![17]» e poi elenca una serie di cose italiane che conosce (Alfa Romeo, ecc.). Quando sente che siamo di Napoli esclama, come spesso accade in tutto il mondo: «Maradona, Maradona!»

Bartolo compra il bastone ed Uccio, che è sempre senza benzina perché non ama fare il pieno, lascia Rosanna con noi e si avvia più avanti con Carmelita per fare rifornimento. Ci incontreremo lungo la strada. In effetti lo raggiungeremo solo ad Olimpia, cioè 70 chilometri ed un'ora e un quarto più avanti. Quando arriviamo a Olimpia è quasi mezzogiorno e siamo piuttosto stanchi e accaldati per il viaggio, dato che la strada nell'ultimo tratto non è stata affatto buona. Ricongiuntici con Uccio, dopo una foto all'antico stadio delle Olimpiadi fatta dalla strada, decidiamo di visitare prima il museo, che custodisce alcuni capolavori d'arte, come la celebre statua di Hermes di Prassitele. Il tempo a disposizione infatti è scarso e pensiamo che sia più opportuno sacrificare gli scavi che il museo.

Bartolo è entusiasta del museo e scatta un numero di diapositive incredibile. Davanti all'Hermes di Prassitele c'è la solita folla di turisti sciatti e sudati. Le proporzioni della statua sono perfette e mirabili. Bartolo mi spiega che ciò è reso possibile dal fatto che il dio è raffigurato appoggiato di fianco ad un tronco d'albero. Ciò perché se fosse appog-

---

[16] **Euzoni**. Corpo militare greco in costume tradizionale, costituito da bustina nera, giacca nera, gonnellino e calzamaglia bianchi, scarpe con grosso pon-pon nero sulla punta. Montano normalmente la guardia davanti al Parlamento in piazza Sìntagma ad Atene, dove a mezzogiorno si svolge appunto la cerimonia del cambio della guardia.

[17] Italiani, una faccia una razza!

giato solo sui piedi, il marmo non potrebbe reggere al suo stesso peso e la statua si spezzerebbe da sola. Michelangelo infatti fece il David con dei piedi enormi e sproporzionati, proprio perché non ha altri appoggi. Comunque Bartolo aggiunge che Michelangelo stravolgeva le proporzioni anche per motivi prospettici, in modo da creare l'illusione ottica della perfezione. Comunque anche Prassitele aveva toccato un vertice artistico sublime. La statua è bellissima e contrasta paurosamente con i corpi sformati dei turisti che la guardano distrattamente. Mi viene da pensare ad una forma di decadenza della specie umana.

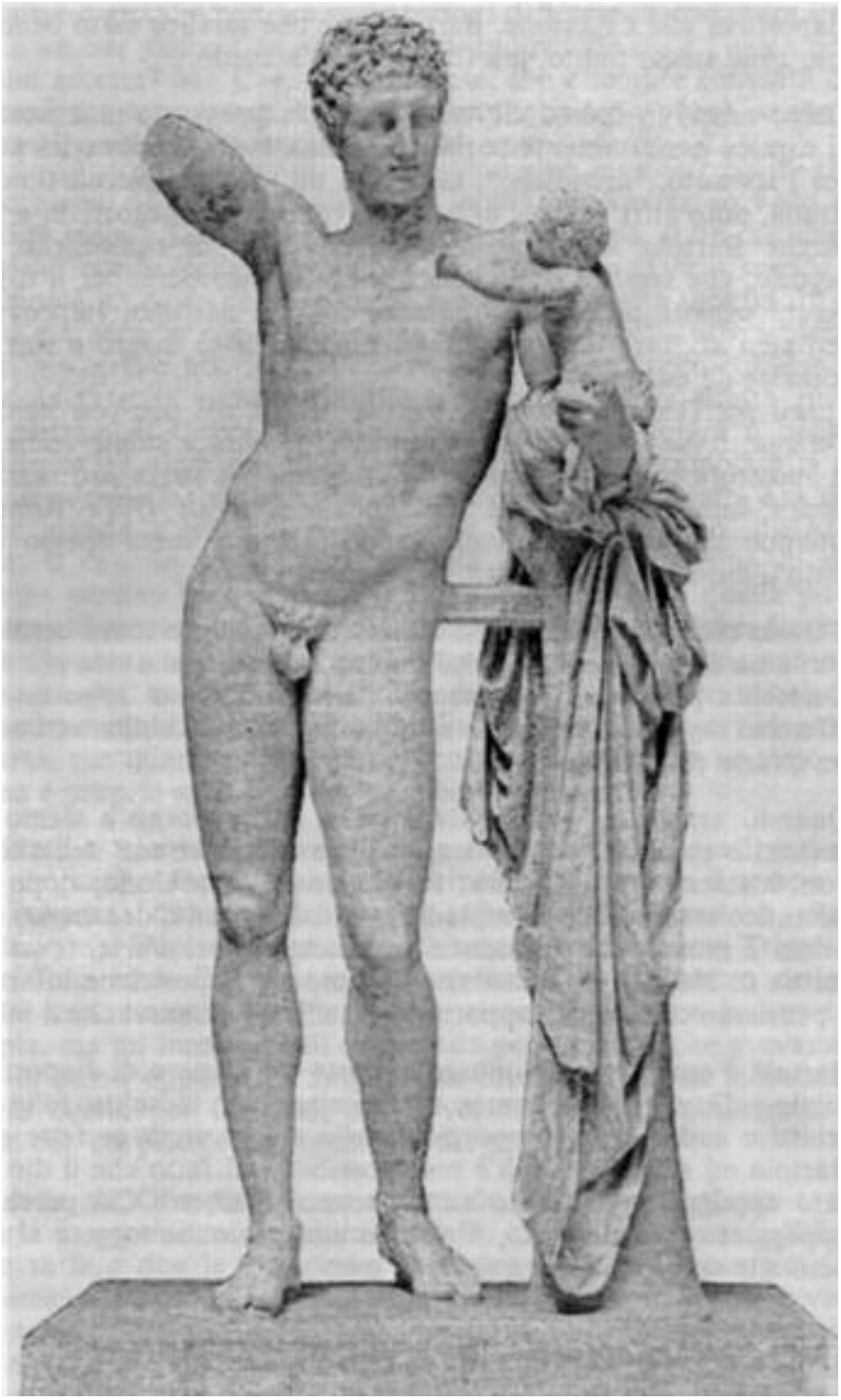


Figura 27 - Olimpia. Museo. Hermes con Dioniso bambino; opera di Prassitele

Usciamo dal museo, ma Bartolo vuole dare una rapida occhiata anche agli scavi. Si avvia quasi di corsa con la moglie e solo io li accompagno. Gli altri preferiscono aspettare all'ombra vicino alle macchine nel parcheggio. Prima di entrare devo anch'io comprare l'ennesimo rullino di diapositive, deprecando i prezzi piuttosto "turistici" ed il fatto che si trovi solo materiale Kodak, che a me non piace perché falsa i colori. Negli scavi facciamo praticamente una corsa, ma riusciamo a fotografare le cose più importanti, anche lo stadio, sempre suggestivo, nonostante l'avessi già visto con Riz Ciz e Cae dodici anni prima.

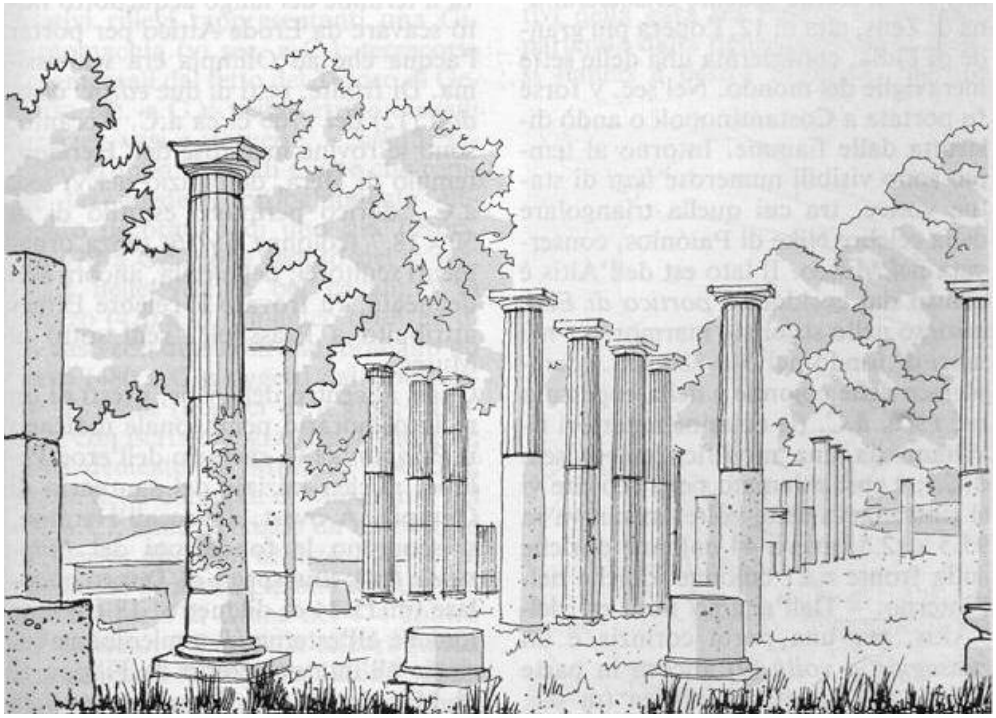


Figura 28 - Olimpia. Scavi. La palestra.

All'uscita ci rinfreschiamo ad una bella fontanella e torniamo al parcheggio. Qui troviamo Rosanna che ci aspetta vicino alla mia macchina, mentre Cae Carmelita ed Uccio si sono già avviati, perché Uccio ha una macchina meno veloce. Partiamo anche noi ed imbocchiamo la superstrada per Patrasso, che dista un centinaio di chilometri. Arriviamo a Patrasso dopo un'oretta e qui penso che mi conviene fare il pieno di benzina, visto che in Grecia costa meno. Ho però il problema di trovare un distributore in discesa, dato che la macchina ora è calda e sicu-

ramente non ripartirebbe. Lo trovo dopo vari tentativi, ma è meglio così, perché infatti la macchina riparte solo a spinta.

Ci rechiamo all'agenzia di viaggio dell'HLM per l'accettazione sulla nave e finalmente troviamo Uccio con Cae e Carmelita boccheggianti sotto il sole delle tre del pomeriggio. Comunque hanno una bottiglia di acqua fresca e ci offrono da bere. La signorina dell'agenzia mi dice di andare a fare l'accettazione direttamente al porto. Prima però andiamo a cercare un negozio per comprare qualche cosa (halvà, retsina) da portare in Italia. Dopo varie discussioni compro tre grossi fiaschi da tre litri di retsina e quattro scatole di halvà da regalare ad Antonio e Giancarlo. Bartolo e Pupa comprano anche delle pizze di pasta sfoglia con formaggio e spinaci da mangiare sulla nave, nonostante il parere contrario di Cae.

Terminati gli acquisti ci precipitiamo al porto, dato che temiamo di essere in ritardo, e qui Rosanna ed io facciamo l'accettazione ed il controllo passaporti per tutti. Finalmente danno il segnale di imbarcare le macchine. Come al solito entrano in macchina nella nave solo gli autisti, gli altri a piedi. Sistemiamo rapidamente le macchine e poi raggiungiamo gli altri amici che stanno già in coda vicino all'ingresso pedonale nel garage della nave. Il caldo è soffocante, me il personale tarda ad aprire le porte. Siamo circondati da gente con ingombranti sacchi a pelo sulle spalle ed il nervosismo comincia a serpeggiare. Dopo qualche spintone riusciamo finalmente a entrare ed occupiamo le nostre cabine.

Bartolo ed io abbiamo due doppie esterne con oblò, così come richiesto il giorno dell'arrivo a Patrasso, quando avevamo pagato una piccola differenza per non far soffrire le nostre mogli di claustrofobia. Inoltre, anche se le signore non lo sanno, il cambio era stato molto opportuno, perché, per un malinteso con l'agenzia CIT-Sestante di Napoli, non avevamo neanche le doppie interne, ma due triple interne, per cui avremmo dovuto dormire in modo piuttosto scombinato. Viceversa così stiamo benissimo, anche se gli oblò sono bloccati e ci vorrebbe una chiave speciale per aprirli. Pupa avrebbe voluto addirittura la cabina con due letti bassi, invece che sovrapposti, ma allora la differenza sarebbe stata eccessiva. Uccio invece, seguendo i suoi principi, non volle cambiare e quindi ora occupa, insieme con Rosanna e Carmelita, una tripla interna in una dei ponti più bassi della nave, addirittura sotto il livello del mare e sotto il garage. È comunque grande e con condizionamento sufficiente, come posso constatare quando scendo a chiamare Uccio che si è fermato in cabina per fare un riposino subito dopo la partenza.

Poiché come al solito tutte le sedie di plastica e tutti gli spazi li-

beri sono occupati da varia umanità con i sacchi a pelo, ci riuniamo sul ponte imbarcazioni in quello che è ormai diventato il nostro punto di riunione abituale fin dal viaggio di andata. C'è una specie di gradino di acciaio sotto una scialuppa, che utilizziamo come sedile, ed una presa d'aria rotonda bassa e piatta, che ci serve da tavolino. Inoltre, non appena adocchiamo una sedia che si libera, corriamo a prenderla. In breve tempo allestiamo un salotto.

Approfitto dei tempi morti per andare avanti nella stesura di questo diario; quando sono stanco lo passo a Carmelita, perché possa scrivere anche lei il suo diario parallelo. Il sole è ormai al tramonto quando usciamo dal profondo golfo di Patrasso. Le isolette presso la costa di Missolungi, che erano apparse all'andata nella radiosa luce del mattino, sono ora malinconicamente evanescenti nella foschia della sera che avanza. La Poseidonia vira leggermente per puntare verso Sami (Cefalonia) ed il maestrale, sempre piuttosto forte, spinge lo scarico dei fumaioli direttamente contro di noi. Siamo costretti a cambiare posto: ci spostiamo semplicemente sotto la scialuppa di tribordo diametralmente opposta, dove troviamo simmetricamente la stessa panca e lo stesso tavolino di acciaio. Naturalmente portiamo con noi anche le sedie di plastica che abbiamo conquistato.

Con la sera che avanza il vento si fa ancora più forte e più fresco e alla fine siamo costretti ad abbandonare del tutto il ponte imbarcazioni. Molti giovani infilati nel sacco a pelo rimangono imperterriti, simili a grossi e informi sacchi buttati sul pavimento. Scendiamo al ponte inferiore, dove c'è una grande terrazza affacciata sulla poppa della nave. Qui non c'è vento e riusciamo persino a trovare alcune sedie vicino ad un tavolino di ferro traballante, malamente inchiavardato al pavimento. Esso è comunque molto utile per scrivere comodamente il diario, ovviamente dopo aver pulito lo strato di nerofumo e di polvere indefinibile che lo incrosta, grazie anche al potere adesivo dell'umido e della salsedine. Alle otto viene annunciata in varie lingue, tra cui l'italiano, l'apertura della tavola calda. Io ho consumato da poco la pizza al formaggio (tiròpita) comprata da Bartolo a Patrasso; è piuttosto sinistra, ma lo stato d'animo attuale mi rende molto ben disposto verso la Grecia ed i suoi prodotti. Sento solo la mancanza di un po' di retsina, ma sulla nave, che pure è greca (batte bandiera cipriota), si vendono solo prodotti italiani. Comunque dopo una decina di minuti gli amici decidono di scendere a mangiare. Uccio ed io pensiamo di raggiungerli dopo perché vogliamo vedere le operazioni di attracco al porto di Sami, nell'isola di Cefalonia, dove stiamo appunto per arrivare. Rivedo il porto da cui ero

partito per l'Italia con Cae e Riz alle tre di notte di un giorno di settembre dell"89, l'anno di Itaca. Notiamo subito che la coda di macchine che si devono imbarcare è interminabile: ci vorrà molto tempo. Infatti la nave accumula qui un'ora di ritardo, che non recupererà più. Uccio nota una bandiera dai colori inusitati che garrisce sul faro alla testa del molo cui siamo attraccati. Dopo qualche istante un marinaio della Poseidonia sale sul faro, stacca la bandiera e la porta a bordo arrotolandola. Uccio ricorda dal pieghevole dell'agenzia che questa è proprio l'ultima corsa di quest'anno per la nostra nave.

Visto che le cose vanno per le lunghe, decidiamo di andare alla tavola calda, per evitare affollamenti. Troviamo una coda spaventosa, disordinata come ogni coda all'italiana. Gli altri amici sono poco più avanti e non sono ancora riusciti ad entrare nell'unico corridoio del self service. Comunque non abbiamo fretta e ci disponiamo pazientemente ad attendere. Su una parete c'è anche una carta stradale d'Italia in grande scala, che utilizziamo per alcune considerazioni sulla gita a Lecce che ho proposto per domani, anche se Cae per ora non è d'accordo (ma Cae non è mai d'accordo in prima battuta).

L'attesa non sarebbe spiacevole se non fosse per tre orribili bruti romani, due uomini ed una donna, brutti, che, affetti evidentemente da sordità precoce, conversano fra di loro (e vicino alle nostre orecchie) con un volume di voce più consono ad una sala di prova per motori a reazione. Comunque tutto passa e, con le orecchie che quasi ci fischiano, riusciamo ad entrare nel self service ed a prendere qualcosa da mangiare, anche se alcuni piatti erano già finiti. È una cena un po' da mensa, ma la aggiusto con una buona bottiglia di vino bianco italiano, freddo al punto giusto. Noto con piacere che anche Pupa ha fatto altrettanto, anche se lei si è limitata alla bottiglia da mezzo litro.

Terminata la cena Uccio Rosanna e Carmelita si fermano al *duty free shop*, promettendo di raggiungerci, mentre noi ritorniamo alla nostra postazione sul ponte di poppa. Il tavolino di ferro è stato più o meno occupato da un gruppo di italiani di mezza età, ma c'è rimasto un posto libero e posso riprendere a scrivere. Dopo poco ci raggiunge Uccio da solo, perché le sue donne sono andate a dormire. Cae ne approfitta per andare anche lei a letto. Uccio non resiste molto nemmeno lui e dopo una mezzora ci augura la buona notte. Solo Bartolo e Pupa restano a farmi compagnia, decisi a godersi il più possibile il fresco della sera, mentre la ultime luci di Itaca e Cefalonia sva-niscono a poppa.

Preso dalla stanchezza, propiziata dalla scrittura del diario, sono proprio io a salutare per primo Pupa e Bartolo. Scendo nella cabina, scavalcando i sacchi a pelo ammucchiati lungo il ponte. In cabina la tendina dell'oblò è aperta e lascia filtrare la luce della luna, ormai al

primo quarto. L'aria condizionata è accesa e la temperatura è piacevolmente fresca. Cae dorme già. In pochi minuti mi addormento anch'io, pensando che durante il sonno passerò al largo di Paxi.

Carmelita: 10 settembre 1994 Sabato

Ci rimettiamo in viaggio di buon'ora per riuscire ad arrivare a Patrasso dove ci imbarcheremo per l'Italia. Un piccolo incidente lungo la strada, però, rallenta la nostra corsa: Paolino buca una ruota, ma con l'aiuto di babbo e Bartolo in pochi minuti la macchina è pronta per ripartire.

Paolino vorrebbe fermarsi a Olimpia per dare l'occasione a Bartolo e Pupa di visitare gli scavi. Dormo per quasi tutta la durata del viaggio e mi sveglio solo sulla strada che porta ad Olimpia. Questa strada è piena di curve e sembra interminabile. Perciò io e babbo, che soffriamo il mal d'auto, ne risentiamo molto.

Visitiamo il museo di Olimpia, che io dal '90 ricordavo molto bello, e infatti è proprio così: da quell'anno ad oggi nulla è cambiato.

Bartolo e Pupa visitano frettolosamente gli scavi. Io, babbo e Carmen invece ci avviamo già sulla strada per Patrasso.

Dopo una fila interminabile per avere la chiave della cabina, ci dividiamo: Paolino su in prima classe e noi giù nei bassifondi della nave. La nostra cabina è ancora più piccola di quella dell'andata: per fortuna c'è un piccolo areatore che consente il ricambio d'aria.

La sera ceniamo alla tavola calda della nave. A differenza del viaggio di andata, questa volta il ristorante è pieno di gente e faremo una lunga fila prima di poterci sedere ad uno dei tavoli. Mentre facciamo la fila io e mamma ci accorgiamo che davanti a noi c'è un gruppo di ragazzi romani "scortati" dalla loro guida. Un ragazzo si avvicina alla guida per chiedere un'informazione e dice: «Come si chiama il porto da cui siamo partiti, "Petraccio"?»... L'ignoranza della gente non ha fine.

La notte nella cabina sarà tragica; verso le 11:00 mi sveglierò perché mi sento quasi soffocare: babbo ha spento l'aeratore e la cabina è diventata una camera a gas.

Paolino: 11 settembre 1994 – Domenica

Mi sveglio presto, come sempre, dopo aver dormito benissimo. Cae dorme ancora; anche lei ha avuto una notte tranquilla. Dall'oblò entra la luce di un mattino luminoso. Il mare è chiaro come quello della Grecia, anche se ormai dobbiamo essere in acque italiane.

Memore del viaggio di andata, esco subito dalla cabina per utilizzare comodamente i servizi comuni. Riesco a fare anche un'ottima doccia. Poi mi vesto e salgo sul ponte di poppa, dove eravamo stati la sera prima, illuminato dal sole. Siamo abbastanza vicini alla costa pugliese e ci siamo da poco lasciati alle spalle il capo di Santa Maria di Leuca. Torno in cabina e sveglio Cae, che mi chiede se posso portarle un succo di frutta alla pera dal bar, visto che non beve più né latte né caffè. Al bar ordino un caffè per me e lo bevo subito, ma, per quanto riguarda il succo di frutta, hanno solo del pompelmo, che prendo, ritenendolo nettamente superiore alla pera. Per farla breve, sono costretto a berlo io, perché Cae dice che il succo di pompelmo fa male allo stomaco, poiché è acido.

Saliamo insieme sul ponte di poppa, dove io porto con me il diario, i tarallini che Uccio aveva portato da San Martino e la pizza agli spinaci avanzata da quelle comprate da Bartolo a Patrasso. Ci sediamo al nostro tavolino di ferro, che è di nuovo tutto sporco e unto di nerofumo, emesso evidentemente dai fumaioli. Lo pulisco con un fazzoletto di carta e ricomincio a scrivere il diario, godendomi il fresco del mattino temperato dal tepore del sole ancora basso. Mangio anche la pizza di spinaci. Se era sinistra la sera prima, oggi è addirittura irriconoscibile. Ma non posso buttarla: essa è una reliquia della Grecia e va consumata in una specie di rituale cannibalesco.

A poco a poco gli amici ci raggiungono. I primi sono Pupa e Bartolo, sempre armato di macchina fotografica. Poi, in una discesa occasionale al bar, trovo Rosanna e Carmelita sedute su due poltrone al chiuso e le invito a raggiungerci sul ponte. L'ultimo a salire è Uccio.

Apprendiamo da Rosanna che nella notte si è quasi sentita male, perché Uccio, sceso per ultimo in cabina, aveva spento l'aria condizionata mentre Rosanna e Carmelita dormivano ignare. Rosanna si era svegliata nella notte col viso gonfio per il caldo e per la mancanza d'aria.

Termino un capitolo del diario e do il libretto a Carmelita perché continui il suo. Un bimotore ad elica ci sorvola due volte a bassa quota. Si tratta evidentemente dei controlli per l'embargo iugoslavo o per gli emigranti clandestini albanesi.

Finalmente ci avviciniamo a Brindisi. Abbiamo conservato l'ora di ritardo accumulata la sera prima a Cefalonia, per cui prevediamo di arrivare alle 10,30 invece che alle 9,30. Cae si sente bene e si è convinta ad andare a Lecce. Con Uccio già progettiamo la gita.

Entrando nel porto di Brindisi, costeggiamo le isolette, la fortezza aragonese ed alcune installazioni della marina. Uccio fa notare i vecchi hangar degli idrovolanti, ormai in disuso. Scattiamo molte fotografie.

Finalmente dopo la coda per un sommario controllo dei passaporti, sbarchiamo. Questa volta, memori della sauna dell'andata nel garage della nave, Uccio ed io scendiamo piuttosto tardi: gli autisti delle altre macchine che noi blocchiamo con le nostre sono già al volante. Comunque mettiamo in moto (anche la mia macchina parte al primo colpo) ed usciamo immediatamente. Fuori ci aspettano gli altri; li facciamo salire in macchina e ci avviamo senza indugio verso l'uscita principale del porto, quella che dà sul corso. Qui delle guardie ci bloccano e ci rimandano indietro all'uscita posteriore, dove superiamo una fila di pullman da turismo e ci presentiamo al controllo di dogana, che evidentemente non viene eseguito presso l'uscita principale. Usciamo senza intoppi e riprendiamo la strada verso il porto perché Uccio vuole vedere il vecchio castello di Federico II che sta proprio in fondo al porto, dopo la colonna romana, che oggi (così come alla partenza) è tutta coperta da un'impalcatura per lavori di restauro.

Mentre ci avviamo verso Lecce, adocchio un gommista aperto, nonostante la domenica, e faccio gonfiare la ruota che avevo montato sotto la macchina il giorno prima. Scendendo dalla nave l'avevo notata un poco sgonfia e non voglio correre rischi, visto che la ruota di scorta non è utilizzabile.

Finalmente imbocchiamo l'autostrada per Lecce, dove arriviamo verso mezzogiorno. Qui parcheggiamo le macchine in piazza Sant'Oronzo, che è proprio il centro della città, in un parcheggio a pagamento che però, dato che è domenica, risulterà gratuito. Ci soffermiamo presso l'anfiteatro mentre Rosanna legge alcune notizie sulla città dalla guida rapida del Touring Club. Uccio va a comprare i giornali e scompare. Non riuscendo a trovarlo ci avviamo verso il duomo, dove lo troveremo tutto arrabbiato per essere stato lasciato solo. Comunque la piazza del duomo è gremita dagli adepti di una congregazione religiosa che ascoltano una predica del vescovo seduti sotto un sole accecante. Qualcuno si ripara con un ombrellino, qualcuno con il fazzoletto, altri col giorna-

le. Uccio ci informa che la manifestazione durerà in tutto sette ore: per questo nelle stradine intorno alla piazza sono parcheggiate alcune auto-ambulanze, pronte a soccorrere chi si sentirà male.

Comunque tutto ciò ci impedisce di entrare nella piazza del duomo, capolavoro del barocco leccese, che dobbiamo accontentarci di fotografare da lontano. Proseguiamo a piedi per strade e vicoli, fotografando macchinose chiese barocche, scorci architettonici, palazzi di bianco tufo leccese che si stagliano contro il cielo di un azzurro limpido. Da lontano ci giungono le note e le voci dei cori religiosi dei pellegrini. Rosanna si dice spaventata da queste manifestazioni di massa dove l'individualità di ciascuno è completamente soffocata; io concordo in pieno.

Dopo aver vagabondato un po' per Lecce, l'ora ormai tarda (l'una e un quarto) ci consiglia di affrontare il discorso del pranzo. Rosanna conosce una pescheria di Taranto che cucina anche il pesce: si chiama Gesù Cristo. Anch'io la ricordo perché ci mangiai con Zillo la sera prima del matrimonio di Filuccio, molti anni fa. Decidiamo di raggiungerla, per cui di corsa ci buttiamo sulla strada per Taranto.

Come al solito Uccio ha il problema di fare benzina, ma per fortuna troviamo subito un distibutore self-service al primo paese dopo Lecce: Campi Salentina. Il viaggio nelle assolate pianure pugliesi è più lungo del previsto. Arriviamo a Taranto quasi alle due e mezzo stanchi e accaldati. Giriamo un po' nella zona del mercato del pesce, ma non riusciamo a trovare "Gesù Cristo". Chiedo ad un ragazzo che passa, che mi dice che è chiuso. Visto che è tardi ci fermiamo ad un ristorante sul lungomare. Entro a chiedere se è possibile mangiare; un cameriere mi risponde che ormai è tardi. Io replico dicendo di voler chiedere al proprietario se può prepararci ugualmente qualcosa. A queste parole il cameriere, senza profferire parola, apparecchia immediatamente la tavola per noi. Evidentemente il ragazzo aveva sperato che la giornata di lavoro fosse conclusa, ma gli va proprio male, perché dopo di noi arriva un'altra tavolata che parla direttamente col proprietario e si siede senz'altro a mangiare.

Abbiamo tovaglia e tovaglioli di lino, di un bianco immacolato, acqua minerale frizzante (Sorgente Traficante di Monticchio) e vino bianco spillato da una botte che troneggia nella sala. Apprezziamo molto queste cose, che, escludendo il vino ottimo anche in Grecia, ci erano evidentemente un po' mancate. Mangiamo benissimo: spaghetti bianchi ai frutti di mare, frittura di pesce e delle seppioline arrostite che si sciolgono in bocca.

Ripartiamo verso Metaponto e verso Potenza, lungo la strada che avevamo percorso baldanzosamente all'andata solo otto giorni pri-

ma. Procediamo in carovana: io vado avanti ed Uccio mi segue. Il viaggio non ha più storia: siamo tutti un po' stanchi e tristi perché la vacanza sta per finire. Poco prima di Potenza, dopo aver superato le strane e frastagliate montagne di Pietrapertosa illuminate dalla luce arancione del sole ormai basso, Uccio mi supera e si avvia avanti. Io lo seguo. Superiamo Potenza ed affrontiamo la salita di Balvano. Imboccando l'ultima galleria in salita prima della lunga discesa verso Sicignano degli Alburni, noto che la macchina rallenta leggermente. Sotto la galleria sentiamo che il motore fa uno strano rumore e non rende. Si sente anche una puzza di olio bruciato. Usciti dalla galleria ci fermiamo su una piazzola all'inizio della discesa ed il motore, che ormai fa un forte rumore di ferraglia, si spegne da solo. Bartolo ed io scendiamo a controllare e ci rendiamo conto che non c'è più neanche una goccia d'olio. E pensare che lo avevo cambiato poco prima della partenza e che non si era accesa nessuna spia sul cruscotto!

A questo punto siamo soli: Uccio è ormai lontano. La lunga discesa davanti a noi ci invita a scendere a motore spento, anche se, mancando il servofreno, dovremo essere prudenti. Così facciamo e qualche chilometro più avanti troviamo Uccio, che, non vedendoci più, si era fermato ad aspettarci. Fa per partire, ma gli indichiamo con grandi gesti che siamo in difficoltà e gli diciamo di seguirci. Ci fermiamo entrambi ad una piazzola subito dopo l'uscita di Buccino. Dopo un breve consiglio prendiamo questa decisione: Uccio ed io andremo con la sua macchina a comprare dell'olio al prossimo distributore, mentre Rosanna e Carmelita aspetteranno con Cae, Pupa e Bartolo nella mia macchina. Uccio dirà poi che Bartolo, in qualità di conductator, si sarà adoperato a mantenere alto il morale delle donne affidate a lui.

Scendiamo verso Sicignano con la sera che avanza inesorabile. Uccio va pianissimo col motore a folle perché è rimasto di nuovo senza benzina. Gli dico di sbrigarsi perché sta facendo notte, ma egli risponde di temere di rimanere per strada per mancanza di carburante: ipotesi quanto meno divertente! Usciamo a Sicignano e, subito dopo la sede del Soccorso ACI, ci fermiamo al Bar-Ristorante "'O camionista" per chiedere dove si può trovare un benzinaio aperto. Purtroppo ci confermano quanto temevo: dobbiamo tornare sull'autostrada per andare all'area di servizio dopo Contursi. Grazie a Dio ci arriviamo, nonostante la scarsità di benzina. Qui Uccio fa rifornimento ed io compro due bidoni di olio da quattro litri, quello sintetico della migliore qualità. Torniamo alla mia macchina che è ormai notte fonda. Per versare l'olio nel motore facciamo un imbuto con una delle bottiglie di acqua minerale greca che

Uccio ha conservato. Versiamo sei litri di olio nel motore ed io provo ad accendere il motore. Parte subito, ma il rumore di ferraglia è rimasto: è chiaro che non possiamo proseguire, anche perché a un certo punto il motore si ferma di botto e non vuol più ripartire. Decidiamo di portare la macchina fuori della superstrada, presso il ristorante "'O camionista" che avevamo visto prima. La lasceremo là in attesa di decidere il da farsi. Scendo a motore spento per la discesa con le luci di emergenza che lampeggiano, mentre Uccio mi segue. Purtroppo dopo poco la discesa diminuisce e la macchina si ferma. Uccio si appoggia con la macchina al mio paraurti posteriore e mi spinge fino all'uscita di Sicignano, dove, sfruttando l'abbrivo, riesco a parcheggiare davanti a "'O camionista".

Entriamo tutti nel bar. Il locale è affollato e sembra accogliente. Oltre il bar c'è un'ampia sala ristorante con in fondo il forno per le pizze. In un angolo ci sono anche un paio di telefoni. Ne approfittiamo per organizzare i "soccorsi". Bartolo telefona a casa dove trova la figlia Adele e la informa della situazione. Io penso di chiamare Rosanna (mia figlia, non la moglie di Uccio) che dovrebbe ancora essere a Palinuro con Giuseppe e, siccome le ho dato il mio telefonino, compongo questo numero. Purtroppo mi risponde la solita voce registrata della SIP che dice che "l'utente potrebbe avere il terminale spento". Decido allora di chiamare la veronese, cioè la nostra vicina di casa di Palinuro; per fortuna ho portato con me l'agendina. Risponde subito e, su mia richiesta, verifica che Rosanna e Giuseppe non sono ancora partiti. È una fortuna, considerato che sono già le 20,30. Comunque dico alla signora di far venire Rosanna a telefono. Rosanna arriva, le spiego la situazione e le indico come arrivare al ristorante "'O camionista".

Saranno qui fra due ore, e per fortuna Giuseppe ha l'Alfa 75 di Bartolo, per cui basterà semplicemente trasbordare i bagagli da una macchina all'altra. Nel frattempo Bartolo Uccio ed io andiamo ad informarci al vicino soccorso stradale sul costo del trasporto della macchina rotta a Napoli. Il cancello è chiuso e dobbiamo bussare a caso ad uno di tre campanelli. Finalmente risponde un uomo al citofono. Lo informiamo del problema ed egli spara una cifra per il trasporto che a me sembra esorbitante, per cui lo interrompo bruscamente e mi allontano. Poi Uccio e Bartolo, che nella circostanza sono più calmi di me, mi dicono che sarebbe stato meglio non trattare male il signore, per evitare possibili rappresaglie sulla macchina che dovremo lasciare lì. Su loro consiglio torniamo allora indietro, richiamiamo e diciamo al signore del 116 di scendere per discutere con calma. Dopo una discreta attesa lo vediamo arrivare. Si fanno varie ipotesi: trasporto (350.000 Lit) o riparazione della macchina sul posto. Riceviamo un biglietto da visita dell'officina con una piantina su come arrivare sia all'officina che al ristorante, che risultano dello stesso proprietario. Bartolo sfodera i suoi ri-

cordi risalenti ad un lavoro fatto nelle vicinanze (a Palomonte) alcuni anni prima, nella speranza di instaurare un clima più cordiale. Ci lasciamo con la promessa di rifarci vivi dopo aver preso una decisione; lo scopo era comunque quello di spezzare il clima di freddezza creatosi dopo il primo contatto, scopo che può dirsi pienamente raggiunto.

Torniamo al ristorante e, per passare il tempo ed anche perché ormai è ora di cena, ci accomodiamo ad un tavolo ed ordiniamo qualche antipasto, qualche primo e delle pizze. Io ordino una margherita, che non gusto molto, forse a causa dell'umore che non è dei migliori. Uccio lo spiega con il fatto che sono ottenebrato dalla visione di svariati biglietti da centomila che prendono il volo. Obiettivamente però la pizza è la cosa peggiore fra quelle servite al ristorante; i primi e gli antipasti invece sono buoni, così come il vino rosso, un po' ruspante, a cui, anche con l'appoggio di Pupa, non voglio rinunciare.

Alla fine, nel tempo previsto, arrivano Riz e Giuseppe. Li accogliamo con grandi feste e li costringiamo anche a mangiare la pizza. Quando è il momento di pagare il conto, Uccio mi impedisce di farlo ed offre lui a tutti.

Effettuiamo rapidamente il trasbordo dei bagagli. Io tolgo dalla macchina l'autoradio, i documenti ed altre cose che ritengo sia meglio non lasciare. Uccio paragona quest'operazione a quella che si fa quando un malato si ricovera in ospedale per una lunga degenza: si portano via l'orologio d'oro, le scarpe e tutte le cose che non gli serviranno e che potrebbero essere rubate.

Alla fine Pupa Cae e Bartolo partono con Rosanna e Giuseppe, mentre io vado con Uccio fino a Seiano. Arriviamo qua che è quasi mezzanotte, dopo un viaggio senza storia trascorso in una specie di dormiveglia (tranne Uccio che era alla guida, naturalmente). A Seiano Uccio mi presta la sua Cinquecento, cui ha appena fatto rifare il motore, ed io torno con quella a Napoli.

Arrivo a casa che è l'una di notte. Tutti dormono già ed i bagagli sono sparsi alla rinfusa nel salone. Ci sono anche i tre bottiglioni di retsina rivestiti di vimini. A vederli qui sembrano dei reperti depositati da alieni provenienti da un mondo remoto, eppure sono appena 34 ore che li ho comprati a Patrasso, sotto un sole implacabile, in una specie di osteria dove si parlava solo greco, e dove il padrone, vedendomi stanco e sudato, aveva voluto farmi assaggiare un bicchiere di dolcissima malvasia.

Ma anche questo fa parte del sogno, che ogni viaggio diventa al suo termine.

In fondo per questo viaggiamo: per poter sognare, perché il viaggio è più o meno breve, ma il sogno che ne scaturisce vive in eterno.

Carmelita: 11 settembre 1994 Domenica

La mattina, appena sveglia, mi vesto e salgo sul ponte. Lì Paolino, Bartolo,Pupa e Carmen hanno occupato un tavolo. Ormai la Grecia è solo un ricordo e dopo poche ore già si può intravedere la costa italiana. Arriviamo in Italia un po' malinconici, ma anche contenti di essere nuovamente a casa. L'unica cosa che ci riproponiamo in caso di un nuovo viaggio in Grecia è quella di viaggiare sull'Adriatica e non più sulle navi greche, che sono pessime.

Il viaggio è piaciuto a tutti. Carmen a causa dei malori che l'hanno colta non si è potuta divertire fino in fondo; peccato!

Di questo viaggio avrò sempre un bellissimo ricordo che rimarrà vivo nel tempo.

by Carmelita de Santis

THE END

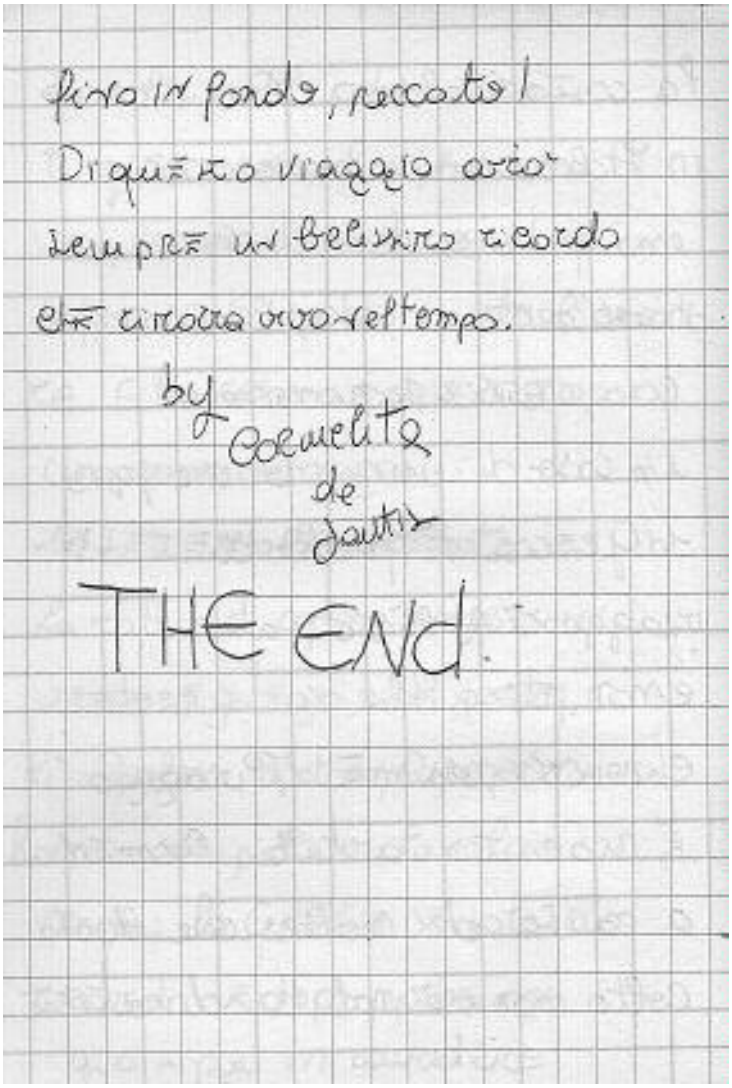

finito in fondo, peccato!
Di questo viaggio avrò
sempre un bellissimo ricordo
che ricorderò ovvo nel tempo.
by Carmelita
de
Jaitis
THE END.

Figura 29 - L'ultima pagina del manoscritto del diario